Roma, 30 marzo 1965

Anno III - N. 6 (47) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

Il Vaticano e la cedolare

TUTTI UNITI

la CGIL sceglie

DALLA CONGIUNTURA AL PIANO

Lettere

Nasser e Israele

Caro direttore,

mi dispiace dover rilevare che anche « L'Astrolabio » si è uniformato ai giudizi acritici con cui in Italia si suole esaminare il conflitto arabo-israeliano, uno dei problemi più seri della scena internazionale. Alcuni passi dell'articolo di Giuseppe Loteta apparso sul numero del 28 febbraio mi sembrano una prova evidente.

Mi rendo conto che la questione palestinese, nei suoi aspetti più vistosi, non può non suggerire immediatamente una sorta di solidarietà con Israele, ma non vorrei che questa « scelta » fosse dettata solo da un vago senso di colpa per le responsabilità globali del mondo occidentale nella politica antisemitica del nazismo, senza una esatta valutazione dei termini reali del problema. Il problema palestinese ha in effetti delle dimensioni più propriamente politiche che è impossibile trascurare se non si vuole cadere nei luoghi comuni che abbondano nella prosa di alcuni dei nostri più « autorevoli » commentatori.

Anzitutto il cosiddetto razzismo degli arabi. Al proposito mi permetto di citare quanto ho scritto di recente nell'articolo « Gli arabi, Israele e la questione palestinese » (« Comunità », nov.-dic. 1964). « L'accusa di razzismo rivolta agli arabi per la loro politica anti-israeliana, consueta nella stampa italiana, con sommari paragoni con il razzismo nazista, è più che ingiustificata, assurda, perché gli arabi e gli ebrei provengono dal medesimo ceppo etnico semita ed hanno sempre agito in uno stesso ambiente culturale, perché gli ebrei non hanno mai patito nei paesi arabi prima della politicizzazione del conflitto le persecuzioni e le umiliazioni conosciute altrove, perché gli arabi nella loro qualità di popolo da secoli disunito e subordinato ad un imperio straniero non hanno mai potuto assuefarsi alle nozioni di superiorità che formano il *background* del razzismo. La costante anti-ebraica della politica araba — derivata dalla discrepanza fra estensione dell'idea nazionale e limiti territoriali dell'esperienza statale, non infrequente nel mondo colonizzato per le precise responsabilità delle potenze europee... — è dettata, se mai, da sentimenti opposti a quelli che ispirarono i *progroms,* i ghetti, la hitleriana 'soluzione finale' e l'ipocrita 'neutralità' degli alleati davanti alle deportazioni e ai forni crematori del Terzo Reich, poiché combatte il sionismo e non la presenza di minoranze più o meno sradicate ».

La questione nella sua sostanza è troppo complessa per poter essere liquidata in breve. Sono costretto perciò a rinviare alle più ampie argomentazioni contenute nell'articolo citato. Mi limiterò a ricordare che la politica di Israele in merito alla sorte dei profughi arabo-palestinesi è stata ripetutamente condannata dall'ONU e che troppo spesso Israele ha dato l'impressione di una preconcetta collusione con l'imperialismo (a Suez e in Algeria) per non avallare i sospetti degli Stati arabi; anche la minaccia di ricorrere alla forza per impedire agli arabi la diversione degli affluenti del Giordano non può non apparire una ritorsione sproporzionata oltre che estremamente pericolosa per la pace. I Governi arabi, dal canto loro, sono vittime di un equivoco, non involontario, perché non capiscono o fingono di non capire che l'origine dello Stato di Israele non fu un « fatto coloniale » ma al contrario una operazione voluta ed attuata contro l'imperialismo, che la presenza dello Stato ebraico nel Medio Oriente potrebbe essere un fattore dinamico per tutta la regione, che la stessa rivoluzione nazionalista araba è stata propiziata dall'esito disastroso della guerra del 1948-49 preparata dai regimi che tale rivoluzione ha abbattuto.

Vorrei in conclusione sottolineare l'inconsistenza e la poca costruttività di una condanna degli arabi senza attenuanti, come se, emotività per emotività, un milione di arabi non abbia dovuto lasciare le proprie case della Palestina. Le minacce di sterminio degli arabi contro lo Stato ebraico sono assurde e assolutamente deplorabili, ma sono legate ad una fase storica in transizione, che tutti i democratici dovrebbero accelerare, agendo sulle forze progressiste tanto del mondo arabo quanto dello Stato ebraico. Nessuno invece sembra notare e denunciare i caratteri chiaramente involutivi della politica israeliana, che ha tradito tutti i valori del sionismo pionieristico e socialista. Soltanto attraverso una trasformazione qualitativa nei due fronti potrà essere affermato e praticato il principio che non solo arabi e israeliani possono convivere e collaborare ma che essi sono in realtà alleati obiettivi.

Cordialmente Suo

Giampaolo Calchi Novati
Milano

Ho l'impressione che Calchi Novati abbia preso spunto dal mio articolo del 28 febbraio, « I ricatti di Nasser », per polemizzare non con me ma con gli « autorevoli » commentatori del nostro paese che spesso emettono giudizi tanto definitivi quanto superficiali sui problemi del Nord-Africa e del Medio-Oriente. Che io mi sia « uniformato ai giudizi acritici con cui in Italia si suole esaminare il conflitto arabo-israeliano » è infatti ancora da dimostrare, dato che quasi nessuna delle critiche mosse da Calchi Novati è inerente allo spirito e alla lettera del mio articolo.

1) Cominciamo dal « cosiddetto razzismo degli arabi ». Non ho mai parlato di razzismo arabo e condivido perfettamente che la chiave del conflitto fra paesi arabi e Israele sia soprattutto politica. Né mi sono particolarmente soffermato sul concetto di mondo arabo, limitandomi a criticare gli aspetti più chiaramente reazionari e bellicistici del regime nasseriano, ad affermare che il « rafforzamento della RAU e l'indebolimento militare di Israele accrescono il pericolo di una guerra santa pan-araba contro lo Stato degli ebrei », a giudicare assurda la concorrenza tra oriente ed occidente nel potenziare con aiuti economici e militari la dittatura dell'ex colonnello egiziano.

2) Non ho condannato gli arabi senza attenuanti, anzi non li ho nemmeno giudicati. Ho condannato e condanno il nasserismo, che mi sembra tra i più pericolosi ed equivoci fenomeni del terzo mondo. Non c'è dubbio, comunque, che le minacce di sterminio contro lo Stato ebraico siano una costante della politica estera di alcuni paesi arabi, a cominciare dalla RAU, e che ad ogni nuovo sviluppo, diretto o indiretto, della controversia, le velleità bellicistiche dei dirigenti arabi più estremisti possono tradursi in effettiva volontà di guerra e quindi in guerra aperta.

3) Può anche darsi che la politica israeliana abbia « tradito tutti i valori del sionismo pionieristico e socialista ». (Non credo che sia così, mi sembra anzi che Eshkol abbia abbandonato la visione religiosa e nazionalistica dello Stato d'Israele del suo predecessore Ben Gurion per puntare decisamente su un socialismo di tipo laburista. Di tutto questo, d'altra parte, non c'era traccia nel mio articolo). Ciò non toglie che quella solidarietà che non si deve dare ad Israele per motivi esclusivamente sentimentali non possa essere però concessa acriticamente al mondo arabo come tale, scambiando per fattori rivoluzionari quell'islamismo estremistico e quel nazionalismo pan-arabo che costituiscono in realtà pesanti remore alle trasformazioni politico-sociali di alcuni paesi arabi in direzione socialista. Mi sembra inoltre che parlare in termini politici di mondo arabo come di un mondo unitario o tendente all'unità sia un'astrazione che non tiene conto delle profonde differenze di strutture e di obiettivi politici e sociali esistenti, ad esempio, tra la Tunisia e lo Yemen, tra l'Algeria e l'Irak. Come è innegabile che l'unico cemento pseudo-unitario tra i paesi arabi sia proprio quello della razza, della religione e del nazionalismo, adattissimo ad essere adoperato demagogicamente da Nasser, e che la polemica anti-israeliana sia avvertita molto meno nei paesi più lontani dalla Palestina, quali la Libia, la Tunisia, il Marocco e la stessa Algeria, malgrado le forzature verbali a volte ricorrenti nei discorsi di Ben Bella.

Sono infine del tutto d'accordo con Calchi Novati nel ritenere che il conflitto arabo-israeliano debba trovare una soluzione mediante un'azione congiunta delle forze progressiste esistenti in entrambi gli schieramenti e che « soltanto attraverso una trasformazione qualitativa sui due fronti potrà essere affermato e praticato il principio che non solo arabi e israeliani possono convivere e collaborare ma che essi sono in realtà alleati obiettivi ».

Giuseppe Loteta

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

30 MARZO 1965

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - TRISTANO CODIGNOLA - LUIGI FOSSATI - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - ANTONIO GIOLITTI - GIAN PAOLO NITTI - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI**

Redattore Responsabile: **Luigi Ghersi**

sommario

«L'Astrolabio» esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico «L'Astrolabio».
Editore «L'ARCO» s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

Stanchezza e contraddizioni

Credo che tutti i socialisti abbiano ragione di rallegrarsi della dichiarazione resa dalla Direzione del Partito a proposito del Viet Nam così ferma e precisa. E' una affermazione di autonomia politica, tanto più opportuna e benvenuta quando è così grave ed imbarazzante il dissenso sulla partecipazione socialista al governo. Tanto più gradita in quanto è stata approvata alla unanimità.

Le ire e le invettive della destra sono una riprova della sua giustezza e della sua opportunità. La disapprovazione dell'organo ufficiale della Democrazia Cristiana è una nuova misura di una distanza che è tanto più necessario aver presente quanto più la pratica scivolosa del compromesso tende a scolorirne la memoria e il monito che ne discende.

Più ancora che la condanna della violenza americana, così brutalmente negatrice dello spirito democratico cui gli Stati Uniti sempre si appellano, interessa il richiamo alla interpretazione legittima del Patto atlantico, la protesta contro la sua estensione arbitraria a tutta la politica mondiale e contro il segretario della NATO, Manlio Brosio, che la sostiene. Su questo punto, sulla giustificazione difensiva e settorialmente limitata del Patto, il PSI ha sempre tradizionalmente insistito.

Dai tempi di De Gasperi tutti i governi democristiani hanno sempre dato alla fedeltà atlantica la interpretazione più lata di estensione, più stretta di osservanza. Da quando col fissarsi della guerra fredda tra i due blocchi l'America ha organizzato il bastione intercontinentale contro il comunismo sovietico e cinese, la NATO si è sempre ritenuta militarmente solidale con la CENTO e la SEATO. A questa interpretazione americana della politica atlantica i governi italiani si sono sempre fedelmente adeguati, nei riguardi, ad esempio, dei rapporti con la Cina.

Da molti anni è apparso chiaro che dopo la vittoria militare era soprattutto nel Pacifico, con la politica di potenza del Pacifico, che l'America perdeva la pace. L'Italia ha seguito disciplinatamente in tutte le sue evoluzioni, alti e bassi, pause e riprese, la strategia americana contro il comunismo. Non si tratta invero tanto di un patto militare, quanto di una alleanza politica, che è stato sinora una costante della rotta italiana, un permanente e primario ancoraggio della nostra politica interna.

Per lungo tempo esso non permetteva altra formula di governo che un quadripartito di centro. Da quando fatto il conto delle bombe atomiche, Kennedy e Kruscev hanno scelto la distensione, ed il ghiaccio si è rotto, ha potuto farsi luce il centro-sinistra.

Ma ora che Johnson ha rotto così disastrosamente le possibilità della coesistenza pacifica, con tanto dolorosa meraviglia di tutto il mondo, facendo il gioco della Cina rivoluzionaria, ora che l'orizzonte si è oscurato, è bene che i socialisti confermino in tempo la loro posizine di socialisti, e non solo nelle stanze di partito, ma anche in sede di Governo.

Dei ministri democristiani l'on. Fanfani è verosimilmente queno che può meglio assicurare quel certo grado di autonomia internazionale necessario alla sopravvivenza del centro-sinistra; e questo è probabilmente l'unico risultato positivo del rimpasto. Non credo che la cauta e pur abile risposta data al Senato sul Viet Nam smentisca questo giudizio; è soprattutto da augurare non lo smentisca il prossimo viaggio a Washington. Ma ora che l'orizzonte si è di nuovo oscurato, non solo per il Viet Nam, sia ridetto che il centro-sinistra non ha senso per i socialisti senza una attiva presenza italiana in una politica di pace.

L'altro ancoraggio, l'altro condizionamento della Democrazia Cristiana, viene, come ben si sa, dalla politica vaticana prima che dal suo carattere confessionale. La condizione del cattolico non è certo contraria alla autonomia dello stato; e può permettere ricerche di accordi per il raggiungimento di fini comuni. Con una politica di potere, come è in Italia quella del Vaticano, le possibilità di accordo sono limitate o turbate dal presupposto conservatore, che apparenta per la Democrazia Cristiana questo ancoraggio a quello atlantico.

Quando il Papa domanda anche quello che è di Cesare, e la politica di Paolo VI sembra ripercorrere le tracce di quella, che è stata così funesta alla democrazia italiana, di Pio XII, i socialisti hanno ben diritto di allarmarsi. Avrebbero avuto ragione di manifestare il loro allarme più vigorosamente di quanto abbiano fatto.

Hanno fatto bene in ogni modo a parlare di Concordato e di revisione del Concordato per segnare e ricordare una distanza, un'altra autonomia fondamentale di posizione.

Se queste non sono semplici schermaglie, se l'incredulità la svogliatezza e l'ipocrisia, più diffuse ed attaccaticce che l'asiatica, non velano le energie e le coscienze, la consapevolezza di una garanzia in proprio che i socialisti devono dare al paese dovrebbe impegnarli di più nella azione e nella lotta, non facile, che essi devono condurre perché la organizzazione di una politica economica democratica, nella programmazione congiunturale e permanente, non scivoli nella contraffazione, perché si metta mano a riforme non nominalistiche nella amministrazione pubblica. Non facile lotta, che ha come più temibile nemico la resistenza passiva.

I mesi prossimi saranno decisivi per il centro-sinistra e particolarmente dimostrativi dopoché hanno preso più precisa evidenza certe distanze fondamentali d'impostazione tra la destra e la sinistra della formazione di governo. Nonostante ogni sforzo di buona volontà dell'on. Moro queste incompatibilità politiche sembrano destinate ad accentuarsi. La loro maturazione segna la fine virtuale del centro-sinistra.

La fine virtuale non è detto sia la fine reale, poiché i pasticci son di regola, e poiché un tentativo potrebbe esser fatto dalle forze democristiane orientate a sinistra, non incompatibili con una politica di riforma democratica. Ma se è la Democrazia Cristiana unitaria che ancora una volta prevale, con la sua natura inevitabilmente centrista, è il quadripartito che torna ad imporsi come soluzione alternativa. La voglia di tornare « ai tranquilli paschi di Engaddi e di Saron » è già largamente visibile.

Non sarebbe un disastro. Non siamo più ai tempi e nella situazione del 1921. I rimorsi dei socialisti potrebbero essere di altra natura.

Si avrebbe una situazione più chiara. Ed anche se, come è probabile, di breve durata, permetterebbe ai socialisti, dopo aver compiuto lealmente ogni sforzo, di prepararsi a riprendere in condizioni migliori la battaglia abbandonata perché compromessa. La loro forza, anche elettorale, sta nella chiarezza e nella energia delle indicazioni che essi solo possono dare per la evoluzione democratica della società italiana.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Socialismo pirandelliano

L'impulsività di giornali e partiti politici è un dato che dev'essere tenuto in maggiore considerazione in sede sociologica o di semplice valutazione politica. Ricordate la polemica recente sul « Vicario »? Il campo della sinistra, anche la più pallida, rosseggiava di anticlericali, « laici » grintosi, paladini della libertà contro l'oscurantismo ecc.; per alcuni giorni abbiamo anche visto l'*Avanti!* in prima linea; e da più parti si discusse l'opportunità o la possibilità di sollecitare una revisione o addirittura una denuncia unilaterale del Concordato. Adesso sembra che nessuno abbia mai parlato in Parlamento di questioni così delicate. E la mozione presentata alla Camera dal PSIUP, che sollecita la revisione bilaterale del Concordato, è riuscita a provocare soltanto espressioni di disgustato fastidio. I numerosi Giordano Bruno si sono riscoperti politici realisti.

Esaminiamo brevemente questa ventata di realismo. Che l'iniziativa del PSIUP non abbia alcuna possibilità di riuscita, è evidente. Ma perché? Non riusciamo a capire come si possa sostenere che l'opinione pubblica « non è matura », come è stato rilevato da un giornale di parte laica; soprattutto quando simili affermazioni vengono da sinistra. Quando non si vuole portare avanti una riforma, si scopre sempre che il popolo « non la sente »; per esempio, quando i comunisti votarono l'art. 7. E adesso la musica non è cambiata: sono cambiati solo i suonatori. Lasciamo stare perciò il popolo non maturo; oltre tutto, solo agitando un problema si può sensibilizzare l'opinione pubblica. E questo merito, se non altro, bisogna riconoscerlo ai deputati del PSIUP; anche se non è estraneo ai loro obiettivi alimentare una situazione oggettivamente imbarazzante per i socialisti.

Da quando ha deciso la collaborazione con la Democrazia cristiana, il PSI si è trovato tra i piedi quel problema del laicismo, che fin'allora non l'aveva interessato più che tanto. Alla sprovvedutezza, si è aggiunto anche il particolare, faticoso svolgimento della politica di centro-sinistra. E oggi i socialisti vedono nel laicismo, in gran parte, solo un elemento di disturbo della loro permanenza al governo. Uno dei tanti tabù che sarebbe bene tener sempre nel sottobosco dell'accordo di governo, come la Federconsorzi per esempio. Non stupisce quindi l'insofferenza con cui hanno reagito all'iniziativa dei « fratelli separati », né l'ambiguità in cui si sono rifugiati.

Come uomini di partito — ha detto il sen. Tolloy il 17 marzo al Senato — saremmo favorevoli a una revisione del Concordato, e come uomini di governo siamo impegnati al rispetto delle norme che esso detta attualmente. Ora, questa distinzione tra interesse di governo e interesse di partito è un indice di responsabilità che non lascia dubbi sulla capacità dei socialisti di amministrare saggiamente la cosa pubblica. Ci sembra tutavia che essa possa dar luogo a degli sviluppi pericolosi nella pratica. Nel caso del Concordato, più che di una « distinzione » ci sembra si tratti di un'antitesi tra posizione del partito e interesse di governo; e i due piani, partito e governo, si esclu-

dono a vicenda. Inoltre, il lealismo governativo del PSI troppo spesso, in pratica, si risolve nell'accettazione dei ricatti della DC su quei punti che rappresentano gli interessi « irrinunciabili » del partito democristiano e come tali sono preminenti rispetto alle posizioni del governo.

Ne abbiamo un chiaro esempio nell'atteggiamento del PSI rispetto alla questione della cedolare, quale è stato esemplificato dal sen. Tolloy: « per quanto concerne la questione della cedolare — citiamo dall'*Avanti!* del 18 marzo —, il loro (dei socialisti) atteggiamento non discende da polemiche posizioni anticlericali, ma dalla difficile situazione interna caratterizzata da una coscienza fiscale molto scarsa, sicché il problema potrebbe trovare soluzione facendo presente allo Stato della Città del Vaticano l'imbarazzo a cui sarebbe esposto il Governo italiano se costretto ad affrontare la questione ».

Quelle delicatesse!

Le dichiarazioni olimpiche di Tolloy coprono un malessere profondo, ben presente nel partito socialista e che ha sempre accompagnato le varie fasi della politica di centro-sinistra alimentando nel partito un dualismo spesso pericoloso tra tendenze diverse. In questo quadro le « distinzioni » tra partito e governo si risolvono sempre in lacerazioni interne, e il risultato è sempre politicamente ambiguo. Come nel caso che stiamo discutendo, e in cui abbiamo visto riesumate dai socialisti le ormai logore definizioni del laicismo come « distrazione » dai problemi reali del paese, astratta esercitazione, manovra di divisione e diversione che fa la gioia dei reazionari ecc.

In definitiva, sappiamo che i socialisti ritengono « possibile » una revisione bilaterale del Concordato, ma non sappiamo se la ritengano anche « auspicabile ». Sopratutto non è chiaro se la ritengono auspicabile come « uomini di partito » o come « uomini di governo », o se magari, come uomini di partito, la ritengano « auspicabile » o « possibile » e, come uomini di governo, la giudichino inopportuna e inattuabile. Certo, la distinzione è di quelle sottili, tali da disorientare i critici più agguerriti. Il PSI insomma non è più un partito marxista, ma un partito pirandelliano, i cui dirigenti come uomini di partito dicono una cosa e come uomini di governo ne fanno un'altra. Mangiapreti in via del Corso, diventano baciapile a palazzo Chigi, e la loro politica è una tela di Penelope che disfanno la sera dopo aver tessuto la mattina: attaccano l'intervento americano nel Viet Nam in Direzione e lo accettano subito dopo in Parlamento; fanno la voce grossa per ottenere un « chiarimento » dell'indirizzo di governo e se ne vengono poi sostenendo che l'essenziale è andare avanti comunque, più confusi e divisi di prima, perché Annibale, cioè la congiuntura, è alle porte; sono rivoluzionari in piazza e uomini d'ordine nei ministeri, combattono la speculazione edilizia con le chiacchiere e la sostengono con le leggi urbanistiche, a parole sono per la più severa uguaglianza fiscale e si dispongono ad accordare al Vaticano una piccola esenzione di quindici miliardi annui. Insomma questo dualismo tra partito e governo rischia di diventare la giustificazione permanente della fuga dalle responsabilità.

Ora, i socialisti possono avere tutte le ragioni di non mettere in gioco la coalizione di governo in una battaglia difficile come quella per la revisione del Concordato: ma perché ricorrere a giustificazioni così tortuose? In definitiva, gli equilibrismi sulla doppia personalità restano espedienti assai mediocri: non riducono il rischio di compromettere, nella difesa ad ogni costo di una formula di governo, le ragioni meno contingenti del movimento socialista.

S.

Comunismo papalino

Se, come pare ormai evidente, il PSI, sollevando la questione della revisione del Concordato (e ritirandosi poi in buon ordine alla prima occasione che si presentava per sostenerla in Parlamento), ha peccato quanto meno d'imprudenza, c'è in compenso qualcun altro che non può certo rimproverarsi questa colpa: « i comunisti — ha scritto Mario Alicata sull'ultimo numero di *Rinascita* — sono l'unica grande forza politica laica che, almeno fino a questo momento, non ha sollevato il problema dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa in termini di revisione degli accordi concordatari ».

E in quali termini li propongono i comunisti questi rapporti, visto che, « almeno fino a questo momento », si sono ben guardati dal porre la questione della revisione del Concordato?

« Evidentemente » — dice Alicata — « anche noi siamo convinti dell'esigenza di rivedere numerose norme concordatarie, e pensiamo anzi che alcune di esse siano decadute *di fatto* ».

Convinti sì, ma soprattutto prudenti.

Alla revisione di « numerose norme » del Concordato i comunisti ci vogliono arrivare, ma beninteso: « a lunga scadenza ». Che forse, « realisticamente, si può pensare che tale scadenza possa essere troppo vicina »? Pertanto, sempre « realisticamente », i comunisti sono « favorevoli a che su tale problema si apra un ampio dibattito nell'opinione pubblica e nel Parlamento ».

Dibattito ampio e — deve ritenersi — lungo, molto lungo probabilmente, tanto lungo almeno da ingannare piacevolmente il tempo che dovrà trascorrere di qui alla scadenza, che come si sa non è certo « troppo vicina », in cui il problema sarà giunto a maturazione.

Intanto, visto che il Concordato non si può rivederlo, lo si attui. « Il nostro punto di vista rimane dunque quello che, per porre seriamente il problema della revisione del Concordato, occorra partire dal problema della retta applicazione del Concordato e dell'art. 7 della Costituzione: proprio perché tale retta applicazione esclude la possibilità sia di arbitrî e di scandali quali quello del *Vicario* e dell'evasione alla "cedolare" sia di altri, come quello relativo alla manomissione del patrimonio artistico nazionale (secondo quanto lo stesso ministro Gui ha dovuto, sia pure a denti stretti e senza trarne alcuna pratica conseguenza, riconoscere) o come quello — decisivo — dell'intervento del clero nella lotta politica, che avviene sfacciatamente dal 1946 in avanti (prima ancora dell'approvazione dell'art. 7!) e che è *esplicitamente vietato* dagli accordi concordatari. E' qui, è sul terreno della retta applicazione del Concordato, che si misura infatti il lealismo della Chiesa nei confronti dello Stato italiano e lo spirito democratico, l'autonomia e la fedeltà alla Costituzione della DC. Ed è su questo terreno che può e deve nascere, per tutti i punti che si appalesi necessario, un vasto movimento d'opinione per la necessaria revisione di certi articoli o norme del Concordato e per la sanzione giuridica del decadimento "di fondo" di alcuni di essi, movimento che, partendo dal terreno sopra indicato, potrebbe coinvolgere anche larghi settori del mondo cattolico ».

Resta soltanto un dubbio: visto che una « retta applicazione » del Concordato sarebbe sufficiente, non solo ad eliminare ogni tipo di abuso clericale, ma persino a limitare se non ad impedire del tutto, l'ingerenza del clero nella vita politica, e visto altresì che le poche norme del Concordato che rimangono imbarazzanti

anche se « rettamente applicate » possono considerarsi « decadute di fatto », considerato tutto questo, perché mai rivedere il Concordato? Per abrogare « alcune » norme palesemente incostituzionali certamente no, dal momento che queste possiamo pacificamente ritenerle « decadute di fatto ». Per modificarne allora le « numerose » altre di cui ci sembra opportuna la revisione? Forse sì. Ma non sarebbe questo cercare un meglio che è nemico del bene? Come? Il Concordato, nella sua « retta applicazione », ci garantisse dai soprusi clericali e ci offre in aggiunta un prezioso strumento giuridico per impedire al clero la propaganda elettorale, e noi vogliamo metterlo incautamente a repentaglio? E dimentichiamo forse che, come ultima e suprema garanzia, c'è quel benemerito articolo 7 della Costituzione « che elimina definitivamente, sia per la religione cattolica che per ogni altra confessione religiosa, ogni riconoscimento di *religione di Stato* (con i privilegi che da tale riconoscimento deriverebbero) e afferma invece la piena indipendenza e sovranità e della Chiesa e dello Stato *ciascuno nel proprio ordine* »?

Forse lo zelo, come dire?, « ecumenico » del dialogo coi cattolici ha un po' preso la mano all'on. Alicata, ma nell'appassionata difesa del Concordato e dell'articolo 7 è andato davvero oltre ogni limite, giungendo persino ad ipotizzare non si sa quali terribili pericoli per la pace religiosa e, a quanto pare, per la stessa indipendenza del paese se non si fosse approvato l'articolo 7. « Nel 1946-1947 — scrive Alicata — era in giuoco la pace religiosa dell'Italia, nel senso di impedire che il nuovo Stato repubblicano che stava per nascere fosse — in un momento oltretutto di sua estrema debolezza internazionale — insidiato fin dall'inizio dagli stessi pericoli dai quali era stato per decenni insidiato — proprio nella sua collocazione internazionale — lo Stato unitario nato dal Risorgimento ».

Ora, se la memoria non c'inganna, lo Stato italiano nei primi decenni della sua unità si trovava in una situazione alquanto diversa dal punto di vista internazionale rispetto a quella del 1946-47. La contesa col Papa poteva allora provocare l'intervento francese o quello dell'Impero Austro-ungarico, mentre non si vede quale potenza straniera avrebbe dovuto mandare i suoi zuavi in difesa dei privilegi concordatari della S. Sede qualora i comunisti non avessero votato l'articolo 7. Forse l'Inghilterra laburista? o l'America protestante? o la Russia di Stalin? E quanto alla « pace religiosa », che cosa avremmo dovuto attenderci, secondo l'on. Alicata? Che il cardinale Ruffini muovesse da Palermo con un esercito della Santa Fede per sgominare le sparute forze della malferma repubblica italiana? O che, per contro, Ernesto Rossi e Salvemini, insieme ad altri anticlericali parimenti facinorosi e violenti, muovessero all'assalto del Vaticano? Francamente, quando i comunisti tentano di dipingerci a tinte foschissime gli immaginari pericoli da cui con la loro tempestiva e saggia approvazione dell'articolo 7 ci avrebbero salvati non si riesce a capire né di che cosa parlano né da chi si aspettino di essere presi sul serio.

Non sappiamo dunque (e forse non lo sapremo mai) da che cosa i comunisti ci avrebbero salvati. Ma sappiamo in compenso quello da cui non ci hanno salvati. Sappiamo che con il Concordato prima e l'articolo 7 dopo l'invadenza clericale in Italia si è estesa e si è legittimata, ha messo radici profonde e s'è valsa di legali privilegi; sappiamo che il Vaticano ha ingrandito enormemente la sfera del proprio potere economico ed ha ridotto in posizione subalterna lo Stato italiano (opposizioni comprese, a quanto pare); abbiamo visto la magistratura italiana legittimare la pubblica diffamazione di cittadini italiani da parte di un vescovo cattolico, il vescovo di Prato, proprio con la motivazione che « lo Stato e la Chiesa sono sovrani ciascuno nel proprio ordine »; abbiamo visto giornalisti condannati dai nostri tribunali per aver vilipeso la memoria di un pontefice defunto; abbiamo tutti sofferto l'umiliazione di vedere, nella questione del *Vicario*, che la capitale dello Stato italiano doveva ritenersi sottoposta ad una giurisdizione particolare; assisteremo probabilmente tra breve alla consacrazione definitiva e formale di un esoso privilegio fiscale già accordato di fatto alla S. Sede. Debolezze politiche, cedimenti, — si dirà — erronee applicazioni del Concordato. Certamente. Ma non ha mai riflettuto l'on. Alicata che, senza il Concordato e il suo inserimento nella Costituzione, molte di queste cose non sarebbero potute mai accadere e molte altre, mancando ogni appiglio formale, sarebbero state di gran lunga più difficili?

La verità è che i comunisti, dal '45 a oggi, non hanno mai riposto l'illusione di poter trattare con la Chiesa da potenza a potenza, sulla base di spartizioni di sfere d'influenza. Al di là dei propositi più immediatamente strumentali di penetrazione elettorale nel mondo cattolico e di inserimento politico nelle situazioni più critiche, il « dialogo » del PCI con i cattolici risente di questa mentalità ancora ingombra di confusi detriti totalitari, di una non spiegata e piena adesione ai valori della democrazia.

Nello stesso numero di *Rinascita* si può leggere, in un dibattito su cultura cattolica e cultura marxista, un intervento di Vladimiro Dorigo che contiene una lucida diagnosi di questa mentalità.

« Bisogna tener ben presente — scrive Dorigo — che in molti militanti nella sinistra democratica, cattolici, socialisti, laici, è ancora ben radicato il sospetto che con un dialogo pacioccone sui grandi valori della pace, della giustizia sociale, della libertà dall'alienazione e dallo sfruttamento, svolto indiscriminatamente e purchessia con i cattolici, i comunisti si ripromettano una trattativa fra due unità monolitiche portate a patteggiare, fra due chiese, fra due integrismi in sostanza. Il " do ut des ", peraltro illusorio, del voto comunista sull'articolo 7 continuerà a pesare su questa realtà non tanto per episodi come quello del *Vicario*, quanto perché i comunisti sembrano non aver nulla da rimproverarsi su questa questione, a 18 anni di distanza. Si teme in realtà che un incontro politico fra la Democrazia cristiana — come forma politica dell'unità monolitica dei cattolici (e cioè an-

cora con dei democristiani in quanto cattolici) — e il PCI, incontro che nella situazione attuale è pur ben improbabile, significhi un compromesso deteriore (qualche nazionalizzazione, molto clericalismo e poca libertà). In effetti, aggiungerei, esso non sarebbe che l'esaltazione iterata dell'attuale tipo di incontro fra DC in quanto unità dei cattolici e partito socialista. I comunisti, che anche recentemente hanno puntato su Fanfani nella battaglia presidenziale, cioè su un uomo che intrinsecamente rappresenta la forma più sviluppata e spavalda dell'integrismo autoritario e unitario ad oltranza del cattolicesimo politico, cosa possono rispondere al riguardo? ».

« Si rendano conto i comunisti — continua Dorigo — che solo affrontando con tutti i democratici e non soltanto con i cattolici il problema dello Stato e degli istituti di libertà, essi potranno dare, più che concessioni settoriali, garanzie a tutti, ed entrare in un dialogo fecondo con tutti ».

Niente da aggiungere: il problema non poteva essere meglio centrato nei suoi termini effettivi.

Ed è abbastanza logico, in fondo, che, stando così le cose, una questione come quella della revisione (Dio ne scampi a parlare di abolizione) del Concordato venga considerata « immatura ». Che altro potremmo aspettarci da una sinistra pasticciona e velleitaria che è costretta a prendere lezioni di laicismo dai cattolici seri e conseguenti come Vladimiro Dorigo?

L. G.

Politica e diversivi

E' VENUTO Couve de Murville, con la sua aria disincantata, un po' benevola un po' ironica, a dire al Governo italiano: « Se proprio lo volete, voi e gli altri quattro, io vengo a Venezia. Ma sarebbe meglio non farne niente. Cosa serve che io venga a dirvi ancora una volta che nelle attuali condizioni europee noi non ci sentiamo di andare più in là del piano Fouchet, che proprio voi avete rifiutato.

« I vostri progetti europei sono poco europei: la politica estera e la politica militare sono condizionate dall'America. Voi ci volete portare dentro l'Inghilterra che ha ribadito non attenuato la sua volontà di associazione con l'America, e progetta una multilaterale che è una brutta copia di quella americana.

« Ma è la situazione generale che è peggiorata o divenuta più problematica. Andare a Venezia prima delle elezioni tedesche può servire solo alla CDU, ma è saggio un rilancio europeo prima di sapere come andranno quelle eleezioni? Il Generale per non scontentare Erhard ha promesso di appoggiare una rimessa sul tappeto della riunificazione, ma ha anche sempre detto che condizione della soluzione dei problemi della Germania è il miglioramento dei rapporti con i paesi dell'Est.

« Questi rapporti sono peggiorati. Vedete come Mosca parla di Bonn. Con la multilaterale per aria non si fa niente. Ed ora che stiamo tornando alla guerra fredda tra Mosca e Washington si potrebbe tentare qualche cosa solo se tentassimo un accordo senza l'America. Ma lo vorrebbe la Germania, e lo vorreste voi? Non precipitiamo le cose. Non cerchiamo di forzarle con trovate di parata, che possono solo servire a dare un po' di porporina ai governi.

« La strada della pace passa per il Viet Nam. Finché l'America non sarà riuscita a liberarsi dal vespaio in cui si è cacciata niente da fare. Finché Mosca non avrà ripreso la piena autonomia della sua politica di coesistenza pacifica niente da fare. Dopo tratteremo con Mosca e vedremo. Un passo per volta. Se avessimo messo in piedi il piano Fouchet ora, come Europa, ci troveremmo meglio ».

Couve de Murville non ci ha dato un'intervista, ovviamente. Ma ci ha fatto capire i suoi pensieri. Noi non amiamo per tanti versi la politica del Generale De Gaulle, ma in talune occasioni ne abbiamo apprezzato lo spirito realista. Ci sembra che anche Fanfani sia della stessa idea. Quanto all'Europa politica, ha detto che lasceremo il discorso in eredità ai nostri nipoti.

Egli ha anche raccolto la proposta, che era già dell'on. Saragat, di sollecitare la ripresa della conferenza di Ginevra per il disarmo.

Ma nelle attuali condizioni di accresciuta diffidenza tra Russia e Stati Uniti temiamo che anche questa sia una politica velleitaria.

Se infatti il governo italiano vorrà puntare i propri sforzi sulla trattativa ginevrina non potrà certo farlo giocando la carta francese al posto di quella americana. Ché se Washington è attualmente troppo impantanata nel brutto affare del Viet Nam, Parigi, con la sua ostinata e irrealistica politica di grandezza, con la sua velleitaria « force de frappe », col suo atteggiamento negativo nei confronti del trattato di Mosca e dell'ONU stessa, è l'ultima a poter prendere iniziative valide — ammesso che lo volesse — sulla questione del disarmo. E poi: a che servirebbe se i due *Big non sono d'accordo?*

In conclusione, non resta al nostro governo molto spazio per una propria iniziativa. Siamo in un momento di attesa: converrà impiegarlo per rimeditare seriamente gli obiettivi di fondo della nostra politica estera e non in inutili diversivi attivistici che non servono a coprire il vuoto di una politica.

Dalla congiuntura al Piano

DUE DOCUMENTI fondamentali compendiano la politica economica e sociale del Governo, anzi di questo tempo di governo. Uno è l'*omnibus* legislativo « per la ripresa della economia nazionale » presentato come decreto-legge, del quale la Camera dei deputati ha iniziato l'esame; l'altro è il cosiddetto piano quinquennale sul quale il CNEL ha espresso il suo parere: dopo il riesame del Consiglio dei Ministri, con modalità ancora da stabilire, dovrà essere presentato al Parlamento.

Il primo intende provvedere alla congiuntura; il secondo intende creare un nuovo sistema permanente di politica economica. Il precipitare degli eventi ne ha abbinati l'esame e la sorte. A parte le vicende di questo asmatico centro-sinistra, il giudizio sui testi e sulle prospettive ch'essi aprono ha una validità propria, quasi tecnica.

Il decreto-legge, per quanto provocato dalle necessità del momento, dà indicazioni di direttive generali e porta necessariamente ad un riesame della politica economica governativa. La relazione alla Camera avrebbe meglio giovato alla sua difesa completando il quadro con le misure con le quali si è cercato di abbozzare nei mesi passati una politica d'investimenti, di ripresa edilizia, di protezione agraria, di esportazioni.

Ne sarebbe riuscito un po' attenuato il contrasto di una rotta a dirizzoni, troppo scolastica d'impegni e di motivazioni, passata nel giro di pochi mesi dal contenimento della domanda, che ancora alla fine del 1964 si portava a giustificazione del malaugurato inasprimento dell'IGE, all'incoraggiamento al consumo; passata, più ancora, dall'orrore per l'incremento della spesa pubblica ai faticosi sforzi per la sua espansione.

Risultava abbastanza chiaro nel corso del 1964 come potesse esser pericolosa la caduta dagli eccessi febbrili del boom. Un più realistico equilibrio avrebbe potuto evitare o limitare gli scivolamenti nella deflazione.

E' vero che a scompaginare una situazione fragile si è abbattuta la crisi dell'edilizia ad alto costo, rispetto alla quale vien voglia di considerare con qualche indulgenza le responsabilità di questo Governo, poiché le sue radici speculative sono più antiche, ed un certo vento di follia aveva annebbiato un po' in tutti la diffidenza del buon senso.

Questa crisi è stata veramente esemplare a dipingere la pericolosa sregolatezza di un sistema capitalista in un mercato sedicente libero, di libera scelta capitalista senza *new deal*. L'urto della crisi si ripercuote in tutti i settori, e genera la deflazione strisciante di questi mesi, che può facilmente accompagnarsi con una ripresa d'inflazione speriamo soltanto strisciante.

E poiché la crisi edilizia colpisce più duramente la occupazione, il Governo è obbligato a subire il ricatto di questa speculazione capitalista che vuol farsi indennizzare dei suoi errori e delle sue perdite dalla collettività.

Ed infine, pericolosa conseguenza, conduce a concentrare gli sforzi su una politica precipitosamente occupazionale, che assorbe di necessità ingenti investimenti, contraddicendo, in misura non ancor prevedibile, alla razionalità economica del piano.

Il super-decreto

Allo stato dei fatti non credo si possa contestare la inevitabilità del ricorso tradizionale al rilancio della edilizia e delle opere pubbliche. E' questo il primo e più evidente obiettivo del decreto in discussione.

Non si può neppure negare a questo intervento quel carattere di urgenza e di necessità che secondo la Costituzione giustifica l'impiego del decreto-legge. La stessa cosa non si può dire per gli altri provvedimenti affastellati in questo documento. Il Governo ha fretta e vuol profittare dell'occasione per far passare altre cose che gli premono.

Le misure escogitate per ridare impulso alla attività delle costruzioni si presentano in un assieme complesso, che si presenta peraltro ben articolato, studiato con cura, diretto ad esercitare un effetto di urto. Non più, come era necessario, un pannicello caldo, sul tipo dei provvedimenti che lo avevano preceduto per sbloccare la GES.CAL, per il piano delle case malsane e per agevolare il finanziamento degli Istituti case popolari.

Si mobilitano perciò gli enti autarchici locali — che prima erano stati richiamati a contenere i programmi di lavoro — gli enti parastatali e pubblici per l'edilizia economica, popolare e sociale, gli enti competenti per l'edilizia scolastica ed ospedaliera, gli stessi enti locali per le opere d'interesse pubblico e necessarie alla urbanizzazione, gli enti interessati alle costruzioni portuali, gli enti impegnati in costruzioni autostradali.

Tutte queste opere sono già assistite o sono assistibili da contributi statali in conto interessi ed in qualche caso in conto capitale. Le procedure abituali di concessione sono tradizionalmente lente e complicate. Il Ministero dei lavori pubblici è il regno forse più tipico della pedanteria burocratica, che vigila peraltro solo sulla forma. Combattere la disoccupazione del 1965 con gli abituali strumenti dell'intervento statale sarebbe stata una illusione. La grande novità del decreto è un decentramento, che si deve dire ardito, della competenza del Ministero a favore degli organi periferici per le procedure di concessione e per le procedure di appalto.

Nessun stanziamento nuovo dello Stato per questi contributi. Si tratta di spendere contributi già stanziati che in parte figurano tra i residui di esercizi passati ed in parte sarebbero destinati, per questo esercizio, a passare a residui per la lenta spendibilità. Perciò nessun problema di bilancio. Ma si attendono assicurazioni che non sorgano problemi di tesoreria. Fondi stanziati non vuol dire fondi disponibili.

Come dare i denari necessari per lavorare alla vasta schiera degli enti mobilitati? Necessariamente con mutui. Gli enti mutuanti previsti sono due: la solita Cassa Depositi e Prestiti ed il Consorzio di credito per le opere pubbliche.

Scopo istituzionale della prima è appunto il finanziamento delle opere pubbliche degli enti locali. Un po' le necessità urgenti, un po' le profonde disfunzioni della finanza pubblica l'hanno impegnata largamente a coprire i disavanzi degli enti locali, per i quali si vorrebbero ora impiegare, non senza pericolo, le giacenze dei conti correnti postali. Uno dei reati più gravi dei governi passati e presenti è l'aver lasciato crescere a limiti insostenibili il disordine della finanza locale: la sua riforma deve essere insieme la riforma della Cassa. Questa non ha certo difficoltà ad estendere i mutui abituali: non si sa, e il Governo non ha ancora detto, con quale previsione di ammontare per il 1965.

Il Consorzio di credito concorre ad alimentare la disponibilità di finanziamento con 200 miliardi (altri 50 sono destinati ad impieghi agrari) da ricavare attraverso emissioni obbligazionarie sul mercato interno o all'estero (si parla già di emissioni in Germania). Non sono molti 200 miliardi. Ma l'umore del mercato finanziario appare ancora incerto, ed incerto è il bilanciamento fatto dal Tesoro, tra le necessità da soddisfare e le concrete speranze di rastrellare i miliardi.

Un altro passo ardito, ed anche rischioso, è stato fatto per rendere immediatamente operante questo meccanismo: la garanzia dello Stato per i mutui del Consorzio. Vi è qualche rischio, date le condizioni di certi comuni, e non si vede bene come sia coperto. Ma la mancanza, ormai generale per la massima parte degli enti locali, di cespiti di entrata delegabili a garanzia avrebbe tolto efficacia all'intervento del Consorzio senza la copertura del rischio sin dall'accensione del mutuo.

E' indirizzato a favorire principalmente l'edilizia residenziale privata un provvedimento, ardito anch'esso ma discutibile, che integra questo insieme concedendo per le nuove costruzioni l'esenzione venticinquennale della imposta erariale e delle sovrimposte locali, la riduzione dell'imposta consumo sui materiali da costruzione, e, più importante per lo sblocco degli stabili invenduti, la riduzione al 4 o al 3 per cento della tassa di registro sui trasferimenti immobiliari. Venticinque anni sono troppi, e sono principalmente le finanze locali che ne sopportano il peso.

Può darsi che altri provvedimenti, ora forse accantonati, vengano a completare questo *omnibus*. La opposizione dell'organizzazione creditizia ha bloccato le agevolazioni proposte per il ricorso alle cartelle fondiarie, opportuna misura richiesta dai costruttori edili. Non si è potuto, purtroppo, reimpinguare il fondo per i contributi alle cooperative. Non sono state prese in considerazione le Ferrovie e l'acceleramento dei lavori di rinnovamento.

Un giudizio d'insieme

Questo complesso meccanismo è in grado di muoversi rapidamente e sarà capace di effetti di urto? E' importante l'assicurazione del Ministro Mariani che nella pesante congerie di piani e progetti per l'edilizia e le opere pubblici ve ne erano di definiti e di pronta eseguibilità per 700-800 miliardi. Si può supporre che Cassa DD.PP. e Consorzio, con il concorso di qualche altro intervento, possano fornire mutui per 600 miliardi. Se l'edilizia privata si mantiene sul livello del secondo semestre 1964 e non accusa ulteriori recessioni, la misura dell'intervento potrebbe essere idonea ad una sufficiente ripresa occupazionale.

Un po' diverso è il discorso sulla rapidità degli effetti. L'on. Moro ha ricordato che il decreto-legge era necessario proprio per non perdere due mesi preziosi. Ma la macchina ha bisogno di un certo tempo per muoversi, per render operanti gli appalti, per organizzare i cantieri. Avanti l'estate non si potrà veder molto. In autunno si sentirà tutto l'effetto della spinta, che scavalcherà l'anno. E se il 1966 sarà ancor piuttosto incerto e stentato, come è abbastanza probabile, si dovrà pensare in tempo a dar seguito al piano congiunturale del 1965.

E sarà un seguito che dovrà tener attento conto della esperienza, speriamo non troppo pericolosa, che si sarà fatta nel 1965 delle procedure accelerate. Viviamo in un gran brutto paese: abbiamo bisogno come il pane di sburocratizzare, ma quando sentiam parlare di appalti facili ci prude il naso. Auguriamo sia smentita la diffidenza istintiva e il decentramento possa fissarsi. Ora bisognerebbe seguire l'operato delle Commissioni locali cui è demandata la responsabilità delle concessioni e del controllo.

Industria e agricoltura

Dei settori dell'industria manifatturiera che la relazione ministeriale considera specialmente malati, meccanica e tessile — e non sono i soli — è qui inserito un provvedimento per agevolare attraverso la concessione di mutui a medio termine le vendite di macchinari ed attrezzature industriali a pagamento differito. Motore del meccanismo creditizio, attraverso risconti, garanzie sussidiarie, contributi d'interessi, è il mediocredito, il cui fondo di dotazione viene accresciuto di 10 miliardi, prelevati sul ricavato della prossima emissione di buoni novennali.

Si è rinunciato ad una riduzione dell'imposta di fabbricazione sulle fibre tessili, dando alle industrie di questo settore una sorta di prelazione nei mutui agevolati disposti da altri provvedimenti: influisce sulla depressione di questo settore l'arretratezza tecnica e organizzativa di parte delle imprese.

Invero per giudicare dell'azione del governo rispetto alla produzione industriale si deve tener conto dei 100 miliardi, già deliberati per decreto-legge, che l'IMI dovrà prestare per risanamenti, rinnovi, ammodernamento d'impianti, e dei contributi d'interessi già stanziati per le medie e piccole industrie. E per il Mezzogiorno si devono ricordare i maggiori mezzi forniti agli istituti speciali meridionali per il credito a medio e lungo termine, e in un quadro più ampio il progetto, già presentato al Parlamento, per il nuovo tempo di attività della Cassa per il Mezzogiorno che richiederà a suo tempo un esame serio e realistico.

Questo piano congiunturale, dominato dalla preoccupazione della occupazione, che accenna appena alla esportazione, oggetto anch'essa di un annunciato progetto d'insieme, tocca solo di straforo, come si è detto, il problema dell'ammodernamento industriale — ed è uno dei suoi lati deboli — e quasi di soppiatto inserisce un piccolo *omnibus* di aiuti all'agricoltura, come una sorta di appendice del Piano verde. Dieci miliardi vanno al miglioramento zootecnico in aggiunta agli stanziamenti in essere; 40 ad opere incompiute di bonifica, di sistemazioni irrigue, di rimboschimenti e sistemazioni montane. I 50 miliardi sono forniti dalle emissioni del Consorzio, e stimoleranno investimenti per una somma quasi doppia.

Uno dei capisaldi del decreto-legge è invece un nuovo provvedimento di « fiscalizzazione degli oneri previdenziali » che si aggiunge a quello già deliberato dal Parlamento per l'ultimo quadrimestre del 1964 ed il 1965. Dal 1° marzo 1965 sino al 30 aprile 1966 il contributo delle imprese industriali al Fondo adeguamento pensioni viene ridotto del 3 per cento. Si tratta di 127-128 miliardi, il cui controvalore viene fornito da una nuova emissione di Buoni novennali, deliberata in questi giorni, che, oltre a rinnovare una emissione con scadenza 1965, deve fornire 140 miliardi: del ricavo netto 10 vanno al Medio Credito, ed il resto a rimborsare l' INPS dei contributi sgravati agli industriali. Tra l'una e l'altra concessione questi beneficiano tra il 1964-66 di quasi 400 miliardi. Un discreto regalo per un governo a partecipazione socialista.

E' vero che non manca una caramella a compensare i lavoratori. Ai disoccupati, anche agricoli, vengono concessi gli assegni familiari.

Si è già scritto su queste colonne del primo provvedimento, più gratuito di questo, che almeno può allegare a sua giustificazione il recente scatto della scala mobile, e l'opportunità conseguente di evitare che il nuovo rincaro del costo salari venga a incidere sulle possibilità di autofinanziamento e sulla buona volontà degli imprenditori.

Non sono peraltro i doni e le caramelle che valgono a ristabilire la fiducia dei capitalisti e dei lavoratori. Può valere un chiaro disegno ed una chiara volontà della direzione del paese di riparare falle e disordini lasciati dalla fase economica ora conclusa. Il progetto di cui si discorre indica, pur con notevole ritardo, un buon proposito di lotta in un settore di occupazione, accompagnato da attestazioni di serio impegno, di cui in linea di principio ci si può compiacere.

Ma può essere esso stesso nocivo ai criteri di programmazione che sono alla

base del piano: impiego razionale delle risorse disponibili per gli investimenti, secondo graduatorie di urgenza e di tempi attentamente calcolati. Fu il dott. Carli che invitò un giorno a scegliere tra le scuole e le autostrade.

E mostra, forse ancor più gravemente, di non intendere che una lotta anticongiunturale deve preoccuparsi per lo meno di evitare le cadute di occupazione in corso e prossime in una larga schiera di imprese manifatturiere che galleggiano in tempi di alta congiuntura, ma fanno acqua in tempi di bassa, tecnicamente incapaci di adeguare ai ricavi i costi di produzione. E' questo uno dei richiami più vivi, ed a mio giudizio, giustificati che vengono dal parere del CNEL sul piano di programmazione.

E' vero che, scartato il prestito forzoso o forme coattive di questo tipo, mentre si deve evitare che emissioni non riuscite appesantiscano ancora il portafoglio bancario, vi è sempre incertezza sul ricavabile dal mercato finanziario al quale i programmi del Governo già richiedono non piccole somme — 250 miliardi per il Consorzio, 140 per i nuovi buoni del Tesoro, 75 per il fondo IMI — e per contro occorre certamente lasciar spazio alle imprese private.

Ma dovendo scegliere in via di urgenza e di importanza, piuttosto che rastrellare 140 faticosi miliardi dal risparmio per consegnarli agli industriali meglio impiegarli per una azione selettiva di credito e di sostegno, attentamente programmata, per i gruppi manifatturieri di base pericolanti. E magari fosse possibile completare i programmi IRI ed ENI, amputati dannosamente nel momento della severità. Sempre appunto per restar nel solco della programmazione.

Vi è dunque una sorta di salto logico tra questi due documenti fondamentali, che dovrebbero essere insieme due impegni e due momenti fondamentali nella vita del centro-sinistra.

Non dirò che il piano di emergenza ignori deliberatamente il programma, ma risulta da una giustapposizione di tessere e parti attentamente studiate, ma prive di una direttiva centrale. E per contro il vaglio del CNEL sul programma intervenuto in un momento di più acute preoccupazioni economiche è stato da queste stesse spinto a parlare in termini di congiuntura più di quanto potesse fare la più serena redazione congiunturale del piano.

Non si conosce, o non conosco io ancora, le formulazioni precise del parere, sul quale si dovrà attentamente tornare perché pone problemi d'indirizzo. Esso apre un dibattito tecnico-economico che a me sembra di grande importanza; sembra eluda il problema tecnico-politico del programma e ne ignora il presupposto politico.

La relazione Petrilli

E' stato il prof. Petrilli che ha fatto la punta al lapis con una forza logica non contestabile proponendo di riportare la quota di reddito da dare agli investimenti alla proporzione degli anni anteriori alla recessione, sotto pena di ridurre, e forse notevolmente, l'incremento annuo del reddito nazionale previsto dal piano nel 5 per cento. Vi è già lo *handicap* dei primi due anni: il 1965 non sarà brillante, e forse neppure il 1966. Tanto più difficile conseguire la media del 5 nel quinquennio. Giusta considerazione, che può consigliare senz'altro di spostare al 1966 l'inizio del quinquennio: 1966-1970 e non 1965-1969.

Ma un incremento del 5 per cento per un paese che si muove in posizioni economiche arretrate come l'Italia rappresenta invece il limite inferiore per assicurare la continuità del progresso, inseriti come siamo in modo non revocabile in un complesso europeo di economie aperte e perciò competitive. Una riduzione di capacità tecnica, cioè competitiva significa condizione minoritaria e soggezione.

D'altra parte siamo negli ultimi tempi andati indietro. Il 1964 ha dato ad investimenti produttivi il 10 per cento meno del 1963. Per riguadagnare terreno occorrono proporzionalmente maggiori investimenti. Si è già detto come molta parte delle imprese siano tecnicamente e organizzativamente arretrate: la capacità produttiva è inferiore ai costi, e conviene sia migliorata, non artificialmente sostenuta.

Prolungare condizioni di debolezza dell'apparato industriale vuol dire preparare la disoccupazione per domani. Pieno impiego non può essere scompagnato da progresso tecnico, come l'esempio di altre nazioni insegna.

Investire di più può voler dire, a parità di reddito distribuibile, o consumare di meno, o proporzionare alle possibilità gli investimenti sociali. Ma al dilemma non si sfugge. E sul piano dell'attività industriale, la prima parola d'ordine del programma dovrebbe essere progresso tecnico, incremento della produttività. Del resto un discorso non diverso, come indirizzo generale, deve farsi ormai anche per la produzione agraria.

Una successiva lettura della relazione Petrilli potrà indicare i punti deboli del suo ragionamento. Tra le sue pieghe è celata la disoccupazione tecnologica, che noi non possiamo affrontare come l'affronta o non l'affronta l'America. Vi sono i costi sociali, dei quali un indirizzo tecnocratico può prescindere, ma in sede politica devono essere ben valutati.

La tesi Petrilli, produttività, razionalità, investimenti hanno fatto allegare i denti ai rappresentanti comunisti, che vi hanno visto, un po' troppo speditamente, il monopolio in agguato. Dovrebbe essere superfluo ripetere una verità elementare, che nessuna economia, nessuna industria, né pubblica né privata, né comunista né capitalista, può sottrarsi alla ricerca delle migliori dimensioni, della organizzazione più progredita e più razionale, automazione compresa. Una tesi negativa su questi punti può parere amica della stasi ed infine del regresso produttivo. Una battaglia non maltusiana si combatte a mio parere su altri campi.

I problemi politici del piano

Esiste infatti, ed incombe sempre più, il problema delle posizioni di monopolio e della grande impresa. Ma si combatte e si decide su un terreno diverso, che è il controllo in primo luogo degli investimenti produttivi; ed il problema della volontà politica del controllo. Per ora siamo rimasti a quanto pare in una condizione di reticente armistizio. Una delle vere battaglie di chiarimento socialista dovrebbe avere questo oggetto.

Ed è ormai urgente affrontare il problema che è tecnico, ma ha sostanza politica sulla quale non crediamo possa incidere il parere del CNEL, degli strumenti necessari a mettere in moto e dirigere il piano: sono ben noti, e già esaminati anche in particolare: il Ministero ed i suoi poteri, gli organi di programmazione, i modi di approvazione, controllo e collaborazione parlamentare, i modi di inserzione e collaborazione dei sindacati. Sono i problemi propri dei socialisti al Governo.

Fuori del Governo un gruppo di studiosi e di esperti, ora costituitosi, intende dedicare critica e discussione a questi problemi ed a quelli d'indirizzo generale del piano, e della politica economica che ad esso va ricongiunta, come ora non è.

Quali si siano le vicende politiche di domani, centro sinistra o non un passo decisivo nella nostra storia economica con la impostazione di una politica di piano è stato segnato. Occorre che negli ambienti democratici ne sia sempre più chiara e più ampia la consapevolezza.

FERRUCCIO PARRI

Santi

Il VI Congresso della C.G.I.L.

Il sindacato guarda l'Europa

La crisi attuale del mondo del lavoro dà al VI Congresso nazionale della CGIL un'impostazione diversa da quella che avrebbe potuto avere un anno fa, se non fosse stato rinviato per la scissione del PSIUP. Un anno fa il sindacato avrebbe affrontato i temi che scaturivano dal compimento del ventennale dell'esperienza unitaria nel suo interno e dal quarto anno di vita dell'articolazione contrattuale (la svolta del V Congresso, svoltosi a Milano nell'aprile 1960). Il sindacato avrebbe dibattuto il problema di darsi un volto più moderno, adeguato ai nuovi compiti che gli si ponevano. Oggi, invece, si trova di fronte alla drammaticità e all'urgenza della situazione dell'operaio nell'azienda, della disoccupazione in atto e di quella potenziale. A Bologna perciò i grandi temi del rinnovamento s'intrecceranno necessariamente con l'esasperazione che viene dalla base.

Nel dicembre scorso la segreteria confederale presentò alla base quattro temi da dibattere; tre milioni e mezzo di iscritti ne hanno discusso, in due mesi, in oltre 12.000 assemblee di fabbrica o di lega, in circa 4.000 congressi di camere del lavoro comunali e circa 100 provinciali. Troppe assemblee in un tempo troppo breve, e con un metodo congressuale nuovo. Cinque anni fa infatti metà dei delegati congressuali erano stati eletti nei precongressi orizzontali (camere del lavoro) e l'altra metà in quelli verticali (sindacati di categoria), su temi proposti dalla base. Ora tutti i delegati vengono dalle organizzazioni camerali, i congressi di categoria svolgendosi separatamente. La discussione quindi, a parte i temi scottanti del rinnovo dei contratti metalmeccanico ed edile che scadono quest'anno, si svolgerà in termini più generali: probabilmente rispecchierà poco le discussioni precongressuali rimaste legate ai temi delle rivendicazioni contrattuali (sui salari aziendali, sulle condizioni del lavoro di categoria, sulle strutture societarie), e s'incentrerà sui grossi problemi posti oggi al sindacalismo dall'esterno.

Come difende oggi il sindacato i diritti dei propri associati? I socialisti hanno accusato la corrente comunista di aver incoraggiato alla lotta, strumentalizzandola ai propri fini politici, il settore del pubblico impiego e soprattutto i ferrovieri; i socialproletari da parte loro favorevoli alla lotta e alle rivendicazioni globali, accusano i comunisti di moderatismo per malintesi scrupoli unitari. D'altra parte gli argomenti non mancano ai comunisti: potrebbero rispondere ai socialproletari che il Piano è ancora in discussione, e che una lotta ben articolata potrebbe ancora migliorare molte parti; e ai socialisti, che la base si sta pronunciando assai vivacemente: a Napoli, Pajetta, ritenuto troppo « tiepido », è stato fischiato; a Venezia, dopo un inizio rassegnato a controfirmare le tesi stabilite da un accordo al vertice della Confederazione, la base si è rivoltata; a Ivrea si è addirittura votato per il rigetto di tali tesi « revisionistiche ».

La politica di piano

Ho parlato con esponenti delle tre correnti della CGIL: il comunista Lama, il socialista Boni, il socialproletario Foa. I 1.380 congressisti di Bologna articoleranno il dibattito rivendicativo proprio del sindacalismo attorno ai temi della politica di programmazione, dell'internazionalismo, dell'indipendenza dei sindacati rispetto ai partiti. Sul Piano Pieraccini la CGIL ha già parlato chiaro in sede di discussione al CNEL: ne accetta le tesi, ma ne respinge il modello proposto da Petrilli. « Petrilli — mi ha detto Lama — ha razionalizzato la facciata curata da Pieraccini: poteva migliorare il modello fino a farlo effettivamente combaciare con i fini, ha viceversa arretrato i fini al modello di sviluppo indicato dal programmatore ». Tuttavia, per Lama, il discorso non è chiuso: vi saranno ancora mesi di discussione con il Governo e nel Parlamento per la definizione del Piano. E' un discorso però che rischia di restare teorico nella misura in cui la CGIL non viene istituzionalmente interessata alla politica di programmazione. Prendiamo ad esempio il problema dello sviluppo del settore siderurgico. « Se il Piano — dice Lama — intende davvero raddoppiare quasi la produzione nel quinquennio attraverso una maggiore occupazione operaia, noi siamo disposti a non ingaggiare battaglie rivendicative nel settore: ma questo dobbiamo stabilirlo partecipando alle relative decisioni, verificando l'impegno nella stesura del Piano. Non possiamo essere chiamati a cose fatte a dire sì, e neppure possiamo dire sì a priori ». Una società pluralistica, aggiunge Lama, è una società dove la contrattazione tra padroni e operai non si sviluppa più soltanto frontalmente, ma anche attraverso le mediazioni e le decisioni di politica economica e sociale del governo. Cioè i sindacati, operai e padronali, non trattano più soltanto tra di loro ma anche con il governo. Questa trattativa va istituzionalizzata: il sindacato non può dare deleghe in bianco al governo; finché questo non trova il modo di articolare il proprio discorso con le controparti, al sindacato operaio non resta, per influire sulla po-

litica di Governo, che l'arma dello sciopero; così i sindacati padronali ricorrono a quello « sciopero bianco » che è il « ritmo della fiducia », il blocco alle nuove iniziative. Ma se nessun sindacato accetta a priori la politica dei redditi, che possibilità ha poi, nella pratica, di respingerla attraverso gli scioperi?

Gli economisti della CGIL sostengono che il modello del Piano è già saltato, nella realtà. Il Piano Pieraccini prefigura un certo aumento di produttività industriale e un certo aumento di occupazione operaia, i quali si sommano in un terzo e maggiore aumento, quello dei redditi. Ora, secondo la CGIL, l'industria ha già sopravanzato — attraverso l'aumento della produttività, cioè il supersfruttamento operaio consentito dalla minaccia del licenziamento — il tasso di sviluppo previsto; di conseguenza, diminuisce la previsione dell'occupazione operaia: il reddito perciò si distribuisce in maniera diversa da quella prevista nel Piano: molto di più al profitto, molto meno al monte-salari. Di qui la necessità di controbattere, reagire subito e globalmente.

Il discorso è molto più complesso e vario, e verrà certo sviluppato a Bologna. Dal dibattito congressuale — che ha lo svantaggio obiettivo di svolgersi un anno dopo la primitiva previsione, in ritardo su tutte le altre forze, economiche e politiche, che hanno già affrontato il problema — dovrà emergere la posizione della CGIL sui problemi di politica economica e sindacale che si ricollegano alla programmazione e alla politica salariale. Ma intanto si può già vedere qual è la risposta operativa che la CGIL è in grado di dare; cioè, chiariti i suoi fini, quali strumenti essa può disporre per raggiungerli, realizzarli.

Il Mercato Comune

Gli accordi internazionali (MEC, Kennedy-round) profilano anche per l'Italia politiche economiche alquanto rigide: impongono stretti margini tra minimo e massimo nei dazi doganali, negli aiuti alle esportazioni, nella tassazione diretta e indiretta, nel deficit della spesa pubblica. Solo il salario resta elemento economico elastico, e su di esso è quindi destinata ad accentrarsi la pressione indotta dalla concorrenza. Ora i sindacati padronali, i padronati stessi in prima persona, hanno già stretto rapporti internazionali, pensano e agiscono su scala sovranazionale: i sindacati operai no. I capitali e la mano d'opera scorrono nell'area europea, le rivendicazioni operaie no. « Siamo indietro rispetto ai nostri avversari: oggi i veri internazionalisti sono loro », osserva Lama. « Non hanno la spinta morale dell'internazionalismo, dice Foa, ma ne hanno lo spirito pratico ». « L'arretratezza dei sindacati su questo piano è grave — incalza Lama —: o nei prossimi anni i sindacati europei riescono a concepire le lotte (non le rivendicazioni) sul piano sovranazionale, oppure vedranno cadere il loro stesso potere contrattuale ».

Insomma: la condizione del lavoro dipendente, secondo la CGIL, oggi può essere difesa sul piano legislativo (il potere delle commissioni interne, la giusta causa nei licenziamenti individuali), ma migliorata solo attraverso lotte unitarie, che impongano nell'area stessa della CEE quella stessa « rigidità » di limiti nello sfruttamento operaio che il capitale si è autoimposto nella concorrenza. Imporre un minimo e un massimo assai vicini per lo sfruttamento legale della manodopera; ottenere il riconoscimento di eguali diritti per tutti i lavoratori del MEC. Si tratta insomma di ricreare l'internazionalismo per la via sindacale, piuttosto che per quella politica. « Occorre recuperare lo spirito internazionalista dell'Ottocento — dice Foa —: il suo declino è il fenomeno drammatico del nostro secolo ». E' un discorso che oggi si vuole riprendere « sul piano della contestazione, non della eversione », precisa Boni. Quali, i modi? E' un altro dei quesiti che attendono una risposta da Bologna.

Secondo i socialisti, un indirizzo internazionalista potrebbe essere facilitato da una convergenza dei tre sindacati italiani, e per questa via riflettersi sui rispettivi collegamenti internazionali. « O aumenta il potere contrattuale — mi dice Boni — o il sindacato viene escluso dalle forze che giocano sulle grandi decisioni. Per aumentare questo potere occorrono maggiori convergenze fra i tre sindacati: nessuno di essi infatti è oggi in grado di far fallire un'azione decisa anche da un solo sindacato (se questo ha la maggioranza della categoria), ma nessuno poi riesce a imporre agli altri la propria azione, se gli altri ritengono di doverla respingere. I tre sindacati organizzano oggi la metà dei lavoratori italiani (una bella quota, soprattutto tenuto conto del fatto che la loro influenza è ancora maggiore), ma questa sola forza organizzativa non è più sufficiente. Sono convinto che una maggiore intesa vada ricercata e possa essere trovata, perché ne esistono le prospettive, almeno ad avviso dei socialisti e di tutti i metalmeccanici. E per questa via, anche per questa via, si può giungere a un'articolazione europea, che non deve muovere necessariamente da contatti al vertice ma può concretarsi in azioni unitarie europee: oggi, ad esempio, nei settori dei trasporti e dei metallurgici ».

I socialisti porranno a Bologna il problema dei rapporti tra CGIL e Federazione Sindacale Mondiale. Dal luglio 1957 il sindacato unitario italiano ha posto alla Federazione il problema dell'esistenza del MEC e quindi della necessità di adeguarvi l'azione sindacale nell'Europa occidentale; ma la Federazione, mentre non nega in pratica ai problema, continua a non riconoscere esplicitamente il MEC con quanto esso comporta. Anche se il problema è più formale che sostanziale, l'atteggiamento della Federazione crea qualche difficoltà nella ricerca di intese con gli altri sindacati europei, e in particolare con la CISL

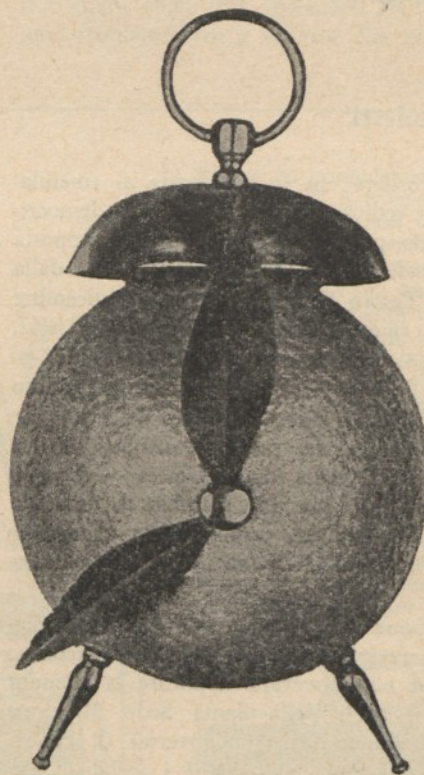
internazionale. Non che questa sia molto sensibile all'internazionalismo: anche la CISL italiana non è mai riuscita ad avviare un serio discorso con gli organismi fratelli europei. Si ritiene tuttavia che prossimo presidente della CISL internazionale sarà Storti; e forse anche in previzione di questo fatto, i socialisti spingeranno perché la CGIL esca dalla Federazione mondiale, o vi abbia partita vinta sull'impostazione dei problemi europei. Dando per scontata l'irrealizzabilità di questa seconda ipotesi, la prospettiva di un'uscita della CGIL dalla FSM acquista consistenza, anche se non può essere vicina. Vi è comunque l'esempio dei sindacati jugoslavi, che sono fuori della Federazione e tuttavia intrattengono ottimi rapporti coi confratelli sovietici; né il problema presenta difficoltà di ordine ideologico per i socialproletari e nemmeno, in definitiva, per i comunisti (anche se questi ritengono trattarsi di un « non problema » e comunque di una esigenza che potrebbe risolversi con la creazione di una « Federazione Sindacale Mondiale - Sottosezione dell'Europa occidentale ».

Sindacato, partiti, Parlamento.

Come il problema della contrattazione sindacale si collega oggi, per la CGIL, con quello della partecipazione all'elaborazione di una politica di piano, e come questa partecipazione si collega a sua volta con un internazionalismo da rilanciare sul piano MEC per porre orizzontalmente i lavoratori di fronte al padronato e agli organismi comunitari europei; così, il problema di questo rilancio internazionalista presuppone una maggiore indipendenza del sindacato dai partiti, e comunque il distacco dei sindacalisti da altri gravosi impegni, come la presenza negli enti locali e in Parlamento.

« Le correnti nel sindacato sono una realtà, così come è un fatto che le si utilizza anche per far passare linee che sono di un partito »: è una tranquilla ammissione di Lama. Da anni la CISL ha lanciato alla CGIL, come una sfida, l'invito a escludere i sindacalisti dal Parlamento. La CGIL lo ha sempre considerato un semplice problema di forma: oggi però, per altri motivi, ne avverte l'urgenza. Nel 1947 la CGIL aveva nel proprio interno correnti, che stavano anche nel Governo; fino al 1948. Adesso il problema si è ripresentato: i socialisti sono nella CGIL e al governo. « Sulla superlegge — esemplifica Lama — abbiamo un atteggiamento confederale unitario, ma poi alla Camera la disciplina di partito imporrà ai sindacalisti socialisti di votare a favore: così, dividendoci sul voto indeboliremo lo stesso significato morale delle posizioni assunte nel sindacato ». A Bologna la CGIL raccoglierà la « sfida » della CISL (che tiene il proprio congresso nazionale subito dopo, il 21 aprile), e si dirà pronta a lasciare il Parlamento quindici minuti prima dei cislini. Se la CISL sarà d'accordo, si avrà in Italia un fatto di grande portata per il movimento sindacale, i cui uomini più impegnati e rappresentativi, sottraendosi all'impegno della presenza in Parlamento e a un'automatica disciplina di partito, avranno la possibilità di convergere concretamente, sia sul piano interno che su quello europeo.

Questi i temi di Bologna. Il dibattito avrà un interesse politico eccezionale; ma nello stesso tempo si rivelano affatto cervellotiche le ipotesi, diffuse ad arte da certa stampa, di più o meno drammatici colpi di scena. Certo, da una parte i socialisti premeranno per una definizione formale dei problemi del momento (dalla politica di piano, alla disaffiliazione dall'arcaica FSM, alla totale autonomia sindacale), e dall'altra i socialproletari spingeranno verso il rifiuto del Piano Pieraccini e l'inizio di una battaglia frontale di rivendicazioni. Ma la forza unitaria della CGIL è notevole e ha salde radici. « Siamo il solo sindacato — afferma Lama — che organizzi come forze qualificate correnti che stanno al governo e all'opposizione; ma sia sui problemi di linea che di direzione l'intesa si è tenuta: con difficoltà, ma sempre con difficoltà minori di quante ne incontrerebbero i partiti, tutti i partiti, che oggi tenessero un Congresso ».

Giulio Mazzocchi

Aspetti economici della "pace religiosa"

Le frodi pie

DI ERNESTO ROSSI

L'Espresso del 14 febbraio scorso ha sollevato, per primo, la questione della illegale esenzione concessa alla Santa Sede dall'imposta cedolare sui dividendi delle azioni: imposta istituita con la legge 29 dicembre 1962, n. 1745.

« Sono quaranta miliardi — ha scritto Lino Jannuzzi —. Sono la più grossa frode fiscale perpetrata in Italia in questo dopoguerra. Ecco di cosa si tratta. Il Vaticano, che detiene circa un quinto dei titoli azionari circolanti in Italia, non vuole pagare la cedolare secca su tali titoli; di fatto, da due anni e mezzo, non la paga. Si tratta appunto di quaranta miliardi, che lo Stato italiano non ha ancora incassato. Il presidente del Consiglio, Aldo Moro, vorrebbe far approvare dal Parlamento un disegno di legge che esenta il Vaticano dall'assolvere i doveri fiscali cui sottostanno tutti i cittadini italiani e stranieri che possiedono azioni quotate in Borsa. Questo disegno di legge è già pronto: si trova depositato alla commissione Bilancio della Camera. E' il disegno di legge n. 1773. I democristiani vogliono che venga approvato, i socialisti si rifiutano ».

Disinvoltura dei ministri

Jannuzzi ha anche ricordato che una proposta di emendamento alla legge sulla « cedolare », presentata dal democristiano on. Faustino Zugno per esentare dalla nuova imposta le azioni di proprietà della Santa Sede, fu respinta dalla Commissione Finanza e Tesoro della Camera il 13 dicembre 1962. Nonostante questo rigetto (per cui la legge del 1962, istitutiva della « cedolare », non ha previsto il privilegio richiesto dalla Santa Sede), il governo monocolore presieduto dall'on. Leone — ministro degli esteri Piccioni, delle finanze Martinelli, del bilancio Medici, del tesoro Colombo, tutti e quattro obbedientissimi figli di Santa Madre Chiesa — accordò la esenzione in via diplomatica, con uno scambio di note fra il segretario di Stato di Sua Santità, card. Amleto Cicognani e l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Bartolomeo Migone.

Prima della costituzione del governo Moro, il ministro delle finanze Martinelli avvertì, con una semplice circolare, le banche e le società che non dovevano applicare la ritenuta d'acconto e d'imposta ai titoli della Santa Sede. Il gioco sembrava completamente riuscito: ma il governo di centro sinistra rimise sul tappeto il problema, perché i socialisti non se la sentivano di avallare una esenzione concessa così alla chetichella, contro la volontà del Parlamento. Se si voleva dare un nuovo privilegio alla Santa Sede occorreva far approvare una legge.

« Moro, stretto tra l'incudine e il martello, si reca personalmente da Cicognani e gli propone un compromesso: il governo confermerà l'esenzione dei titoli della Santa Sede, ma questa si deve impegnare a comunicare ogni anno, per via diplomatica, l'elenco completo dei titoli e delle azioni in suo possesso. Cicognani rifiuta il compromesso e replica con una minaccia: se il governo italiano non ratificherà le note diplomatiche, egli farà vendere i titoli italiani e investirà i fondi in azioni straniere ».

Un bel ricattino... anche se giustificato dalla santità del fine. È evidente che la comunicazione dell'elenco dei titoli posseduti dalla Santa Sede — anche se il governo avesse voluto concedere la esenzione — sarebbe stato il minimo che si sarebbe dovuto chiedere per poter prevedere l'ammontare della perdita, e per cercare di impedire che i pesci senza la tonaca sortissero dalla rete attraverso il buco aperto per i pesci con la tonaca.

Anche la rivista americana «Time»

Nel numero del 6 febbraio, *Time* ha riassunto l'articolo di Jannuzzi, aggiungendo che « le migliori congetture dei banchieri sulla ricchezza del Vaticano la portano a 10-15 miliardi di dollari » (6.300 - 9.400 miliardi di lire); « i titoli di società italiane corrisponderebbero a 1,6 miliardi di dollari (1.000 miliardi di lire), equivalenti al 15% del valore delle azioni quotate nelle borse italiane ».

L'autorevole rivista americana ci ha anche informati che, alla richiesta dell'elenco dei titoli di proprietà della Santa Sede, il cardinale Cicognani « ha freddamente risposto che un governo sovrano non fa confidenze a un altro governo sullo stato delle sue finanze ».

« Per cercare di legalizzare il rifiuto del Vaticano a pagare l'imposta — ha scritto *Time* — i democristiani al governo hanno presentato il disegno di legge n. 1773, che esenterebbe i dividendi pagati al Vaticano, e l'hanno fatto sdrucciolare in Parlamento durante la crisi presidenziale seguita alle dimissioni del presidente Segni; ma prima che il disegno di legge fosse approvato, i socialisti lo hanno letto e lo hanno bloccato. Ciò ha reso furioso il Vaticano ».

Su molti giornali dell'11 marzo è stata poi pubblicata una nota, proveniente da « ambienti competenti », in cui si dichiara « evidentemente infondata » l'affermazione che l'esenzione concessa alla Santa Sede ammonti a 40 miliardi.

« Si tenga presente — diceva la nota — che tale cifra rappresenterebbe un importo di ritenuta su oltre 3.500 miliardi di lire di valore di titoli e che la somma totale dei capitali azionari capitalizzati in relazione alle quotazioni presso le borse italiane raggiungeva, al 31 dicembre 1964, l'importo di circa 5.500 miliardi di lire. Pertanto le azioni italiane in possesso della Santa Sede, se fossero vere le suddette notizie, raggiungerebbero il 70 per cento circa del totale di tutti i titoli azionari quotati nelle borse italiane. Il che è assurdo, oltre che falso ».

Gli « ambienti competenti » non precisavano la vera cifra della frode fiscale, ma asserivano che « in realtà si trattava di appena qualche centinaio di milioni ». Ma sulla *Stampa* del 12 marzo Arturo Barone ha replicato che « la stima di 40 miliardi (formulata a suo tempo dall'*Espresso*) riguardava un triennio, e non un solo anno, col che la cifra di 3.500 miliardi e la percentuale del 70% andrebbero ridotte ad un terzo, ossia a valori assai meno incredibili ».

Secondo Barone, la Commissione bilancio della Camera sarà chiamata presto ad esprimere il proprio parere sul disegno di legge 1773, e tutto fa ritenere che il varo di tale disegno « non sarà tranquillo, né così pacifico come si sarebbe potuto pensare: la sinistra socialista appare infatti decisamente ostile alla sua approvazione ».

Chi non morrà vedrà. In questo articolo io mi propongo di esporre le informazioni che son riuscito a mettere insieme per mio conto sull'argomento, nella speranza che possano servire a dare maggior consistenza all'opposizione della sinistra socialista, per impedire al PSI di fare, ancora una volta, da pezza da piedi alla DC.

Nello spirito del concordato

Il disegno di legge n. 1773, presentato alla Camera il 26 ottobre 1964 dal ministro degli esteri Saragat, di concerto col ministro delle finanze Tremelloni, è accompagnato da una brevissima relazione, che — dopo poche righe introduttive — dice:

« E' opportuno ricordare che con la legge 2 ottobre 1942, n. 1252, in materia di agevolazioni tributarie a favore della Santa Sede — emanata *nello spirito delle norme concordatarie* — i frutti dei titoli azionari di proprietà della Santa Sede sono stati esentati dall'imposta sui frutti dei titoli al portatore (successivamente soppressa) istituita con R.D.L. 7 settembre 1935, n. 1627. In forza della suddetta legge del 1942 i redditi mobiliari della Santa Sede sono esenti dall'imposta di ricchezza mobile. In considerazione dei precedenti legislativi, e data la particolare figura della beneficiaria, si è ritenuto, *nello spirito del Concordato,* di aderire alle aspettative della Santa Sede, circa un trattamento agevolativo per quanto concerne la legge n. 1745. Pertanto, con gli scambi di Note effettuati l'11 ottobre 1963 con la Santa Sede, oggetto del presente disegno di legge, si è convenuto che la ritenuta d'acconto o d'imposta istituita con la legge 29 dicembre 1962, n. 1745, non sia applicata, con decorrenza dalla istituzione della medesima, sugli utili in qualsiasi forma e sotto qualsiasi denominazione distribuiti dalle società e di pertinenza della Santa Sede ».

Si vorrebbe così dare una completa sanatoria anche per la frode perpetrata negli anni passati, sollevando da ogni responsabilità i ministri Piccioni e Martinelli...

Al disegno di legge n. 1773 sono unite quattro note scambiate nell'ottobre del 1963 fra il Segretario di Stato del Vaticano e l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede.

Con la prima nota il segretario di Stato, card. Cicognani, « *nello spirito del nostro Concordato* », e richiamandosi al precedente della legge 2 ottobre 1942, n. 1252, che, « *nello spirito delle norme concordatarie* », aveva concesso analoghe agevolazioni tributarie alla Santa Sede, sommessamente avvertiva che « sarebbe stato auspicabile » non far applicare la « cedolare », dalla data della sua istituzione, ai dividendi pagati alla Santa Sede. Nella denominazione « Santa Sede » si sarebbe dovuto comprendere il Sommo Pontefice e le Sacre Congregazioni, i Tribunali e gli Uffici Centrali, « di cui all'elenco annesso alla circolare del Ministero delle finanze n. 4800, del 31 dicembre 1942, relativa alla legge 2 ottobre 1942, a mezzo dei quali il Sommo Pontefice governa la Chiesa Cattolica e provvede agli affari della medesima ».

Nella seconda nota l'Ambasciatore Migone comunicava all'Eminenza Reverendissima che « il Governo Italiano era d'accordo ».

La terza nota, firmata pure dall'ambasciatore, faceva riferimento alla precedente per proporre che il sopradetto scambio di note « entrasse in vigore non appena fosse reso esecutivo in Italia, secondo le norme dell'ordinamento interno ».

Nell'ultima nota il Segretario di Stato comunicava che la Santa Sede era d'accordo con la proposta trasmessa dall'ambasciatore nella precedente.

Tutt'e quattro le note portano la data dell'11 ottobre 1963. E c'è chi dice male del nostro servizio postale e si lamenta per la lentezza della burocrazia!...

Io non riesco a capire come il governo — allora presieduto da un « eminente giurista » ed alla vigilia di presentare le dimissioni (date il 5 novembre 1963) — abbia potuto autorizzare l'ambasciatore a scrivere che era d'accordo nel concedere

la esenzione richiesta dalla Santa Sede, nonostante l'emendamento Zugno fosse stato respinto dalla Camera. Che cosa ci sta a fare in Italia il Parlamento se i ministri possono autorizzare, in questo modo, a loro arbitrio, eccezioni all'applicazione delle leggi regolarmente pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*?

Devo anche dire che la terza e la quarta nota mi convincono poco.

Si potrà forse pensare che sono maligno, ma io dubito assai della esattezza della data 11 novembre 1963. Se fossi in Parlamento chiederei che mi venisse consentito di esaminare i relativi protocolli al Ministero degli esteri. In mancanza di siffatta dimostrazione, io presumo che la terza e la quarta nota siano state scritte molto tempo dopo l'11 ottobre 1963, e appiccicate con lo sputo alle note precedenti, quando il governo ha capito che la cosa non sarebbe passata liscia e che c'era pericolo che i ministri democristiani venissero accusati di illegalità e di disprezzo verso il Parlamento.

Altrimenti perché l'ambasciatore avrebbe scritto, nella seconda nota, che «il Governo Italiano era d'accordo» senza fare alcuna riserva? Possibile che la terza nota sia stata inviata lo stesso giorno della seconda per riparare una dimenticanza su un punto tanto importante? E come mai — nonostante la Santa Sede avesse accettato di rinviare l'inizio del regime di privilegio a dopo che le note fossero divenute esecutive «secondo le norme dell'ordinamento interno», e nonostante che il disegno di legge 1773 sia stato presentato al Parlamento solo alla fine dell'ottobre del 1964 — la Santa Sede non ha pagato neppure un soldo per la «cedolare» dovuta per il 1963 e per il 1964?

Sono domande che spero qualche deputato vorrà porre al Governo.

Un elenco di difficile reperimento

Va anche rilevato che, nella relazione ministeriale al disegno di legge n. 1773, non viene fornita alcuna informazione sull'ammontare dei dividendi di pertinenza della Santa Sede che verrebbero sottratti al pagamento della «cedolare» (notizia che dovrebbe oggi risultare al Ministero delle finanze, dopo la illegale esenzione accordata nel 1963 e nel 1964); né viene dato l'elenco degli uffici centrali che andrebbero compresi nella denominazione «Santa Sede», elenco al quale si riferisce la sopra citata nota del card. Cicognani, come «annesso alla circolare del Ministero delle Finanze, n. 4800, del 31 dicembre 1942».

Perché il governo non ha comunicato, senza tanti rigiri, i nomi di quegli uffici, per mettere in grado i parlamentari di giudicare con maggiore conoscenza di causa? Ha contato forse sulla loro scarsa diligenza nell'esaminare i progetti di legge?

Per mio conto, io ho perdute parecchie ore a cercare la circolare n. 4800 nel *Bollettino Ufficiale di legislazione finanziaria* e nelle altre pubblicazioni del Ministero delle finanze. (I direttori generali di questo ministero sono veramente degli assi nell'arte fumogena: tengono lungi il volgo profano mischiando fra loro leggi, decreti, circolari, fuori di ogni ordine cronologico e di ogni ordine per materia, e non pubblicando mai indici annuali). Soltanto con il paziente aiuto di un «esperto», alla fine, sono riuscito a pescarla nella *Rivista di legislazione fiscale* del 1943 (fasc. 2, pag. 196).

Riporto qui di seguito l'elenco degli enti che, il governo fascista, d'accordo con la Santa Sede, esentò dalla «cedolare» nel 1942:

«*Sacre Congregazioni*: Suprema S. Congregazione del S. Offizio; S. Congregazione Concistoriale; S. Congregazione per la Chiesa Orientale; S. Congregazione del Concilio; S. Congregazione dei Religiosi; S. Congregazione di Propaganda Fide con le due Opere dipendenti; Pontificia Opera della Propagazione della Fede; Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero Indigeno; S. Congregazione di Seminari ed Università di Studi; S. Congregazione della Reverenda Fabbrica di S. Pietro.

Tribunali: Penitenzieria Apostolica; Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; Sacra Romana Rota.

Uffici: Cancelleria Apostolica; Dataria Apostolica; Rev. Camera Apostolica; Segreteria di Stato; Amministrazione dei beni della Santa Sede; Amministrazione speciale della Santa Sede; Istituto per le Opere di religione (in quanto amministra fondi della Santa Sede)».

Io non ho una conoscenza sufficiente dell'organizzazione ecclesiastica per stabilire quale ampiezza avrebbe il campo di esenzione se venisse accordata a tutti questi enti: ma credo che la Santa Sede potrebbe sempre far ad essi intestare le azioni di proprietà di enti non compresi nell'elenco; né sarebbe possibile, passato un po' di tempo, impedire al papa di dichiarare che altri enti gli servono «per provvedere agli affari della Chiesa». Si può essere sicuri che, dopo tale dichiarazione, nessun ministro delle Finanze tarderebbe un giorno ad emanare una nuova circolare, per modificare l'elenco, «nello spirito del Concordato».

Va tenuto, d'altronde, presente che le cedole sono quasi sempre presentate all'incasso staccate dal loro titolo. Come potrebbe lo Stato controllare che esse veramente appartengono ai titoli esentati dalla cedolare?

Per superare questa difficoltà la circolare n. 4800 disponeva:

«Nel caso che le cedole venissero presentate al pagamento staccate dal titolo, così da non potersi constatare la loro appartenenza a titoli intestati alla S. Sede o ad uno degli Enti compresi nella denominazione di "S. Sede", gli organi incaricati del pagamento potranno (*sic!*) astenersi dal fare la ritenuta della imposta cedolare su presentazione di un elenco delle cedole con l'indicazione del titolo al quale appartengono e con aggiunta la dichiarazione, *da rilasciarsi da parte della competente Autorità Vaticana*, dalla quale risulti che i titoli cui le cedole si riferiscono sono di proprietà della S. Sede e beneficiano, quindi, dell'esenzione del tributo».

Anche questa piena fiducia negli uffici della Santa Sede — per cui la pubblica amministrazione italiana si rimetteva alle dichiarazioni della «competente autorità Vaticana» rinunziando a qualsiasi forma di controllo — corrispondeva allo «spirito del Concordato» come era inteso alla fine dell'«Era Fascista»: ma dovremmo intenderlo ancora a quel modo?

Il precedente della legge del 1942

Mi soffermo ancora un poco sul «precedente» della legge del 1942 perché la relazione ministeriale fa ad essa riferimento (ripetendo le stesse parole che si leggono nella prima nota del card. Cicognani) per giustificare l'esonero.

La esenzione dalla «cedolare» fu concessa dal governo di Mussolini soltanto nell'ottobre del 1942. cioè sette anni dopo che quell'imposta era stata istituita col decreto 7 settembre 1935, n. 1627. E con lo stesso decreto, per la prima volta, vennero esentati dalla imposta di R.M. tutti i redditi mobiliari della Santa Sede che avevano continuato a pagare tale imposta anche dopo i Patti Lateranensi, conclusi nel 1929.

Fino all'ottobre del 1942, dunque, il governo fascista aveva resistito alle pressioni che gli venivano dalla Santa Sede per essere esentata dal pagamento di quelle due imposte: cedé soltanto dopo lo sbarco delle forze anglo-americane in Africa, quando ormai quasi tutti i gerarchi avevano perso fiducia nella

vittoria e cominciavano a preoccuparsi di mettere in salvo dal naufragio i patrimoni e le « ghirbe »; per questo erano disposti a pagare a qualsiasi prezzo (con i denari, ben s'intende, degli altri) l'aiuto che potevano ottenere dalla Santa Sede, loro fedele alleata durante il Fatidico Ventennio.

Nessuno, durante quel ventennio, aveva mai potuto pubblicamente protestare contro i privilegi concessi alla Santa Sede; ma il 7 luglio 1942 un senatore particolarmente competente nelle questioni economiche (poi ministro del Tesoro nel gabinetto Parri), Federico Ricci, discutendo in seno alla Commissione finanze del Senato, il disegno di legge n. 1986, che proponeva « agevolazioni tributarie in favore della Santa Sede », mosse alcune critiche sostanziali, che conservano ancor oggi tutto il loro valore.

« Desidero mettere in evidenza — disse — la gravità del provvedimento, perché, se anche fosse dettato da considerazioni politiche, sarebbe sempre contrario all'interesse nazionale svalutare l'importanza dei sacrifici che per esso si impongono alla finanza italiana. La gravità del provvedimento è data sia dalla eccezione che viene fatta nei riguardi dell'imposta di ricchezza mobile, sia dalla eccezione alla recente legge sulla nominatività dei titoli per la parte concernente l'imposta cedolare. A questo proposito *sarebbe opportuno far conoscere quali somme presumibilmente implica l'esonero ora proposto.* A giustificazione del quale si adduce l'esempio di quanto vien fatto in altri paesi; ma sarebbe bene dire qualche cosa di più esplicito ed almeno menzionare quali sono questi altri paesi. Non consta che paesi importanti abbiano fatto simili concessioni: comunque la posizione dell'Italia rispetto al Vaticano è affatto speciale e non confondibile con quelle di altri paesi. C'è inoltre da osservare che qui, in Italia, non si tratta solo dell'imposta sul reddito, ma anche dell'imposta cedolare, che non ha riscontro in altri paesi ».

Non si doveva perdere di vista — aggiunge il sen. Ricci — « la possibilità, da tali esoneri favorita *(della quale non mancavano esempi)*, che, ad insaputa dei dignitari ecclesiastici, i banchieri, cui era affidato il maneggio delle finanze vaticane, si prestassero a speculazioni, a manovre di borsa, ad investimenti fittizi, dannosi al fisco e all'economia nazionale anche agli effetti dell'imposta di successione »; in tutti i modi era bene stabilire chiaramente che « le proposte agevolazioni non riguardavano menomamente gli ordini religiosi ». Altrimenti il provvedimento avrebbe avuto una applicazione molto più ampia di quanto si poteva immaginare.

Contro il senatore Ricci parlarono il ministro Thaon di Revel ed i soliti giannizzeri, insistendo sul carattere « assorbentemente politico » della concessione.

« Il governo — dichiarò il sen. Bianchini — apprezzando certe necessità politiche di carattere permanente, *od anche contingente*, ha ritenuto opportuno e corrispondente all'interesse materiale e morale del Paese di accogliere il voto presentato dalla Santa Sede. Data questa situazione particolare, le osservazioni di carattere privatistico, esposte dal sen. Ricci, per quanto giuste, non sono evidentemente applicabili ».

Nella sua replica il sen. Ricci si dichiarò insoddisfatto delle spiegazioni date dal ministro, osservando che « il sacrificio per la finanza italiana sarebbe stato gravissimo », e che l'esonero dall'imposta cedolare certamente non avrebbe fatto diminuire « il pericolo che chi maneggiava di fatto la finanza vaticana operasse in valute estere ».

Se potessi permettermi un suggerimento ai deputati della sinistra, che fanno parte della Commissione bilancio della Camera, vorrei consigliar loro di andare a leggersi — prima di prendere in esame il disegno di legge 1773 — il resoconto sopra citato della seduta della Commissione finanze del Senato (si trova a pagg. 1665-1668 del volume unico per l'anno 1942 della XXX legislatura); sono convinto che arriverebbero a capire meglio quale significato realmente ebbe il precedente, del 1942, invocato oggi dalla Santa Sede, e riconosciuto dal patrio governo, in favore della esenzione dalla « cedolare ».

Esenzioni fiscali nei Patti Lateranensi

La esenzione dalla «cedolare» va vista, secondo me, nel quadro generale dei privilegi fiscali concessi alla Santa Sede con la Conciliazione e dopo la Conciliazione.

In una nota alla prefazione di *I nostri quattrini* ho osservato che, per spiegare l'enorme sviluppo della ricchezza della Chiesa in Italia durante gli ultimi decenni, molti storici hanno dato troppa importanza alla «convenzione finanziaria» unita ai Patti Lateranensi. Quella convenzione assegnò alla Santa Sede 750 milioni di lire in contanti e un miliardo in titoli del consolidato 5% (valore complessivo corrispondente — tenuto conto di quello che era allora il corso del consolidato e della successiva svalutazione della moneta — a circa 150 miliardi in lire attuali). Fu un regalo assai generoso, ma hanno avuto un'importanza enormemente maggiore gli articoli 15, 17 e 20 del Trattato del Laterano e gli artt. 29 e 30 del Concordato, che hanno radicalmente modificato tutto il regime tributario ecclesiastico preesistente nel nostro Paese [1].

Con l'art. 15 del Trattato vennero in perpetuo esentati da qualsiasi tributo tutti gli immobili trasferiti alla Santa Sede con i Patti Lateranensi e tutti gli altri edifici «nei quali la Santa Sede in avvenire avesse creduto di sistemare altri suoi dicasteri», dovunque fossero dislocati sul territorio italiano. Con l'art. 17 ottennero le esenzioni da ogni tributo imposto dallo Stato, e da qualsiasi altro ente, «le retribuzioni, di qualsiasi natura, dovute dalla Santa Sede, dagli altri enti centrali della Chiesa Cattolica e dagli altri enti gestiti dalla Santa Sede anche fuori di Roma, a dignitari, impiegati e salariati, anche non stabili» [2]. L'art. 20 dispose che «le merci provenienti dall'estero e dirette alla Città del Vaticano, o, fuori della medesima, ad istituzioni ed uffici della Santa Sede, sarebbero state sempre ammesse, da qualunque punto del confine e in qualunque porto del Regno, al transito per il territorio italiano con piena esenzione dai diritti doganali e daziari».

Privilegi anche maggiori sono contenuti nel Concordato, che — riconobbe lo stesso senatore fascista Morello, durante il conflitto fra la Santa Sede e il governo fascista, subito dopo la «Conciliazione» — aveva fatto *tabula rasa* dell'ordinamento giuridico «attuato dalle leggi del Risorgimento e richiesto dalle idee e rispondente alle condizioni create dalla civiltà liberale in tutta Europa» [3].

L'art. 29 del Concordato dispose che «il fine di culto o di religione era, a tutti gli effetti tributari, equiparato ai fini di beneficienza e di istruzione». In conseguenza, tutte le esenzioni accordate fin'allora, e quelle che sarebbero state concesse in futuro, per favorire la beneficienza e l'istruzione, vennero senz'altro estese alle attività e ai beni che avessero finalità di culto e di religione [4]: in particolare tutte le donazioni e le trasmissioni ereditarie «a fine di culto» sono state esentate dalle imposte di successione, di registro, ipotecarie e sulle concessioni governative. Né questo è tutto: dopo pochi mesi dalla firma dei Patti Lateranensi, il 20 novembre 1929, il ministro delle finanze avvertì gli uffici dipendenti che, al fine della esenzione dalla imposta di successione, «anche quando non fosse stato espressamente dichiarato il fine di culto, questo doveva ritenersi implicito in tutti i casi in cui il testatore non avesse espressamente designato un fine diverso». E con una circolare del 3 marzo 1937, «per ragioni di opportunità», furono esentate dalla Ricchezza Mobile anche le offerte dei fedeli e i legati per celebrazioni di messe e di funzioni religiose.

Pioggia di altre esenzioni fiscali

Una particolare menzione merita l'imposta di manomorta, che era già in vigore in diversi Stati italiani prima dell'unificazione nazionale, quale tributo surrogatorio della imposta di successione, per impedire situazioni di eccezionale privilegio e per frenare il progressivo accentramento delle ricchezze in mano di enti ecclesiastici [5]. Nel 1929 l'aliquota ordinaria di questa imposta era del 7,20% sulle rendite degli enti ecclesiastici, mentre gli istituti di carità, di beneficienza e d'istruzione pagavano lo 0,90%. La sopraricordata «equiparazione» ridusse allo 0,90% anche l'aliquota per le rendite delle case

---

[1] «Prima della Conciliazione — ricordò Gabriele Conti nell'articolo "Preti e frati non pagano tasse", sul *Mondo* del 14 maggio 1957 — gli enti ecclesiastici erano gravati non soltanto dai comuni tributi di carattere generale ma anche da alcuni tributi speciali. E precisamente, oltre che dalla tassa ordinaria del 30%, che costituì una vera e propria incamerazione parziale del patrimonio ecclesiastico, dalla tassa di passaggio di usufrutto e dalla così detta "quota di concorso", che colpiva gli enti ecclesiastici più largamente dotati, ed il cui gettito, tramite il Fondo per il culto, veniva devoluto a beneficio degli enti più bisognosi, attuandosi così una più equa ripartizione delle ricchezze ecclesiastiche a beneficio del clero povero. Pochissime le agevolazioni: i palazzi apostolici e la villa di Castel Gandolfo erano esenti da ogni tassa o peso; ed erano esenti dall'imposta fondiaria e dall'imposta sui fabbricati i cimiteri e gli edifici di culto, in quanto riconosciuti improduttivi di alcun reddito».

Sulle esenzioni tributarie concesse alla Santa Sede vedi il *Manuale di diritto ecclesiastico*, di Venanzio Del Giudice (Giuffrè, Milano, 1955, Appendice 1956) ed il libro di Gaetano Zingali: *I rapporti finanziari fra Stato e Chiesa e il trattamento fiscale degli Enti di culto* (Milano, Vallardi, 1943).

[2] La esenzione degli immobili — scrisse Conti nell'articolo sopra citato — «è stata poi talmente stiracchiata da considerare non soggetti alla imposta sul valore locativo perfino gli abitanti dei palazzi di semplice proprietà della Santa Sede», e, in conseguenza della esenzione delle retribuzioni, «un italiano che presti la sua opera alla dipendenze dello Stato paga sul suo stipendio o salario, l'imposta di Ricchezza Mobile e la complementare, mentre non paga nulla se presta la medesima opera alle dipendenze, puta caso, del seminario regionale di Napoli o del santuario di Loreto».

[3] Vincenzo Morello (Rastignac): *Il conflitto dopo la Conciliazione*, Bompiani, Milano, 1932, pag. 95. Nella stessa pagina Morello scriveva: «La personalità giuridica che era stata ristretta alla diocesi, ai seminari, alle parrocchie, oltre che alla Santa Sede e agli Ordini cardinalizi, viene estesa a tutte le chiese aperte al culto, comprese quelle appartenenti agli enti ecclesiastici soppressi, alle associazioni religiose, con e senza voti, approvati dalla Santa Sede, alle case generalizie e alle Procure delle associazioni religiose anche estere. Viene riconosciuto, quindi, agli istituti ecclesiastici e alle società religiose, anche la capacità di acquistare beni. Viene abolita la tassa del 30 per cento. Viene escluso ogni intervento dello Stato italiano nella gestione ordinaria e straordinaria dei beni appartenenti a qualsiasi istituto ecclesiastico od associazione religiosa, gestione che ritorna sotto la vigilanza e controllo delle competenti autorità della Chiesa, e senza obbligo di assoggettare a conversione i beni immobili. E dopo tutto questo, lo Stato si obbliga, anche, di continuare a supplire con suoi fondi alle deficienze dei redditi dei benefici ecclesiastici. Una vera pasqua di resurrezione, dopo la lunga quaresima che riempì di lacrime le profane valli d'Italia».

[4] «Equiparazione automatica — ha scritto Conti nell'articolo sopra citato — che logicamente può condurre a conseguenze aberranti, come dimostra, fra tanti, il seguente esempio. L'art. 29 del Testo Unico del 14 settembre 1931 per la finanza locale dispone che siano esenti dalle imposte di consumo le bevande alcooliche acquistate da istituti di carità per le distribuzioni gratuite ai ricoverati. Orbene tale esenzione è stata estesa alle associazioni religiose e ai seminari per il vino che venga bevuto dai frati e dai seminaristi. Ma se può riconoscersi uno scopo caritativo nella ben rara distribuzione di un bicchiere di vino ad un vecchio ricoverato in un ospizio, come si può affermare che i fiaschi messi sulla mensa dei monaci assolvano ad una finalità religiosa?».

[5] Nel *Corso di scienza delle Finanze* (Torino, 1926, pagg. 188-190), Luigi Einaudi spiegava: «L'imposta di manomorta parte dalla premessa che gli enti morali, quando siano entrati in possesso di un patrimonio, più non se ne disfanno per morte, non essendoci soggetti alla pari delle persone fisiche. Quei patrimoni, dunque, non assolverebbero più l'imposta successoria, per l'indole indefettibile del proprietario, il quale, come fa la mano del morto, afferrato qualche cosa, per la rigidità cadaverica, più non lo lascia sfuggire. Essi sarebbero posti in una situazione di privilegio in confronto ai beni posseduti da persone fisiche: e per ristabilire l'equilibrio si assoggettano a un tributo compensatore, che è per l'appunto l'imposta di mano morta».

religiose, delle confraternite, delle amministrazioni delle chiese, dei benefici ecclesiastici, delle cappellanerie, degli istituti religiosi [6].

Col decreto 5 ottobre 1936, n. 1743, venne emesso un prestito redimibile e ne fu resa obbligatoria la sottoscrizione agli « enti di qualsiasi natura » e ai privati « possessori di terreni e fabbricati situati nel Regno »; la somma da sottoscrivere era fissata nella misura del 5% del valore degli immobili. Il medesimo provvedimento istituì, a carico di coloro che erano obbligati a sottoscrivere il prestito, e per la durata di venticinque anni, un'imposta del 3,50 per mille sui valori immobiliari, in modo da far pagare agli stessi creditori il servizio degli interessi e dell'ammortamento. Cominciavano così ad essere presentati i conti dell'impresa abissina, che la Chiesa aveva appoggiato ed esaltato quale « guerra santa », per portare la croce di Cristo fra gli infedeli; ma anche in quella occasione la Chiesa sostenne di aver già abbastanza contribuito alla vittoria delle armi italiane con le preghiere: non le si potevano chiedere anche dei quattrini; in conseguenza, l'art. 3 dello stesso decreto esentò dal prestito e dall'imposta la proprietà degli enti che avevano fini di culto.

Nel 1938, per interessamento del sen. Scialoia, le associazioni del clero riuscirono ad ottenere che le società anonime, costituite per l'amministrazione degli immobili relativi ad opere di religione ed associazioni di culto, non legalmente riconosciute, fossero « di fatto » esentate dall'imposta straordinaria sul capitale delle società commerciali, stabilita col decreto 19 ottobre 1937, n. 1729.

Il decreto 9 gennaio 1940, n. 2, istitutivo dell'IGE, esentò da tale imposta le oblazioni ad enti ed istituti aventi scopi religiosi. Con lettera del 30 giugno 1940, diretta alla Federazione del clero, il Ministero delle finanze estese poi questa esenzione agli emolumenti percepiti in dipendenza delle funzioni sacerdotali (messe, battesimi, matrimoni, uffici funebri, ecc.).

Rallegrandosi per questo grande successo delle sue pressioni sul governo, la Federazione fra le Associazioni del Clero (F.A.C.I.), su *L'Amico del Clero* dell'agosto del 1940, scrisse:

> « Non ci siamo dati pace fino a che non abbiamo potuto ottenere il massimo di esenzione da questa imposta, che appariva ed era per il Clero gravissima, *anche dal punto di vista morale* ».

Sacri paraventi per gli evasori

Non ho la pretesa di aver fatto un elenco completo dei privilegi fiscali concessi alla Chiesa con i Patti Lateranensi ed ampliati poi, dal 1929 fino ai nostri giorni [7]; ma credo che il mio elenco possa già dare un'idea del modo in cui, partendo dai 150 miliardi (in lire attuali) regalati dalla « convenzione finanziaria », si è potuto formare, in un solo trentennio, l'attuale enorme ricchezza della Santa Sede. Va aggiunto che — per la impossibilità in cui si trova la pubblica amministrazione di esercitare qualsiasi controllo in questo campo — le zone di privilegio concesse alla Chiesa hanno spesso consentito ed ancora consentono ai privati, affaristi e plutrocrati, che mantengono buoni rapporti con le autorità ecclesiastiche, di trarne profitto per loro conto, pagando una tangente sugli affari che concludono o sulle somme che sottraggono agli accertamenti del Fisco, dietro il pio paravento delle organizzazioni ecclesiastiche.

In un articolo che mandò in bestia i monsignori dell'*Osservatore Romano* [8] — pubblicato nel settimanale *Oggi* del 16 ottobre 1952, sotto il titolo « Il tesoro del Vaticano è il secondo del mondo: La sola riserva aurea vaticana, di 7.000 miliardi di lire, vale il triplo di quella inglese » — un anonimo diede le più esatte e complete informazioni che io conosca sull'organizzazione finanziaria della Santa Sede e si soffermò in modo particolare sull'Istituto delle opere di Religione, « vera banca del Vaticano nel Vaticano, fondata da Pio XII nel giugno del 1942, con lo scopo precipuo di favorire gli Ordini religiosi (alcuni dei quali, con Gesuiti e Domenicani alla testa, dispongono di mezzi rilevantissimi), sia corrispondendo ai depositanti un interesse maggiore del normale, sia (e ciò è ancora più importante data la natura essenzialmente internazionale di molti Ordini) consentendo l'accensione di conti in qualsiasi valuta, anche più d'uno per la stessa persona o ente, in quanto le lire depositate alle "Opere" vengono considerate lire italiane all'estero ».

Era stato questo — spiegava l'anonimo — un potentissimo mezzo di sviluppo della Banca, anche se qualche volta aveva consentito illecite operazioni, di cui alcuni si erano indebitamente profittati (caso Cippico).

> « Possono aprire conti presso le "Opere" non solo gli Ordini religiosi, ma qualsiasi cittadino di qualsiasi paese del mondo, purché, al momento dell'accensione, rilasci una dichiarazione nella quale si impegna di lasciare all'atto della morte alle "Opere" una percentuale sui valori depositati, oppure una precisa quota preventivamente fissata. Tale disposizione non può essere abolita né modificata neppure attraverso le estreme

---

[6] « Con lettera del 15 marzo 1930 — scrisse Gabriele Conti nell'articolo "Non più tributi a Cesare", sul *Mondo* del 25 giugno 1957 — il marchese Francesco Pacelli, consultore dello Stato Vaticano, chiese che anche le Case generalizie e le procure delle associazioni religiose estere beneficiassero del trattamento di favore. Il ministro delle finanze aderì sollecitamente alla richiesta, e in tal senso furono emanate istruzioni con una circolare del 10 aprile 1930. Peraltro, anche la irrisoria aliquota dello 0,90 per cento dava fastidio, e ciò che non aveva concesso il fascismo concedeva il regime democratico, abolendo l'imposta di mano morta con una recente legge (21 luglio 1954, n. 608) ».

[7] Non meno numerose furono le agevolazioni e le esenzioni in materia di finanza locale. Nell'articolo « Non più tributi a Cesare » — nel quale Conti avvertiva che si era limitato a fare « una veloce scorribanda nel sottobosco tributario ecclesiastico » — oltre alla esenzione dall'imposta di consumo sulle bevande alcooliche, venivano ricordate le esenzioni riconosciute con uno scambio di lettere (21 ottobre e 13 novembre 1931) tra il marchese Pacelli e il ministro delle finanze Mosconi: esenzione dall'imposta di famiglia per tutti gli enti aventi fini di culto e di religione; esenzione dall'imposta sui domestici, per gli inservienti e i custodi addetti ad enti ecclesiastici; esenzione dall'imposta sulle vetture dalla tassa di circolazione per i veicoli appartenenti alla Santa Sede, ai cardinali e agli enti ecclesiastici; esenzione dal contributo di miglioria e dal contributo di fognatura. Conti ricordava anche che il ministro delle Finanze, con una circolare del 9 giugno del 1933, aveva esentato dall'imposta di consumo i materiali di costruzione per le chiese, i seminari e le case di abitazione dei parroci.

[8] L'*Osservatore Romano* del 23 e 25 ottobre 1952 replicò irosamente accusando l'informatore di *Oggi* di aver raccontato soltanto delle balle, di avere « sparlato a capriccio » dell'Istituto per le opere di religione, « spacciandolo per banca del Vaticano, onde mistificarne gli scopi e l'azione indicata nel programmatico nome », e di avere scritto una « piramidale stupidità » valutando in settemila miliardi la ricchezza del Vaticano. A proposito di questa valutazione (alla quale si sarebbe dovuto aggiungere il patrimonio degli ordini religiosi) il quotidiano papalino osservava:

« Quantunque — eh! sì va detta anche questa! — anche soltanto a pensare che non c'è Paese al mondo, tra i più potenti e ricchi, impegnato alla espansione e alla conquista della civiltà cristiana, non solo ove non è conosciuta ma dove lo è male e dov'è combattuta, come la Santa Sede, come la Chiesa Cattolica, quella cifra, che non batte certo l'altra da qualche Stato profusa negli armamenti, ti diventa più augurabile che stupefacente ».

Sul numero del 6 novembre, *Oggi*, chiuse la polemica rilevando giustamente che l'*Osservatore* « si era servito di aggettivi, invece che di fatti, e di ingiurie, invece di convinte dimostrazioni ».

« Poiché nulla è esattamente contestato, ma tutto si risolve, per l'*Osservatore Romano*, in una generica e ingiustificabile irritazione, a maggior ragione confermiamo punto per punto quanto da noi pubblicato ».

Sulla attuale organizzazione finanziaria della Santa Sede vedi anche il libro di Corrado Pallemberg: *I segreti del Vaticano*, (Milano, Palazzi, 1959) e sugli investimenti della Santa Sede nei pacchetti azionari delle società italiane *Le finanze vaticane in Italia*, di Giovanni Grilli, (Editori Riuniti, Roma, 1961).

disposizioni testamentarie. Si sono avuti al proposito molti giudizi presso i tribunali ordinari, promossi da eredi, ma tutti si sono risolti col pieno riconoscimento dell'impegno preso dal defunto con la Banca. Quest'obbligo viene del resto largamente compensato dalle possibilità di trapassi di conto in qualsiasi valuta del mondo che le "Opere" consentono. Durante la guerra se ne sono valse alcune note personalità. Le "Opere di religione" effettuano le loro operazioni bancarie con la cautela del precedente incasso, senza limitazione di sorta. Perciò non è raro il caso che esse abbiano larghi possessi azionari ».

L'anonimo non lo spiegava, ma è abbastanza facile immaginare come questa organizzazione possa servire anche a far evadere i contribuenti privati all'imposta di successione [9].

D'altra parte, la esenzione, già ricordata, in favore di tutte le trasmissioni ereditarie che abbiano un « fine di culto » rende assai agevole sottrarre alla stessa imposta di successione i maggiori patrimoni immobiliari: basta, per questo, che il testatore li lasci in eredità ad enti religiosi, in cui ha fiducia, col patto che, dopo la sua morte, saranno trasferiti ai veri eredi attraverso un falso atto di compravendita: verrà così pagata soltanto la tassa di registro, molto inferiore all'imposta di successione... più, ben s'intende, una congrua tangente per le messe in favore dell'anima del defunto [10].

Né occorre molta fantasia per immaginare la vastità delle operazioni di contrabbando consentite dalla esenzione doganale concessa con l'art. 20 del Trattato del Laterano: basta chiedere informazioni a un bottegaio amico, che venda liquori esteri nella capitale.

Privilegium immunitatis

Il pagamento dell'I.G.E. — secondo quanto si legge nel periodico della F.A.C.I. citato sopra — per il clero era un onere troppo grave « anche dal punto di vista morale ».

Chi conosce un poco la storia della Chiesa non può stupirsi che il clero consideri immorale pagare le imposte. Come « società perfetta », la Chiesa ha sempre preteso di aver diritto al *privilegium immunitatis.*

Già nella costituzione *Clericis Laicos,* emanata da Bonifacio VIII nel 1296, si trova affermato nel modo più esplicito questo diritto: essa, infatti, attribuì un carattere sacro a tutte le esenzioni tributarie, comminò la scomunica alle persone e l'interdetto alle comunità laiche che si fossero azzardate ad imporre prestazioni tributarie di qualsiasi genere sugli ecclesiastici, ed arrivò perfino a scomunicare quegli ecclesiastici che avessero accettato tali imposizioni.

Nel medioevo nobili e preti erano riusciti a far riconoscere al sovrano il principio di perequazione tributaria, per cui i nobili contribuivano alla prosperità del regno con la spada, il clero con le preghiere ed il popolo con i quattrini.

Anche dopo che i privilegi nobiliari sono stati spazzati via dalla scopa della Rivoluzione francese, il clero ha continuato a considerare le imposte esosi soprusi, una riprova che a questo mondo non c'è più religione: le preghiere dovrebbero essere considerate un sufficiente surrogato delle imposte. Se mancasse, infatti, la benedizione del Signore, che il clero solo può assicurare, che frutto darebbero le spese pubbliche?

I preti possono accettare di pagare le imposte soltanto in considerazione della « tristizia dei tempi »; ma appena le circostanze lo consentano si affrettano a scaricare su di noi, peccatori laici, il peso di tutti i loro tributi.

E' perciò abbastanza facile intendere come — profittando delle circostanze eccezionalmente favorevoli che le si sono presentate negli ultimi quarant'anni — la Chiesa abbia potuto ricostruire un patrimonio di manomorta incomparabilmente maggiore, ed assai più pericoloso per la vita delle nostre istituzioni, di quello che aveva perduto in conseguenza delle leggi eversive emanate durante il Risorgimento.

Le principali circostanze che, secondo me, hanno favorito questo successo della Chiesa sono state: 1) la dittatura fascista, che ebbe bisogno dell'appoggio della Chiesa per consolidare il proprio potere; 2) la miopia dei politici della sinistra « laica », che — per meschine, contingenti ragioni di tattica parlamentare — hanno evitato sempre di sollevare tutte le questioni sgradite in Vaticano, e non sono mai stati capaci di fare una seria opposizione alla politica ecclesiastica dei democristiani, naturali eredi del « regime ».

Nessun « profano » è oggi in grado di fare un inventario, sia pure largamente approssimativo, di quella che è la ricchezza della Chiesa in Italia, perché la Santa Sede si guarda bene dal pubblicare qualsiasi dato relativo alle sue finanze, e tutti gli enti ecclesiastici tengono riservatissimi i loro bilanci; ma, col riconoscimento di quelli che sono i maggiori esponenti della finanza vaticana nei consigli di amministrazione delle società quotate nelle Borse, e raccogliendo le indiscrezioni che circolano negli ambiti economici competenti, risulta, con sufficiente sicurezza, che attualmente sono di proprietà ecclesiastica gran parte delle aree fabbricabili di maggiore valore nelle grandi città ed i più grossi pacchetti azionari delle società a partecipazione statale, delle società fornitrici di enti pubblici e gestrici di servizi pubblici in concessione, delle società industriali, finanziarie e assicuratrici, che

---

[9] Sul *Bollettino « Missionari Saveriani »* del 15 novembre 1964 si legge, ad esempio, il seguente comunicato:

« *Nel disporre delle vostre volontà* ricordatevi anche delle Missioni, che sono l'opera più necessaria per la Chiesa e spesso anche la più dimenticata. La parte delle vostre sostanze usata per portare il tesoro della Fede ai non credenti, sarà quella che vi porterà in cielo, perché essi così, riconoscenti, pregheranno per voi.

« La Pia Società per le Missioni Estere di Parma è riconosciuta come Ente giuridico e quindi può ereditare senza tassa di successione. Suggeriamo le formule più comuni:

« *Per l'eredità completa di ogni sostanza*: "Io sottoscritto, in pieno possesso delle mie facoltà mentali, con questo testamento olografo dispongo delle mie sostanze dopo la mia morte come segue: annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria e nomino erede universale la Pia Società per le Missioni Estere con sede in Parma, lasciando ad essa quanto mi appartiene a qualsiasi titolo".

« Non dimenticate poi, prova la nullità dell'atto, di aggiungere: luogo, data (giorno, mese, anno) e firma ben intelleggibile. Il testamento può essere scritto in qualsiasi foglio di carta ed ha valore di fronte alla legge purché sia scritto tutto di propria mano.

« *Se si tratta invece di un semplice legato* basta includere nel testamento la clausola seguente: "Lascio alla Pia Società per le Missioni Estere con sede in Parma, la somma di L. ... (oppure l'immobile sito in ...)".

« Per informazioni rivolgersi all'*Economo Generale* - Istituto Missioni Estere - Parma - C.C.P. 25-11345 ».

E' probabile che le informazioni più richieste all'Economo riguardino la tangente.

[10] Mi hanno assicurato che, fino a pochi giorni fa, questa pratica era molto diffusa, per sottrarre all'accertamento del fisco i maggiori patrimoni immobiliari, specialmente quelli ereditati da parenti lontani o da estranei, nei confronti dei quali l'imposta di successione è più gravosa: la tangente, a compenso degli enti religiosi, era in generale del 10%. In conseguenza delle modificazioni delle aliquote della tassa di registro questa frode fiscale pare sia diventata molto meno conveniente di quella che si può fare con una vendita dei beni immobiliari ad una società di comodo, le cui azioni sono tenute da una *holding* in Svizzera.

godono di posizioni monopolistiche, delle società protette con dazi doganali e sovvenzionate dallo Stato, e, in genere, di tutte le altre società parassitarie, che fanno i loro migliori affari mandando i loro dirigenti a trattare nei gabinetti dei ministri.

Un problema di fondo

L'ultimo episodio della esenzione fiscale, concessa illegalmente alla Santa Sede da un governo monocolore democristiano, costituisce, secondo me, una ennesima riprova che il problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa è oggi, nel nostro Paese, al centro anche di tutti i maggiori problemi economici. Finché continueremo ad essere governati da uomini della DC, strumento della politica del Vaticano in Italia, quel problema non potrà mai essere nemmeno affrontato nel senso che noi desideriamo; una percentuale sempre più alta del reddito nazionale affluirà, perciò, nelle casse della Chiesa, accrescendo il suo potere politico; una quota sempre maggiore dei tributi, che prima della Conciliazione venivano pagati da cardinali, vescovi, preti, frati e monache, verrà scaricata dalle loro spalle sulle spalle di altri contribuenti; e — in conseguenza delle caratteristiche mobiliari assunte in Italia dal patrimonio della Chiesa — sarà impossibile contenere le sopraffazioni dei « padroni del vapore » associati nelle maggiori imprese ai finanzieri del Vaticano; sarà impossibile nazionalizzare le industrie monopolistiche e le industrie-chiave senza passare l'osso allo Stato, lasciando la polpa ai privati; sarà impossibile controllare, nell'interesse dell'intera collettività nazionale, le società che gestiscono servizi pubblici in concessioni; sarà impossibile mettere un po' d'ordine nell'I.R.I., nell'E.N.I. e nel rimanente patrimonio industriale e finanziario dello Stato, per far cessare il sistema della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti; sarà impossibile far funzionare lo schedario dei titoli nominativi per ottenere che le imposte dirette vengano pagate anche dai plutocrati; sarà impossibile varare alcuna legge soddisfacente per combattere le speculazioni sulle aree fabbricabili, per vietare le intese monopolistiche a danno dei consumatori, per impedire agli amministratori delle società anonime di spogliare a loro piacere la massa degli azionisti; e sarà perfino impossibile impostare un qualsiasi serio programma di sviluppo dell'economia nazionale, perché mancherà sempre la conoscenza di molti elementi indispensabili per la compilazione dei piani, e perché nessuna autorità civile avrà il coraggio di porre le mani sulle leve di comando delle forze economiche controllate dalle autorità ecclesiastiche.

Governi di coalizione fra i partiti laici e la DC, ed aperture di « dialoghi » fra questi partiti e la cosiddetta « sinistra democristiana », servono soltanto ad accrescere la confusione e ad ingannare le anime semplici, mascherando il predominio della Chiesa. Per le ragioni economiche esposte sopra (oltre che per tutte le altre riguardanti i diritti di libertà e la vita delle istituzioni democratiche), gli uomini della sinistra che si propongono di condurre il nostro paese al livello di civiltà dei paesi occidentali più progrediti — una volta riconosciuta, come ormai credo tutti riconoscano, non essere possibile mirare a tale obiettivo senza pestare i calli ai monsignori del Vaticano — dovrebbero rinunciare alle soddisfazioni che possono dar loro i piccoli successi tattici in Parlamento, e mettersi a fare l'opposizione alla DC sul serio, come non l'hanno mai fatta, basandola su motivi apertamente anticlericali, per creare le condizioni che consentano, in un futuro più o meno lontano, una reale alternativa ai governi vicari del Vicario di Cristo.

ERNESTO ROSSI

Due letture per i cattolici

Vogliamo consigliare ai cattolici la lettura senza prevenzioni di due opere molto diverse: "Il Vicario" di Hochhuth e "Il Sillabo e dopo" di Ernesto Rossi. Due libri che, per strade e su piani diversi, possono servire da base per affrontare criticamente e fors'anche superare alcuni dei problemi centrali della chiesa d'oggi.

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il dramma di Hochhuth, dicevo recentemente in queste pagine, ha sollevato, per noi, due problemi: un problema morale che interessa tutta l'umanità; un problema di libertà, che interessa noi italiani e al quale ha dato origine l'atteggiamento assunto dalle nostre autorità a proposito della rappresentazione del « Vicario ». Il discorso rimane aperto, sotto entrambi i suoi aspetti.

Cominciamo dal secondo. I fatti nuovi, dei quali dobbiamo prendere atto, sono due: la dichiarazione dell'on. Moro, il quale, rispondendo a un'interrogazione parlamentare, ha difeso l'operato delle autorità governative e di polizia, affermando che esso doveva considerarsi ispirato al doveroso proposito di dare fedele applicazione all'art. 1 del Concordato; qualche presa di posizione del P.S.I., con la quale si fa comprendere che il caso del « Vicario » è spiacevole, ma non è un *casus belli*, che possa far deviare la politica italiana dalla linea sulla quale essa è avviata. Da parte socialista è stata poi avanzata, in occasione della polemica sul « Vicario », una cauta proposta di revisione del Concordato.

Occorre dire fermamente che, con le dichiarazioni dell'on. Moro, l'episodio ha assunto una importanza enormemente maggiore. Non si tratta più soltanto di arbitrii di polizia, di provvedimenti illegali: ci troviamo di fronte a una interpretazione del Concordato, di un atto che vincola il nostro paese nei confronti di un potere esterno, solennemente proclamata dal Presidente del Consiglio dei Ministri davanti al Parlamento; una interpretazione dunque che potrà sempre essere invocata dalla controparte contro il nostro paese, aggravando la sua posizione contrattuale. Ed è un'interpretazione inammissibile, che non fa onore a chi ha la responsabilità di tutelare gli interessi dell'Italia verso l'esterno e che, duole dirlo, non fa neppure onore al giurista che si trova a ricoprire la carica di Presidente del Consiglio. Il Governo italiano, per bocca dell'on. Moro, riconosce che l'art. 1 del Concordato deve essere inteso nel senso che in Roma possano essere vietate, anche in violazione dei diritti costituzionali riconosciuti ai cittadini, le manifestazioni ritenute in contrasto con il preteso carattere sacro della « Città eterna », ad arbitrio di autorità di polizia o di altre autorità governative, pronte ad accondiscendere a qualsiasi pretesa del Vaticano. Rimane così stabilito che la capitale d'Italia è una specie di zona franca dove non vige la Costituzione!

La responsabilità di questa incredibile ammissione grava sul Governo, su tutto il Governo, nelle persone di tutti coloro che ne fanno parte. Ed è vano il tentativo di scaricare questa responsabilità sui comunisti, che approvarono l'art. 7. Noi non abbiamo mai cessato di rinfacciare ai comunisti l'enorme errore da essi fatto con l'approvazione di quell'articolo. Ma la loro

colpa non deve essere un alibi per quanti hanno continuato a contribuire alla clericalizzazione del nostro paese, tollerando le più scandalose interferenze dell'organizzazione ecclesiastica nella vita pubblica italiana, allargando la sfera di privilegio della Chiesa, non contrastando le pretese di finanziamento pubblico della scuola privata, e ora facendo addirittura di Roma una città *ex lege*, fuori dell'ambito di applicazione della Costituzione italiana. Noi abbiamo sempre proclamato la necessità, più che di una revisione, di una denuncia del Concordato e, comunque, ci compiaciamo di ogni proposito revisionistico. Ma i cenni fatti dai socialisti a una revisione del Concordato, mentre, stando al Governo, ne avallano una aberrante interpretazione, finiscono con apparire un diversivo. Comprendiamo la preoccupazione di non compromettere, per una questione che può apparire marginale, l'esperimento di governo in corso: abbiamo sempre avuto un atteggiamento critico verso il centro-sinistra, così come si presenta oggi, ma siamo abbastanza critici verso le opposizioni, nessuna esclusa, per augurarci un improvviso mutamento nella direzione politica del paese. Non sempre però si possono scegliere i problemi di fronte ai quali si deve prendere posizione e, quando si presentano, l'amaro calice della responsabilità va bevuto fino in fondo. Oggi, il Governo e le forze laiche che ne fanno parte portano tutta la responsabilità di una interpretazione del Concordato che fa della capitale d'Italia una zona di rispetto del Vaticano.

SULL'ALTRO problema sollevato dal « Vicario », quello che il suo autore ha voluto porre sotto gli occhi del mondo, siamo lieti di avere sentito la voce di Jemolo. Nel suo articolo « Mettere a punto », pubblicato nell'ultimo numero di questo giornale, egli ha preso posizione sul caso del « Vicario », sotto entrambi gli aspetti che esso presenta. Sulle difficoltà frapposte dalle autorità italiane alla rappresentazione del « Vicario » e sull'interpretazione del Concordato, Jemolo si pronuncia ispirandosi, come sempre, a quel *favor libertatis* che contraddistingue tutte le sue manifestazioni. Quanto al problema che forma il contenuto dell'opera di Hochhuth, Jemolo non si rifiuta, come molti cattolici, di esaminarlo, anzi lo considera, dando prova, anche qui, del suo spirito libero e critico. Ma sull'atteggiamento di Jemolo influisce molto il sentimento di devozione e di ammirazione che egli ha sempre dimostrato per Papa Pacelli. Ancora una volta si vede quanto sia misteriosa la corrente psicologica che unisce un uomo a un altro uomo, determinando un senso di attrazione o di ripulsa. Chi non è cattolico non ha ragione di avere, per Pio XII, la reverenza di Jemolo: ma anche nel giudizio sull'umana personalità di Eugenio Pacelli molti non saprebbero dichiararsi d'accordo con lui. Direi anzi che, leggendo le parole che Jemolo ha scritte nell'ultimo numero dell' « Astrolabio », si ha la sorpresa di vedere attribuite a Pio XII precisamente quelle virtù di cui altri ritiene di dovergli rimproverare la mancanza.

Ma questo mi induce sempre più a pensare che il problema sia un altro. Fare del « Vicario » un argomento di controversia fra pacelliani e antipacelliani sarebbe un errore. Quanto nel dramma c'è di personalistico appartiene all'opera d'arte, ma è estraneo al problema morale che essa solleva. Un papa, per la stessa funzione che gli è attribuita, appartiene alla storia: anche la sua figura umana ha quindi un interesse. Ma, appunto per questo, penserà la storia a dare a Pio XII il posto che gli spetta. Oggi, quando sono ancora vivi e sentimenti e risentimenti che la sua persona e la sua opera hanno destato nei suoi contemporanei, sarebbe troppo presto per tentare di formulare un giudizio storico. E una polemica ispirata dalle passioni del suo tempo è priva di interesse. Il vero problema sollevato dal « Vicario » è quello che investe la Chiesa, il mondo cattolico, nel suo complesso. Ha fatto la Chiesa tutto quello che poteva fare per evitare i delitti contro l'umanità che sono stati commessi, ha saputo la fede che anima i cattolici elevare contro quei delitti una valida barriera? E, se così non è, quali sono le cause di queste deficienze? Porre il problema in questi termini non significa, intendiamoci, porre la Chiesa e il mondo cattolico in stato d'accusa, servirsi di questo tema come di un'arma di lotta contro il cattolicesimo. La responsabilità del silenzio grava su tutti, popoli, istituzioni, individui. Qui non si tratta di sapere se la Chiesa e il mondo cattolico portino un maggiore o minore peso di responsabilità in confronto ad altre istituzioni o ad altre correnti religiose. Quello che interessa è la ricerca delle ragioni che hanno impedito alla Chiesa e al cattolicesimo di esercitare una più efficace azione di difesa del mondo civile. Ed è una ricerca legittima per la Chiesa e per i cattolici, come lo è per altre istituzioni o movimenti religiosi o ideologici. Perciò ho già avuto occasione di dire che il problema sollevato dal « Vicario », se interessa tutti, interessa in modo particolare i cattolici. I quali concorrono a

trasformare il dibattito in una inutile rissa quando dimostrano di considerare come un'offesa alla loro fede, alle loro istituzioni e agli uomini che le hanno rappresentate o le rappresentano il solo fatto che l'argomento sia posto in discussione.

Che al problema della responsabilità della Chiesa cattolica per il suo silenzio, di fronte ai delitti contro la umanità commessi dai nazisti, si diano soluzioni diverse e diversamente ispirate a seconda della posizione di fede o di pensiero di chi lo affronta, non può essere ragione di scandalo o di meraviglia. Il cattolico risponderà con quella naturale tendenza alla comprensione e alla giustificazione che gli viene dalla sua fede e dal suo attacamento alla Chiesa; l'anticlericale risponderà con la disposizione critica e pessimistica che egli trae dal suo giudizio sulla funzione storica della Chiesa e sul mondo cattolico.

Una risposta anticlericale è certamente quella che si può trovare nel libro di Ernesto Rossi « Il Sillabo e dopo », uscito in questi giorni e del quale altri parlerà in queste pagine. In questo libro anticlericale, ma scritto, come si legge nella prefazione, dagli otto pontefici succedutisi nell'ultimo secolo sulla cattedra di S. Pietro, Rossi raccoglie il Sillabo e una scelta di brani tratti da encicliche e da altri documenti pontifici, ordinati per argomento. I documenti sono noti, ma non facilmente reperibili: è un merito l'averli raccolti e pubblicati in una edizione popolare. Rossi non vi aggiunge nulla, salvo alcuni brevi pezzi, di intonazione laicista e anticlericale, tratti da vari autori. Ma il maggiore contributo di Rossi è la scelta dei documenti e la loro disposizione in un ordine che rende chiaro il filo conduttore della raccolta. Il quale filo conduttore è rappresentato dal persistente, deliberato contrasto in cui la Chiesa si è posta con la civiltà moderna. Rossi vuole dimostrare in sostanza, che la paradossale dichiarazione contenuta nell'ultima proposizione del Sillabo — non potere il Romano Pontefice « riconciliarsi o venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà » — non è una facezia sfuggita alla distrazione di un papa, ma è l'espressione di un orientamento che non ha cessato di essere presente nelle manifestazioni della Chiesa cattolica, fino a quelle che portano il nome dell'attuale pontefice. E la dimostrazione riesce efficace. Se Rossi non avesse voluto limitare l'oggetto della sua ricerca, la sua rappresentazione del distacco fra la Chiesa e la civiltà avrebbe potuto estendersi a un ben più lungo arco di tempo. Non da un secolo, ma da sei secoli, ogni conquista della civiltà, ogni affermazione dello spirito critico, ogni passo sulla via della libertà umana, ha incontrato la tenace opposizione della Chiesa cattolica, anche se essa ha sempre finito, presto o tardi, con l'adattarsi, più o meno rassegnatamente, alle nuove situazioni venutesi di volta in volta a creare. Si può dire che dagli albori del rinascimento in poi non vi è momento in cui la Chiesa si sia trovata alla testa dello sviluppo della nostra civiltà, non vi è momento in cui essa non abbia seguito con fatica e in ritardo il suo cammino.

Ma perché dicevamo che Rossi dà una risposta al problema della responsabilità per il silenzio, sollevato da Hochhuth nei confronti della Chiesa cattolica? Perché il suo libro pone in luce alcuni dei motivi, ricorrenti nella linea seguita dalla Chiesa nell'esercizio del suo magistero, che fatalmente avrebbero dovuto impedirle di comprendere, negli anni più oscuri, la realtà di fronte alla quale essa si era venuta a trovare; che fatalmente avrebbero reso meno libera e meno efficace la sua voce. Quando si negano le ragioni dello spirito critico e della libertà umana, quando si insiste nel sostenere l'alleanza fra il trono e l'altare, quando si predica la sottomissione dei popoli al potere, comunque costituito, quando alle classi oppresse e sacrificate si sa consigliare soltanto la rassegnazione e l'ossequio al padrone, come si può riconoscere in un governo basato sulla violenza, sul più totale disprezzo della personalità umana, la negazione di Dio? Una Chiesa insensibile a qualsiasi problema di legittimità democratica dei governi, usa a comportarsi come potenza terrena fra altre potenze terrene, doveva inevitabilmente patteggiare con qualsiasi regime, per quanto tirannico, limitandosi a difendere i suoi diritti tradizionali, intesi nel senso più arcaico e curiale. Che la Chiesa cattolica dovesse trovarsi in una posizione antagonistica rispetto al comunismo era naturale: e il contrasto poteva attingere buone ragioni anche da una moderna concezione dei rapporti fra individuo e società. Ma, i motivi ideologici, congiunti a tendenze sviluppatesi attraverso una antica e costante associazione alle classi egemoniche, dovevano condurre la Chiesa al più tragico degli errori: quello di anteporre la lotta contro il comunismo alla lotta contro il nazismo e il fascismo, ad attribuire, fra i suoi avversari, un primato a un movimento che essa poteva considerare come un'eresia nata dal seno stesso della civiltà cristiana, di fronte a movimenti che rappresentavano la negazione di qualsiasi civiltà.

Se il dramma di Hochhuth solleva un problema che interessa i cattolici, il libro di Rossi può aiutarli a trovare una soluzione. Ernesto Rossi sorriderà di questa mia affermazione, ispirata all'illusione di poter associare i cattolici alla lotta anticlericale. Questo è un punto che ci divide. Rossi è convinto che la Chiesa, per sua natura, sia immutabile; io sono convinto che nulla vi sia di immutabile. Egli, fermo sulle sue posizioni razionalistiche, crede che i cattolici non potranno diventare buoni democratici fino a che il diffondersi dei lumi non li avrà liberati dal groviglio di credenze e di vincoli in cui sono irretiti; io penso che i cattolici potranno imparare a vivere in democrazia prima di aver cessato di essere cattolici, potranno perfino trovare nella loro fede un'ispirazione che li guidi sul cammino della democrazia. Il mare della democrazia è abbastanza ampio perché vi possa affluire anche il cattolicesimo. Il libro di Rossi pone giustamente in rilievo orientamenti dai quali la Chiesa cattolica stenta a liberarsi. La Chiesa è quello che si vede dal libro di Rossi. Ma di Rossi non posso accettare la pretesa implicita nel suo libro: che la Chiesa sia soltanto questo. La Chiesa è nel Sillabo, è nelle encicliche raccolte da Rossi, ma è anche negli accenti che Giovanni XXIII ha saputo trovare per toccare il cuore degli uomini, è anche nelle voci libere che, durante il Concilio, si sono levate sotto la cupola di S. Pietro.

I cattolici accolgano il mio consiglio: leggano « Il Vicario » di Hochhuth e leggano « Il Sillabo e dopo » di Ernesto Rossi.

LEOPOLDO PICCARDI

Le prospettive del postgollismo

Il futuro è già cominciato

DI FEDERICO ARTUSIO

Le elezioni francesi del 14 e 21 marzo non indicano, a stretto rigore, nessun definito mutamento dell'opinione pubblica francese, né delle tendenze del suo elettorato; eppure, se ci ponessimo per un momento dal punto di vista del regime, le sentiremmo in qualche modo inafferrabili e inquietanti. Ad ogni cifra preoccupante, è vero, si può contrapporne un'altra. Sembra che la seconda tornata abbia favorito decisamente i comunisti? Il ministro dell'Interno risponde che la vera Francia è quella dei comuni a meno di 30.000 abitanti, e che qui il vincitore è costituito dalla massa delle liste locali. Il « centro » si è riaffermato — secondo la formula di Defferre — come una formazione che può battere i gollisti senza buttarsi nell'abbraccio comunista? Ma è vero piuttosto che il partito socialista, la SFIO, ha dimostrato una tale duplicità di tattiche e di alleanze, da lasciare assai incerti sulla sua stessa definizione di partito. Ancora: se non c'è dubbio che l'UNR esce umiliata e delusa dalla prova, è esatto dire che la « Francia dei partiti » risorge dalla lunga notte della battuta gollista — oppure che essa non ha altra perdurante espressione di sé che a questo statico livello degli enti locali, mentre non rinascerà più domani, qual'era, anche dopo la scomparsa dalla scena del Generale?

Domande di questo genere provano subito quanto sia ambigua, e difficile da giudicare, la tornata elettorale di marzo. Su ben pochi punti, infatti, i commenti sembrano concordi. Il primo è che con estrema probabilità la « deminutio » gollista non pregiudicherà l'elezione presidenziale di novembre: nessuno pensa che Defferre batterebbe de Gaulle per il solo fatto di essere riuscito rieletto a Marsiglia come sindaco. E' semplicemente vero che, se non fosse riuscito, anche la sua candidatura presidenziale avrebbe dovuto essere ritirata: non che egli abbia pur minimamente scalfito — sul piano della suggestione « personale » — il prestigio, tuttora trionfante, del Generale (la popolarità di de Gaulle è quotata al 60 per cento oggi, mentre lo era al 54 nel novembre scorso, e al 52 nel settembre).

Ma il secondo punto, è che, per contro, il gollismo è giunto a una constatazione cui deve pur rispondere con qualche gesto politico nuovo. La constatazione è che esso non ha punto egemonizzato ancora la « periferia »; che non è penetrato in quello strato, al limite tra il nazionale e il privato, che è costituito dalla vita locale e dalla sua autonomia di amministrazione. C'è forse qualche cosa di più serio, di più acuto — proprio inquietante, abbiamo detto: ed è che il gollismo ha instaurato la Quinta Repubblica sulla « vergogna » dei partiti, incapaci di affrontare grandi scelte nazionali (l'Algeria e la crisi militare) e di assicurare una stabilità governativa proporzionata all'esigenza di « efficienza » cui era giunta la Francia come moderna società industriale (la Francia dei « piani » e dell'ammodernamento tecnologico del dopoguerra; la Francia delle « grandes Ecoles » e della nuova comunità africana). Ma dal giorno che si è sprezzantemente sostituito ai partiti, il gollismo non è però riuscito a mettere qualche cosa di attivo, di persuasivo, al posto di quella pur bizantina versatilità, di quella indipendenza scettica di giudizio, di quelle consuetudini di intrigo e di combinazione, ma anche di decisione autonoma, che i partiti versavano nella Francia delle città e dei borghi: la Francia, per intenderci, che, nelle amministrative di marzo, ha espresso la sua « riserva », per così dire, non tanto verso il generale, quanto verso la « sovrapposizione » del regime al Paese.

Così la prima impressione suscitata dai risultati del 21 marzo è che il gollismo è ancora e di nuovo un problema, e niente affatto una realtà stabilizzata e radicata, una questione risolta. Intendiamoci. Non vogliamo dire con questo che il voto dei comuni abbia minimamente a significare una ripulsa della politica estera del generale. Benché Paul Reynaud abbia detto che il Centro vince perché ha una politica, quando si è trattato di specificarla non ha potuto dire che questo: il Centro vuole la stessa Europa degli altri Cinque, e lo stesso rapporto con l'America. Ora queste cose si dicono facilmente quando non si coprono responsabilità e ambizioni di governo; e si dicono anche più facilmente, quando non si tratta di precisare il contenuto, sul quale i Cinque sarebbero concordi sul tema Europa e su quello dei rapporti con l'America. Di fatto, però, è proprio sulla politica estera che probabilmente il successore del gollismo andrebbe molto piano a liquidare un indirizzo, che, dal punto di vista nazionalistico, i francesi non hanno in questo momento motivo di considerare perdente; per contro, è chiaro che quel successore centrista sarebbe terribilmente imbarazzato a precisare quale struttura ideologico-politica e giuridica vuole per la Francia, visto che, anche nell'esperienze di queste ultime elezioni, ogni partito che vi partecipava è apparso così diviso con se stesso: non solo il socialista (SFIO) assurdamente disposto, al tempo stesso, alle due formule contrapposte, quella Defferre e quella Waldeck-Rochet; ma i radicali; e i democristiani, travagliati, al solito, tra la componente gollista e quella di centro sinistra. L'unica cosa che, semmai, si può dire a favore del « Centro », è proprio questa: che esso vuole ancora esi-

stere; e che è certo tanto indeterminato ancora in se stesso, da offrire forse, lui solo, la disponibilità e la duttilità, l'imprecisione necessaria a raccogliere, se ne venisse il giorno, l'eredità, ancora del tutto nebulosa, del postgollismo. Più ancora: proprio perché il gollismo dice di essere (e non è) il centro — ovunque in Francia — solo un'altra posizione che si proclami (e voglia divenire) centrista può aspirare a succedergli.

Basta intanto che il « centro » sia riapparso, per mutare, in qualche modo, il panorama, che sembrava incapace di nuove increspature, della Francia gollista. I capi più responsabili del regime se ne sono accorti. Non forse Pompidou, che alla vigilia delle elezioni riproponeva soltanto lo slogan della definitiva demolizione dei partiti anche al livello locale; ma Frey, che ha previsto la necessità di fare dell'UNR un'altra cosa, un grande schieramento di centro, destinato a mediare in profondità il regime con il Paese. Frey che sentì il polso della Francia attraverso prefetti e superprefetti, ha certamente capito che il Paese, e la vecchia classe politica rappresentata dai notabili locali, è ad un punto critico: diviso tra la concezione presidenziale del capo dello Stato (e vero capo dell'Esecutivo) eletto a suffragio universale diretto — e la concezione parlamentare, intesa (il rilievo, assai acuto, è di François Gognel) molto spesso ancora come una rappresentanza che valga, per il cittadino, proprio a difenderlo contro lo Stato. Alle amministrative di marzo, in certo modo, è questa seconda esigenza, questa riserva antiassolutistica, che la Francia ha rivelato, più che una rivalsa dell'antico regime dei partiti. Ma tale rivelazione indica, più che una svolta, un'attesa: che sarà domani, quando il presidenzialismo non si identifichi più con il prestigio ancora dilagante di de Gaulle? Chi ha un'alternativa autentica da proporre? Chi una immagine del potere, che sia, insieme, autorevole perché genuinamente instaurato e controllabile, ma non autoritario; efficiente, ma mai così invadente da paralizzare l'evoluzione delle forze sociali e politiche che debbono caratterizzarlo?

Se interroghiamo i risultati del 21 marzo, dobbiamo pur dire che questa alternativa non è delineata presso nessun gruppo, ed è sentita da tutti. Non lo è dal Fronte popolare, benché i maggiori beneficiari, in centri di potere e in seggi, della giornata, siano i comunisti. Infatti la formula di Fronte popolare, benché sia la più netta negazione del regime, non presenta tuttavia un'equilibrio effettivo tra le forze che lo compongono. Per esempio a Parigi, tra i candidati presentati nelle 14 circoscrizioni, il rapporto numerico era: 51 comunisti, 19 socialisti, 10 PSU, 5 radicali, 2 Jeune République, 3 indipendenti. Se il « peso » comunista è però così preponderante, e se il comunismo francese resta, com'è apparso sinora, così restio all'autocritica e allo sviluppo interno, come potrebbe un Fronte popolare costituire l'antitesi e la successione del gollismo, in una Francia che le elezioni di marzo dimostrano per di più tanto restia a staccarsi dal passato pregollista, e quindi, in una parola, così propensa ancora a persistere nel suo radicalsocialismo?

Ma, come abbiamo visto, centrismo da un lato, UNR dall'altra, sanno perfettamente che non basta contestare, uniti o contrapposti, al comunismo la dignità esclusiva del sapersi esplicitamente erigere contro il presente: bisogna produrre alla Francia politica una struttura dirigente che o continui rettificandolo, o sostituisca senza rotture, il regime personale che costituisce ancor oggi la Quinta Repubblica. Né il Centro né l'UNR sanno esattamente come predisporre quel tipo di struttura — ma sentono che il postgollismo si avvicina, e che il paese lo sa già; che lo sa prima ancora della sua classe politica di oggi, forse perché non le ha mai dato del tutto la sua fiducia, e l'ha mantenuta, tuttavia, nei partiti e attraverso i partiti, per avere sempre pronto uno strumento atto alla continuazione e alla successione.

Naturalmente nella disgrazia (relativa) del gollismo, il 21 marzo, sono entrati anche altri fattori, che non sono « di regime ». In primo luogo, il malcontento delle zone colpite dai primi segni della recessione; il disagio della piccola e media industria, e le parole d'ordine del padronato, che si atteggia, esplicitamente dal gennaio scorso, ad oppositore del « dirigismo » pubblico, e rivendica, con poca speranza tuttavia, una dose di maggiore iniziativa, senza che questa sia davvero minacciata dalla « stabilizzazione » di Giscard. Ma questi ed altri elementi sociali della situazione sembrano meno decisivi, che non, oggi, i fenomeni di vera e propria natura politica: il senso che il gollismo abbia ormai assolto alla funzione che « si » era delegata, di sciogliere i nodi nazionali più drammatici del dopoguerra, sia pure con procedure di politica interna sempre tacitamente contestate dalla maggioranza del Paese; e che la sua scadenza si avvicina, forse persino prima del ritiro del Generale. Nulla è ancora pronto per surrogarlo: non la vecchia Francia della Quarta Repubblica, che tutti i partiti meno il comunista hanno esplicitamente aiutato a trapassare nella Quinta; non la Francia di un gollismo senza de Gaulle, che le elezioni del 21 marzo hanno dimostrato assai più fragile di quanto non si supponesse. Nel frattempo, esiste pur già una Francia che il gollismo stesso ha incanalato sotto il potere di una nuova tecnocrazia, probabilmente pronta a « servire » (e a dominare) il successore politicamente più stabile. E sullo sfondo una maggioranza di elettori, già desta al primo accenno del futuro, e che, se non ha molto evoluto nella coscienza politica mentre incoraggiava il Generale a fare tutto lui, incomincia a far sapere che potrebbe, al momento giusto, voler indicare positivamente certe sue scelte. Il 21 marzo, l'elettorato ha lasciato intendere in modo ancora informe queste sue disposizioni: ma che esse esistano, non è più dubbio.

Il vero errore sarebbe tuttavia, oggi come oggi, ricavare dalle ultime amministrative francesi una indicazione univoca. Chi dice che il regime dei partiti « risale », come la vecchia natura della politica francese, può essere smentito dal modo, in cui i partiti, tutti o quasi, si sono frammentati nella pluralità delle tattiche e delle alleanze. Nello stesso tempo, chi pensasse di veder già indirizzato nettamente il futuro postgollista della Francia in un centrismo « sperimentale », di cui sono variamente espressivi sia il centro democratico, sia il centrismo gollista, darebbe una interpretazione puramente nominale delle prospettive postgolliste, non essendo affatto chiaro il modo in cui quel centrismo vorrebbe ricostruire le modalità rappresentative della sovranità popolare, o le linee di una politica estera più proporzionata al rango, che non può essere quello di una superpotenza, della Francia contemporanea. Il 21 marzo abbiamo appreso però che l'elettorato, la periferia, la famiglia, il metodo della minore borghesia, non accettano più, o non hanno mai pienamente accettato l'equazione della Francia col regime gollista. C'è il senso di una fine e di un principio, di una delimitazione e di un'attesa. Lo spazio di qui a novembre non ci dirà ancora molto, sulle nuove direzioni che si cercano; dopo novembre, è possibile che il generale si proponga lui stesso il problema, parzialmente anticipato da alcuni dei suoi uomini, di un « Impero liberale ». Ma l'esperienza di questa formula ha già dimostrato in passato, e tornerebbe a dimostrare, che i regimi che se la propongono se la fanno sempre venire in mente troppo tardi.

FEDERICO ARTUSIO

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione.*

Colloquio con Max Salvadori

Johnson tra il giallo e il nero

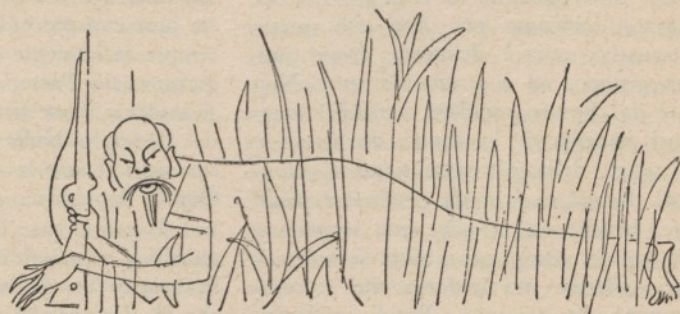
La politica americana nel Viet Nam viene seguita con apprensione e turbamento dall'opinione pubblica italiana. Si ha l'impressione che il governo di Washington si ostini a mantenere, per un malinteso senso di prestigio, una presenza militare che non si fonda su nessuna base politica nel paese e si è avuta più di una volta la sensazione che la situazione potesse precipitare ed il conflitto allargarsi in misura imprevedibile. Qual è, rispetto a questo problema, lo stato d'animo prevalente nell'opinione pubblica americana e negli ambienti politici? Si vuole lo scontro con la Cina, o la soluzione diplomatica? E' vero quello che un giornalista americano ha scritto su Nouvelle Observateur: *che cioè le decisioni riguardo alle più importanti azioni militari del Viet Nam sarebbero state prese da Johnson personalmente, il quale avrebbe praticamente esautorato il resto dell'Esecutivo mettendo da parte Rusk, MacNamara e lo stesso Humphrey?*

SALVADORI — Non sono affatto d'accordo. Per quello che ne so, Johnson anzi ha lasciato ai membri del suo gabinetto una autonomia di azione decisamente maggiore di quella che avessero con Kennedy. Per esempio, con Kennedy, Rusk, che era ministro degli Esteri, era di fatto semplicemente capo del personale amministratore del Dipartimento di Stato; adesso ha una autonomia che certamente prima non aveva e le persone che Johnson ascolta maggiormente per gli affari di politica estera, che io sappia, sono Rusk e i due fratelli Bundy.

Ora per quello che riguarda la condotta delle operazioni e più in generale la politica americana nel Viet Nam, c'è stato un accumularsi di errori e di false o inesatte valutazioni. Quando, nel 1954, avvenne la liquidazione dei francesi nell'Indocina la situazione sembrava abbastanza chiara: i comunisti erano nella parte settentrionale del Tonkino, mentre nel sud vi era l'imperatore Bao Dai. Gli americani compirono allora una scelta errata che si rivelò gravida di conseguenze funeste. La cosa logica da fare in quel momento era di mettersi alla ricerca del gruppo che poteva servire da guida nel Viet Nam meridionale, ciò che gli americani fecero puntando sul gruppo cattolico che appariva il più compatto. Questo non era altro che una continuazione della politica che, in fondo, Roosevelt aveva iniziato nel 1933 nell'America Latina e sembrava naturale farlo anche nei confronti del Viet Nam, dove il gruppo cattolico era abbastanza numeroso perché dei due milioni di cattolici nel Viet Nam la maggior parte abitavano precedentemente nel Viet Nam del nord e si erano trasferiti nel Viet Nam del sud. Solo più tardi si comprese che l'appoggio ai cattolici in fondo era controproducente per il semplice fatto che si stavano organizzando anche i gruppi non cattolici, i quali erano rimasti completamente passivi per lunghissimo tempo. Fu l'ambasciatore invitato da Kennedy, Henry Cabot Lodge, che è uomo serio e intelligente ed è un repubblicano progressista, che ebbe la massima responsabilità nella caduta di Diem. Ma né Cabot Lodge né gli altri dirigenti americani si erano posti il problema: eliminato Diem, chi è che viene al potere? Beh, non veniva nessuno perché non c'era una forza organizzata sufficiente. Questo il secondo errore grave che venne compiuto, e di qui anche il continuo deteriorarsi di una situazione che non sembra lasciare agli americani altra via d'uscita che una ritirata onorevole.

Ma quello che conta non è il Viet Nam meridionale in se stesso. Il Viet Nam meridionale è visto in funzione della politica, che gli Stati Uniti seguono dal 1947 a questa parte e che è la politica dell'arginamento del comunismo. Non bisogna dimenticare che c'è stata molto meno variazione nella politica estera americana di quello che molti credono. La politica che venne formulata alla fine dell'inverno del 1947 da Truman è rimasta, sia con Truman sia con Eisenhower, sia con Kennedy e adesso con Johnson. Foster Dulles, per esempio, urlava molto, però, in pratica, quando si trattava di agire si conformava anche lui alla politica del « containment ». Ora gli americani ritengono che se i comunisti si impadroniscono del Viet Nam meridionale, dopo breve tempo, facendo pressione a mezzo di tre milioni o di tre milioni e mezzo di cinesi che abitano nella Thailandia, si impadroniranno anche della Thailandia, in quanto i thailandesi non hanno la forza organizzata capace di opporsi a una forza comunista per quanto piccola bene organizzata. Nel Laos c'è la situazione che c'è: dopo la Thailandia, tocca al Laos e poi alla Birmania. In Birmania c'è pure una situazione confusa, c'è una dittatura militare che si regge malamente, che cerca di barcamenarsi fra i comunisti e i non comunisti ma che certamente non è in grado di resistere ad una pressione comunista ben organizzata. Ora il governo americano si chiede, e con il governo americano se lo chiede la maggioranza anche dei membri del congresso e se lo chiede anche la maggioranza di coloro che si interessano di politica estera: « Va bene, ce ne andiamo dall'Asia sudorientale; poi cosa succede? Quello che è successo nel Viet Nam e nel Laos succederà nelle Filippine: cosa dobbiamo fare? Fare la resistenza nelle Filippine, o andarcene anche dalle Filippine? Una volta cadute le Filippine, sulla linea di espansione della Cina c'è l'Australia. Cosa si fa? Si ferma la Cina o la si affronta prima? Si è sviluppata nell'opinione pubblica americana una forma di fatalismo per cui lo scontro con la Cina comunista appare inevitabile. Gli americani hanno preso sul serio, per esempio, il discorso nel quale Ciu En Lai dichiarò che non importava ai dirigenti cinesi se due terzi dell'umanità venivano uccisi in una guerra atomica, perché con l'ultimo terzo sopravvissuto si sarebbe ricreato un mondo nuovo. Forse Ciu En Lai se n'è già dimenticato, ma gli americani lo hanno preso sul serio: questa per loro è la realtà cinese.

Si tratta di uno stato d'animo del quale il governo non può non tener conto: non dobbiamo dimenticare che negli Stati Uniti l'opinione pubblica ha un peso notevole.

In compenso nei confronti dell'Unione Sovietica c'è stato un notevole cambiamento; cioè l'opinione pubblica nella sua maggioranza, è convinta che un certo accordo con l'Unione Sovietica è possibile, mentre non lo ritiene possibile con la

Ho Chi Minh (da *Simplicissimus*)

Cina. Insomma, oggi, per l'americano che pensa e che scrive il problema non è il Viet Nam meridionale, il problema è la Cina. Dove affrontare la Cina. Affrontarla nel Viet Nam, nelle Filippine, in Australia, o addirittura affrontarla nelle Hawai? Questo me lo diceva un funzionario del Dipartimento di Stato, pochi giorni fa. Hanno torto? Ebbene, se hanno torto sta ai cinesi dimostrarlo. Ora da quello che posso capire io gli americani se ne vorrebbero andare dal Viet Nam del sud. La questione è che non se ne possono andare dando l'apparenza di essere stati sconfitti. Stanno cercando di vedere, se è possibile trovare una formula che permetta agli americani di andarsene senza che subentri un governo comunista. In questo senso sono probabilmente indirizzati i tentativi di mediazione che stanno facendo i francesi, gli inglesi, forse anche i sovietici.

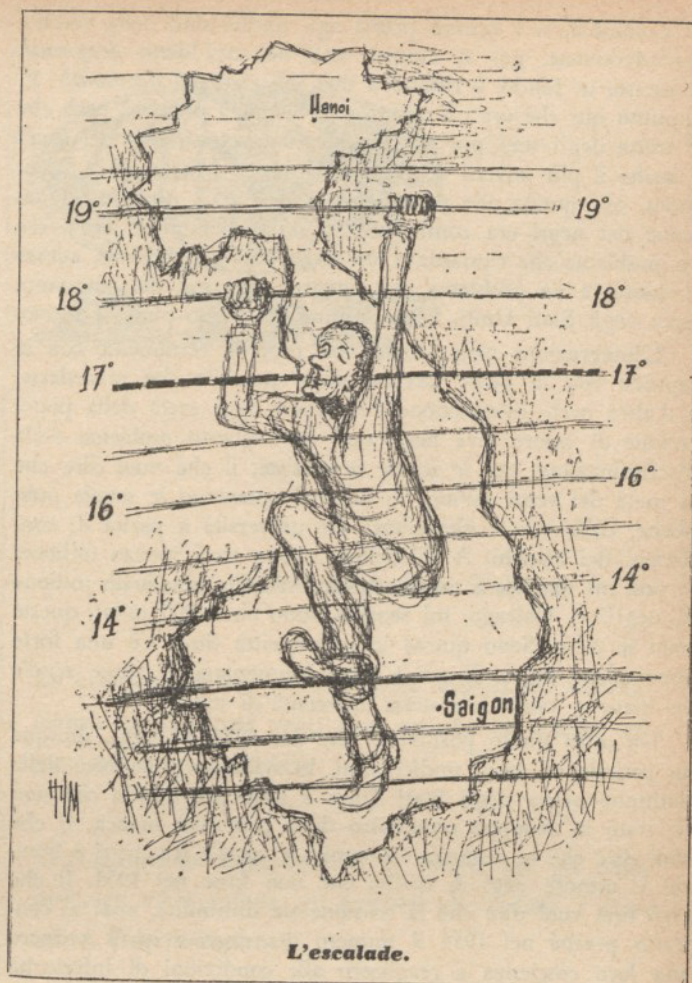
A questo proposito Walter Lippman ha suggerito di puntare, invece che sulla presenza militare, sugli stessi regimi neutralisti e comunisti appoggiandone le tendenze « titoiste » in senso anticinese. Nel Viet Nam, pare, ci sarebbero appunto le condizioni per tentare un'operazione del genere. Che rispondenza ha questa linea nelle sfere politiche americane?

SALVADORI — A questo indubbiamente negli ambienti responsabili di Washington e anche altrove ci pensano parecchio. Occorre però che prima ci sia lo sganciamento di Ho Ci Min dalla Cina, se Ho Ci Min si conduce nei confronti della Cina nella maniera in cui Tito si condusse nei confronti di Stalin la cosa è pacifica: gli americani vengono subito a patti con lui, perché non è il comunismo di Ho Ci Min o non è neppure in questo momento il comunismo in sé che li preoccupa maggiormente; quello che sta alla base della paura americana è la Cina. Comunista o non comunista, questa diventa una cosa secondaria. Cosa poi completamente nuova per gli americani, perché gli americani dal diciannovesimo secolo a questa parte si erano sempre considerati come gli amici e i protettori della Cina: basti pensare all'opera dei missionari americani e al fatto che la quasi totalità delle università cinesi erano state fondate dagli americani e al gran numero di cinesi che erano venuti a studiare negli Stati Uniti. Furono gli americani che impedirono ai tedeschi di spartire la Cina nel 1896-97, furono gli americani che impedirono agli europei di stanziarsi a Pechino nel 1930, d'allora fino a tempi recenti una delle linee direttive fondamentali della politica americana nei confronti dell'estremo Oriente era quello dell'indipendenza della Cina. Adesso c'è la paura della Cina dovuta al fatto dell'installazione di un governo fortemente centralizzato, dinamico e, come ho detto, al fatto di avere preso sul serio certi discorsi pronunciati dai dirigenti cinesi.

Ma per quello che riguarda la possibilità di un accordo sul Viet Nam, non occorre neppure che Ho Ci Min faccia quello che fece Tito: basterà che dia l'impressione anche semplicemente di aderire alla linea sovietica invece che alla linea cinese.

La mediazione russa servirebbe dunque molto di più di qualunque mediazione francese o inglese? Forse si deve interpretare in questo senso il riacutizzarsi della polemica russo-cinese dopo il viaggio di Kossighin nel Viet Nam?

SALVADORI — E di fatti l'interpretazione che è stata data dalla stampa americana al viaggio di Kossighin ad Hanoi è appunto basata sul fatto che probabilmente Kossighin era alla ricerca di un accordo con Ho Ci Min. E' del resto del tutto naturale che i russi cerchino di portare il partito comunista vietnamese dalla loro parte sottraendolo all'influsso cinese. Questo renderebbe possibile una certa pacificazione nel Viet Nam, ma la cosa è difficile.

Un'ultima domanda sul Viet Nam. Quali reazioni provoca nell'opinione pubblica americana l'uso di strumenti e di metodi

La scalata (da *L'Express*)

repressivi che hanno scandalizzato l'opinione pubblica europea?

SALVADORI — La risposta qui è molto semplice. Non c'è, credo, un solo americano che abbia incontrato il quale esprima soddisfazione nei confronti dell'uso dei bombardamenti al napalm e dei gas, però vi è la convinzione di carattere generale che occorra mostrare ai cinesi che gli americani intendono fare sul serio, con la speranza di arrivare così più presto a dei negoziati. In questo momento la maggioranza del pubblico americano, e questo vuol dire anche la maggioranza del congresso e per conseguenza anche del gabinetto, ritiene che per arrivare a dei negoziati occorre dare la dimostrazione che gli americani non hanno intenzione di farsi sconfiggere.

Il problema razziale

Oltre al pericolo giallo c'è un'altra questione che preoccupa l'opinione pubblica americana ed è il problema negro. Vogliamo provare a fare un rapido bilancio del conflitto razziale in America, delle sue prospettive di soluzione e dei pericoli involutivi, di quello che si è fatto e di quanto resta da fare?

SALVADORI — L'allargamento del diritto di voto ai negri, che si è molto accentuato negli ultimi due anni, ha indotto la classe politica ad interessarsi anche dei problemi dei negri. Questo potrà dare solo gradualmente i suoi frutti, ma costituisce la premessa indispensabile di ogni evoluzione positiva. Non è tutto, ma è l'inizio.

Intanto un primo elemento positivo è che quello che era una volta il *South* e che includeva sedici stati, più il distretto

di Colombia, si è ridotto prima agli undici stati della vecchia confederazione, poi ai cinque stati del cosiddetto *deepsouth* e adesso, in fondo, è ridotto a due soli stati del *deepsouth*. E' appunto qui che ora c'è agitazione. Si tenga presente però che si tratta degli stati più retrogradi, più arretrati, uno dei quali è anche il più povero degli Stati Uniti: il Mississippi e l'Alabama. Ma quello che prima ancora del 1957, quando l'agitazione dei negri era cominciata su scala abbastanza larga, era un problema che riguardava un terzo degli Stati Uniti, adesso è ridotto a un problema che riguarda due soli dei cinquanta stati, negli Stati Uniti. Ecco dunque un primo punto positivo.

L'integrazione nelle scuole non procede certamente con la rapidità con la quale sarebbe stato sperabile che procedesse, e d'altra parte integrazione c'è stata e oggi metà della popolazione di colore vive negli stati dove questo problema della discriminazione per le scuole non esiste, il che vuol dire che la metà dei venti milioni di negri frequentano le scuole pubbliche, dalle scuole elementari alle università a parità di condizioni dei bianchi. A Filadelfia ci sono circa mezzo milione, se non mi sbaglio, di negri. A New York c'è circa un milione di negri. A Chicago, mi sembra, sono circa 800 mila: queste sono le cifre. Sono queste le grosse città dove c'è una forte popolazione negra. E qui i negri frequentano le stesse scuole dei bianchi, vanno alle stesse università di stato.

Un altro punto positivo è che dal 1954 ad oggi, dunque un periodo di dieci, undici anni, lo sviluppo economico della comunità negra degli Stati Uniti è stato più rapido che non sia stato lo sviluppo economico della comunità bianca. Il che vuol dire che la distanza economica e sociale fra negri e bianchi è minore oggi di quella che non fosse nel 1954. Il che però non vuol dire che la tensione sia diminuita, anzi al contrario perché nel 1954 il numero dei negri i quali avessero una loro coscienza e reagissero alle condizioni di inferiorità nelle quali si trovavano era molto minore di quello che non sia adesso. Adesso i negri che reagiscono sono masse, mentre nel 1954 erano una piccolissima minoranza. Così se obiettivamente nell'ultimo decennio la situazione dei negri è migliorata sia dal punto di vista delle attività economiche e dei redditi, sia dal punto di vista delle scuole, sia dal punto di vista del diritto di voto; soggettivamente, cioè per ciò che riguarda l'atteggiamento degli individui esiste oggi, nel 1965, una tensione superiore a quella che esisteva nel 1954. Un risultato che gli integrazionisti bianchi non si aspettavano e che invece era nella logica delle cose.

Ancora un punto positivo è la cessazione della discriminazione razziale nelle forze armate, che già era stata eliminata sotto Eisenhower. Adesso ci sono parecchi ufficiali di colore, di generale credo ce ne sia ancora uno solo, ma ce ne saranno presto diversi. L'integrazione insomma procede a tutti i livelli: Kennedy aveva proposto che nel caso venisse costituito un ministero dell'urbanesimo ne avrebbe messo a capo un negro. Questo progetto aveva incontrato però una notevole resistenza da parte del congresso che deve approvare la nomina dei ministri. Ed ora Johnson, che è una persona abile, ha cambiato un poco le cose: invece di farne un ministero ne fa un ente a parte e tra poco nominerà a capo del nuovo ente quella medesima persona che per l'opposizione del congresso non sarebbe stato nominato ministro; lo nomina alla stessa posizione, ma senza avere bisogno dell'autorizzazione del congresso.

I punti negativi più importanti sono due. Uno riguarda i bianchi e l'altro riguarda i negri stessi. Mentre nel Sud la situazione per i negri si è venuta migliorando, in altre zone degli Stati Uniti, particolarmente nelle grandi città industriali del Nord-Est, da Chicago a Boston, vi è oggi, probabilmente, maggiore segregazionismo bianco di quello che non esistesse dieci anni fa.

Probabilmente il miglioramento nella situazione economica e sociale dei negri, particolarmente sensibile nel Nord degli Stati Uniti, ha provocato il risentimento di larghi settori della popolazione bianca. Tutto ciò si complica per la presenza di altri gruppi etnici, perché il risentimento contro i negri è soprattutto forte negli ambienti degli americani con doppia nazionalità: italo-americani, polacco-americani, irlandesi-americani, franco-canadesi-americani. Sono i nuovi americani, insomma, coloro che avevano costituito la massa della immigrazione negli Stati Uniti alla fine del diciannovesimo secolo e fino al 1921, i quali venivano dall'Europa meridionale e dall'Europa centrale, che vengono a trovarsi spesso in concorrenza sociale con i negri. Di qui una tensione che si rafforza poi di altre componenti particolari.

Questo è il primo elemento negativo, l'altro elemento negativo, a mio parere, riguarda i negri stessi, i quali quando cominciarono a fare le loro prime agitazioni, nel 1957, chiedevano pochissimo. Chiedevano il diritto di votare, di essere eletti ai servizi pubblici, chiedevano di poter mandare i bambini a scuola a parità dei bambini bianchi, chiedevano di poter entrare nei ristoranti quando avevano fame e di poter andare in albergo quando viaggiavano. Era poco, pochissimo. Se questo fosse stato concesso immediatamente e con un senso di generosità, probabilmente non esisterebbe oggi un problema razziale negli Stati Uniti. Ma poiché c'è stata la resistenza da parte dei bianchi, i negri si sono inacerbiti. Su questo inasprimento della situazione è avvenuta, aumentando a poco a poco e prendendo notevole rilievo a partire da due anni a questa parte, una divisione molto netta nell'elemento colto della popolazione di colore: da una parte gli integrazionisti, dall'altra i nazionalisti neri. Coloro che vogliono l'integrazione nella nazione americana sono ancora la maggioranza dei negri colti. Quando Martin Luther King parla della posizione americana, lui ne parla con convinzione e con sincerità. Quelli che erano i principi del 1776 per lui sono dei principi validi che vanno applicati nel 1965. Martin Luther King vuole essere un americano, e milioni di americani lo vogliono essere; un americano a parità di diritti, completo come tutti gli altri americani. E invece c'è una minoranza, abbastanza rumorosa, e forse in aumento fra i ceti colti dei negri che non vuole essere più americana, ma intende costituirsi in nazione negra che abita negli Stati Uniti. Così mentre tra i bianchi c'è il dissidio tra integrazionisti e segregazionisti, fra i negri c'è il dissidio tra integrazionisti ed i nazionalisti.

Il fenomeno del nazionalismo negro si basa anche su motivi religiosi?

SALVADORI — Fino a un certo punto. La grande maggioranza dei negri americani sono protestanti e sono protestanti di due gruppi: i battisti e i metodisti. Però quando già alcuni anni fa (la cosa ebbe effettivamente inizio già durante gli anni trenta, ma era un movimento piccolissimo, del quale pochi si accorsero), vi furono degli intellettuali negri i quali cominciarono a pensare in termini non di nazione americana ma di nazione negra che vive negli Stati Uniti e dovrebbe costituire il suo stato a parte, per mettere maggiormente in risalto quella che poteva essere la differenza fra loro e il resto della nazione americana, decisero (e non so fino a che punto ci entrassero davvero questioni di fede) di differenziarsi anche religiosamente. Forse avevano in mente quello che era successo in Irlanda: il fattore religioso servì, contribuì alla separazione tra i britannici e una parte degli irlandesi che furono appunto gli irlandesi cattolici. E per questo che si è sviluppato questo movimento dei cosiddetti mussulmani neri. Fino

a che punto siano dei mussulmani veri è difficile dirlo. Certo hanno le loro moschee, leggono il Corano e ci sono parecchi che hanno viaggiato in Arabia, che hanno fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Sembra che il dissenso fra la maggioranza dei mussulmani negri ed il gruppo del quale era a capo Malcolm X fosse basato sul fatto che secondo Malcolm X gli altri non erano dei veri mussulmani. E lui infatti ha passato un certo tempo in Egitto, frequentando l'università coranica del Cairo, e credo che Malcolm X fosse credente sincero.

Ormai sulla strada dell'integrazione oltre all'ostacolo del segregazionismo bianco c'è anche quello del nazionalismo negro. Ed è successa una cosa negli Stati Uniti alla quale molti bianchi, la maggior parte dei bianchi, non hanno fatto attenzione. Il negro istruito, e non bisogna dimenticare che il numero dei negri che vanno all'università è maggiore del numero degli italiani che vanno all'università, per quanto gli italiani sono 50 milioni mentre i negri sono 20 milioni. Vi è una classe di negri istruiti che hanno i loro giornali, le loro riviste, hanno degli ottimi quotidiani pubblicati sia nel nord che nel sud, hanno riviste di alto livello giornalistico e letterario. Ora il negro istruito ha seguito con passione quello che succede in Africa, mentre per l'americano bianco quello che succede in Africa è una cosa che succede in un continente lontano e che lo può interessare in modo assai relativo. Ma per il negro americano colto gli avvenimenti africani hanno costituito uno stimolo potente: l'indipendenza del Ghana nel 1957 ha riempito d'entusiasmo molti negri d'America ed ogni volta che un paese africano diventa indipendente aumenta il senso di orgoglio che il negro americano sente. Egli si chiede: se i miei fratelli africani si governano in modo indipendente, per quale motivo devo io trovarmi qui in una posizione di inferiorità? C'è insomma una relazione abbastanza evidente tra quanto avviene in Africa e quanto avviene negli Stati Uniti e negli stessi paesi dell'America Latina dove esistono forti minoranze negre.

Non c'è tempo da perdere

E' questa la grossa incognita del problema negro negli Stati Uniti. Per ora niente è ancora pregiudicato; c'è anzi un notevole dissenso tra i due gruppi principali: Martin Luther King e Wilkins Randolph, che è uno dei dirigenti sindacalisti, rappresentano la parte, per ora ancora preponderante, che vuole l'integrazione nella nazione americana; mentre invece lo scrittore Baldwin ed altri meno noti di lui sono piuttosto dalla parte del nazionalismo. Tocca al governo americano evitare che il nazionalismo negro abbia domani il sopravvento. Ed io ho l'impressione che Johnson sente questi problemi in modo molto più vivo e concreto di quanto non li sentisse lo stesso Kennedy. Perché Kennedy veniva da un ambiente troppo lontano da queste cose, veniva dall'ambiente degli intellettuali di Boston, mentre Johnson viene dal Texas. Johnson nel recente discorso del quindici marzo ha ricordato di aver conosciuto il problema razziale appunto nel Texas, quando era maestro, non in relazione ai negri ma in relazione ad un'altra minoranza di colore, quella dei meticci indiani che nel Texas meridionale costituiscono una grossa minoranza.

E Johnson, che ha il senso dell'opinione pubblica, sa che occorre affrettarsi. Senza dubbio il Presidente farà il possibile per ottenere dal Congresso l'approvazione per la legge sull'integrazione già presentata da Kennedy: egli sa che ci sono delle cose su cui non si può indugiare troppo perché altrimenti perdono la loro efficacia.

Il Cairo-Bonn-Tel Aviv

I tuoni della Lega araba

Lungi dall'essersi esaurita con la visita di Ulbricht al Cairo e con la decisione tedesca di aprire normali relazioni diplomatiche con lo Stato d'Israele, la polemica tra la Germania occidentale e la RAU continua a destare la preoccupata attenzione di tutto il mondo, sopratutto dopo la recente riunione dei Ministri degli Esteri della Lega Araba.

Invitati esplicitamente da Nasser ad esprimere in modo concreto la loro solidarietà con il governo del Cairo, i rappresentanti degli altri dodici paesi membri della Lega hanno deciso, al termine di una serrata e tutt'altro che pacifica discussione: 1) di richiamare immediatamente i loro Ambasciatori da Bonn; 2) di rompere i rapporti diplomatici con la Repubblica Federale, qualora venga data pratica applicazione al progetto tedesco di riconoscere Israele; 3) di boicottare economicamente la RFT, nel caso che essa « prosegua una politica aggressiva verso uno dei membri della Lega Araba »; 4) di porre sotto revisione i rapporti tra i paesi arabi e ogni altro paese che manifesti atteggiamenti ostili al mondo arabo appoggiando Israele nei suoi « obiettivi aggressivi ». Il documento è stato approvato all'unanimità ma le indiscrezioni trapelate sulle dieci ore di riunione, le prime reazioni dei paesi interessati e le esplicite riserve della Tunisia, del Marocco e della Libia in merito all'eventuale rottura dei rapporti diplomatici con la RFT e al richiamo degli Ambasciatori da Bonn lasciano chiaramente intendere che l'unanimità è stata più fittizia che reale e che la RAU non ha raggiunto lo scopo di trasformare la sua polemica con Bonn in un conflitto che trovasse schierati in un fronte anti-tedesco tutti i paesi della Lega Araba.

Aprendo il dibattito, il Ministro degli Esteri egiziano aveva proposto l'adozione immediata di una serie di misure di rappresaglia che andavano dal richiamo degli Ambasciatori alla rottura dei rapporti diplomatici, dal riconoscimento « de jure » della Repubblica Democratica Tedesca al boicottaggio economico a Bonn. Fu subito chiaro, tuttavia, che il governo del Cairo poteva contare sulla solidarietà di alcuni paesi più vicini geograficamente ad Israele, quali l'Irak, lo Yemen ed il Kuweit, ma non su quella dei paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia), mentre gli altri assumevano una posizione neutrale e disposta ad una soluzione di compromesso. La guida dell'opposizione alle tesi egiziane fu assunta dall'Ambasciatore tunisino, il quale affermò esplicitamente che il suo governo, pur rispettoso delle precedenti decisioni della Lega e disposto a seguire i paesi fratelli sulla via dell'aiuto ai palestinesi e perfino delle azioni di « commandos » in territorio israeliano, non intendeva per questo rinunciare a trovare una soluzione politica e concordata del conflitto arabo-israeliano e non aveva alcuna intenzione di modificare alcune linee costanti della sua politica estera rompendo con Bonn e riconoscendo la Repubblica di Pankow. Dopo alcune ore di riunione, lungi dall'essersi appianato, il contrasto si era fatto ancor più stridente e già si disperava di trovare una soluzione unitaria che salvasse almeno l'apparenza della solidarietà araba, quando una notizia pervenuta all'improvviso fece pendere l'ago della bilancia a favore della RAU e affrettò la ricerca di un compromesso: il governo di Israele aveva accettato il riconoscimento diplomatico offertogli dalla Repubblica Federale Tedesca.

Il documento conclusivo sembra sia stato principalmente opera del Ministro algerino che, pur condividendo i motivi di perplessità e il dissenso dalle tesi della RAU degli altri Ministri maghrebini, non poteva assumere una posizione chiaramente moderata senza compromettere buona parte del prestigio di Ben Bella all'interno dell'Algeria, fondato anche sull'abile sfruttamento del fascino esercitato sulle masse arabe dal pan-arabismo e dall'islamismo integrale. Il compromesso, tuttavia, non rispecchia che parzialmente le primitive proposte egiziane, non contiene traccia del riconoscimento della Germania orientale, rinvia a scadenze elastiche l'adozione di quei provvedimenti che Nasser avrebbe voluto immediati, è viziato in partenza dalle riserve della Tunisia, della Libia e del Marocco, successivamente confermate dai governi di questi paesi.

Ma quel che più importa è che finalmente Nasser abbia trovato nell'ambito della Lega Araba un interlocutore di statura non inferiore alla sua, che ha chiaramente affermato di non esser disposto a seguirlo sulla via del bellicismo ad ogni costo e delle decisioni che tagliano i ponti alle spalle. Quest'interlocutore è il Presidente tunisino Habib Burghiba, che già prima della riunione dei Ministri degli Esteri della Lega Araba aveva espresso con franchezza le sue opinioni durante una serie di discorsi e di conferenze-stampa tenute nelle capitali degli altri paesi arabi. A Beyruth e prima ancora ad Amman Burghiba ha detto che il conflitto tra arabi ed ebrei deve trovare una pacifica soluzione che non comporti vincitori né vinti, che i due popoli potranno « vivere in armonia quando si saranno sbarazzati dei loro complessi e dei loro estremisti e che la Tunisia non può condividere la politica di chi, « per drogare le masse, continua a propinare loro slogans provocatori e promesse senza domani ». Quanto al conflitto arabo-tedesco, il Presidente tunisino ha affermato: « Invece di passare una spugna su quanto era accaduto si è fatto di tutto per spingere la RFT a gettarsi nelle braccia d'Israele. Nella stampa del Cairo s'è parlato di una spettacolosa vittoria contro l'imperialismo tedesco-occidentale. Mentre nessuno ignora da dove vengono le armi e chi le invia, il colmo è stato d'accogliere in gran pompa Ulbricht pur conoscendo le ripercussioni che potevano risultare da questa visita. Poi, quando la situazione si è nettamente deteriorata, avendo Bonn proposto di riconoscere Israele, ci si è ricordati che esiste un piccolo vertice arabo al quale si deve ricorrere per tutti i problemi che impegnano solidarmente i tredici membri della Lega. Sarebbe stato meglio convocare i rappresentanti dei Capi di Stato arabi prima di aprire le ostilità ».

L'atteggiamento e i discorsi di Burghiba, soprattutto per la parte che riguarda i rapporti tra arabi ed ebrei, sono stati accolti con grande soddisfazione dai dirigenti dello Stato d'Israele, quale il Presidente del Parlamento, Kaddish Luz, che ha dichiarato: « Per la prima volta da diciassette anni ascoltiamo la voce della ragione e speriamo di vivo cuore che le parole di Burghiba abbiano una favorevole eco presso gli altri capi di Stato e di governo arabi ». Quanto a Nasser, la sua risposta al leader tunisino è stata pronta e particolarmente dura. « Chi afferma che noi abbiamo agito senza consultare gli altri paesi arabi — egli ha detto — è già incamminato sulla via del compromesso e della rinuncia... L'ora attuale non è più dei compromessi e della politica per tappe, ma delle decisioni ferme ». E ancora: « Il conflitto che si svolge attualmente non è un conflitto tra Gamal Abdel Nasser e la Germania o tra l'Egitto e la Germania, ma una battaglia che oppone tutti gli arabi alla Repubblica Federale Tedesca imperialista ».

Ora è anche vero che certi aspetti della politica estera della Germania di Bonn possano essere definiti imperialisti, o più propriamente neo-colonialisti, ma è quanto meno singolare che questi aspetti non siano mai stati rilevati dai ceti dirigenti egiziani quando la RFT stanziava cospicue somme per l'attuazione dei piani quinquennali della RAU o quando inviava al Cairo in sordina scienziati e tecnici nucleari per contribuire alla corsa agli armamenti di Nasser.

Le decisioni della Lega Araba sono state accolte con molta tranquillità dal governo di Bonn, che probabilmente si aspettava di peggio e che ha subito provveduto ad inviare emissari in quasi tutte le capitali arabe, compreso il Cairo, per cercare di ottenere un ammorbidimento dei più intransigenti e l'abbandono dei provvedimenti irreversibili, quali la rottura dei rapporti diplomatici. Se i tedeschi riusciranno nella loro missione è difficile dire anche perché un'eventuale marcia indietro nuocerebbe notevolmente al prestigio conquistato da Nasser come leader pan-arabo. D'altra parte, se alcuni paesi arabi attueranno senza ulteriori indugi le misure approvate dai Ministri degli Esteri senza essere seguiti dalla Tunisia, dal Marocco e dalla Libia, non ne risulterà gravemente compromesso il tessuto connettivo della stessa Lega? Questi ultimi paesi certamente non modificheranno la loro linea di opposizione alla rottura dei rapporti con Bonn, anche perché, oltre alla lontananza dalla Palestina, essi mantengono relazioni economiche di notevole entità con la Repubblica Federale e non hanno alcuna intenzione di sacrificare i loro interessi sull'altare di un conflitto che non li riguarda abbastanza da vicino. Particolarmente difficile sarà la scelta dell'Algeria che, se da un lato non vuole rompere la solidarietà pan-araba e inimicarsi l'Egitto, dall'altro non è in condizioni tali da rinunciare a cuor leggero ai fondi promessi da Bonn per la ricostruzione di Bona, ai progetti di partecipazione tedesca all'organizzazione di nuovi circuiti commerciali in Algeria, ai numerosi contributi sotto ogni altra forma devoluti e alla nutrita emigrazione in Germania dei lavoratori algerini, che potrebbe anche essere bloccata in seguito ad un ulteriore acuirsi dei rapporti tra i due paesi.

GIUSEPPE LOTETA

Il Congo divide l'Africa

Come era inevitabile, la prosecuzione della guerra nel Congo fra il governo di Tshombe e il movimento rivoluzionario ha profondamente inciso nell'insieme dei rapporti interafricani rovinando quanto era stato compiuto in questi anni nel nome dello spirito unitario ricostituito ad Addis Abeba attorno all'Organizzazione dell'unità africana (OUA). Se ne è avuta una conferma negli ultimi sviluppi registrati in Africa, con la conferenza del blocco francofono che ha creato una nuova organizzazione politica regionale (l'OCAM), con le divisioni emerse a Nairobi nel corso della sessione ministeriale dell'OUA e con i contatti al vertice fra i governi dell'«Africa rivoluzionaria». Mentre Tshombe si appresta a far avallare in una consultazione generale, di cui è facile intuire il grado di democraticità, il proprio potere, continua nel Congo, costellata da altre atrocità, l'opera di repressione contro i centri tenuti dai ribelli, che conservano peraltro importanti posizioni strategiche e che vanno aumentando la propria popolarità fra tutti gli strati politicizzati dell'opinione congolese: sul piano africano, i governi d'espressione francese hanno assicurato la propria solidarietà al « governo legale » del Congo, venendosi a trovare in aperto contrasto con quei governi, gli esponenti dell'ala radicale, che ancora di recente hanno ripetuto il proposito di assistere diplomaticamente e militarmente l'insurrezione lumumbista.

L'« operazione di Stanleyville » del novembre 1964 ha raggiunto il suo scopo inconfessato, rafforzando la posizione di Tshombe ed allontanando nel tempo il crollo verticale del suo regime, ma non ha risolto il problema posto dalla ribellione anti-governativa: l'intervento occidentale a fianco di Tshombe, anzi, ha dato agli uomini dell'esercito rivoluzionario un ascendente di cui prima forse non godevano, rendendo più remote le possibilità di un compromesso. La sola prospettiva sembra ora la guerra ad oltranza e questo spiega le divergenze che sono sorte fra gli africani. Perché, sull'esempio del Congo, altri paesi africani potrebbero scegliere la via della violenza, proponendo in termini generalizzati le questioni di legittimità e di ingerenza che il « caso Tshombe » ha sollevato per primo: non è una coincidenza che i governi « moderati » abbiano sottoscritto una mozione di sostegno al regime di Tshombe accusando di sovversione il Ghana, che con altri governi si adopera per non far perdere di vista al nazionalismo africano le mete di riscatto e di progresso che animarono la presa di coscienza anti-coloniale delle popolazioni del continente nero.

Sul piano militare la situazione nel Congo si presenta instabile. Il periodico francese « Le Monde Diplomatique » l'ha riassunta così: « I partigiani di Soumaliot estendono lentamente le zone d'insicurezza, ma non sono riusciti a compensare con qualche azione spettacolare l'insuccesso di Stanleyville. L'esercito nazionale, appoggiato dai mercenari, dagli esperti belgi e dall'armamento americano, contiene bene o male la ribellione ma non è riuscito a chiudere la frontiera comune con il Sudan al fine di interdire il passaggio di armi e gli spostamenti dei partigiani ». Senza fatti nuovi è dunque probabile che i combattimenti durino a lungo, logorando il governo centrale e diffondendo in tutto il paese il programma rivoluzionario dei ribelli, che stanno superando ogni limitazione tribalistica ed acquisendo una dimensione veramente « nazionale ». Non va dimenticato neppure che la clamorosa avanzata dell'estate del 1964 fu in fondo un evento imprevisto per gli stessi quadri dirigenti della ribellione, che avrebbero preferito, come aveva cercato di realizzare Pierre Mulele nel primo *maquis* aperto nel Kwilu, arrivare al potere dalle campagne attraverso un esperimento rivoluzionario integrale.

Avendo assunto un aspetto chiaramente « rivoluzionario », il confronto fra i ribelli ed il governo di Tshombe comporta però un sempre maggiore impegno delle altre forze, non solo africane, interessate alla sua conclusione, escludendo le sommarie neutralità. Da esso dipende in effetti gran parte dell'avvenire del nazionalismo in Africa, in quanto reazione ai condizionamenti che la ritirata delle amministrazioni europee ha lasciato a presidio delle posizioni piú vitali. I complici di Tshombe sono i presidenti protetti dalle armi francesi o dai complicati meccanismi costituzionali ideati dalla Gran Bretagna per i propri possedimenti. I nemici di Tshombe sono tutti coloro che rivendicano al nazionalismo africano il diritto di conquistare dopo l'indipendenza l'esercizio delle risorse degli Stati africani per il progresso nazionale. Si danno degli allineamenti opportunistici, ma è questo il senso della divisione che a Nairobi ha paralizzato la riunione dell'OUA.

Di fronte a questa tematica è chiaro che le elezioni legislative, che sono iniziate il 18 marzo e che si protrarranno sino al 30 aprile, non possono costituire

un *test* valido e risolutivo. Il responso delle urne non può essere sincero quando nel paese vigono le leggi d'emergenza ed è in atto un'insurrezione armata. Anche Ileo, presidente della commissione costituzionale, ha rilevato il carattere arbitrario della consultazione. Nelle regioni nord-orientali controllate dai ribelli il voto non potrà probabilmente essere espresso. Nelle altre province, il clima di persecuzione e le pressioni degli emissari di Léopoldville non depongono certo a favore di una scelta democratica, con partiti organizzati, propaganda e libertà di voto.

Tshombe — che conta molto in questa prova — partecipa alle elezioni alla testa di un partito, che anche nella sigla ricorda la sua vecchia formazione katanghese, il CONAGO, diretto dall'*élite* che costituí l'ossatura del governo separatista di Elisabethville. Kasavubu, che è sempre servito, dai tempi del col. Mobutu a quelli di Tshombe passando per Adoula, a dare una veste di legalità al governo centrale, ma in realtà ad accontentare le genti bakongo di cui egli è il capo incontestato, ha limitato i rischi della competizione iscrivendo il suo ABAKO nelle sole circoscrizioni del Basso Congo: poiché la Costituzione congolese prevede una repubblica presidenziale, la sorte medesima di Kasavubu come capo dello Stato potrebbe essere messa in discussione se Tshombe dopo le elezioni giudicasse la sua posizione abbastanza forte per concentrare nella sua persona tutte le cariche.

Altri gruppi di moderati, in cui fra gli altri militano Jean Bolikango e Justin Bomboko, concorrono contro Tshombe, ma potrebbero trovare con lui una qualche intesa post-elettorale. Infine i nazionalisti, che avrebbero forse agito piú coerentemente ignorando le elezioni: il Movimento nazionale congolese (MNC-Lumumba) avrebbe accettato di partecipare alle elezioni, malgrado le scarse garanzie, ma è incerto se potrà essere guidato dai capi piú prestigiosi ed è incerto soprattutto se i ribelli (che dal canto loro non riconoscono le elezioni indette da Tshombe) vorranno identificarsi fino in fondo con le sue liste, che saranno ovviamente discriminate e boicottate dalle autorità.

Se, come è pressoché scontato, Tshombe uscirà vittorioso dalle elezioni, le sue fortune aumenteranno in proporzione, ma solo presso quelle potenze occidentali, che vogliono sanare i propri scrupoli sulla legalità e rappresentatività del suo governo. Gli Stati Uniti ed il Belgio — che hanno misurato nelle aspre reazioni dei governi africani e dell'opinione pubblica internazionale i gravi rischi impliciti, per i loro obiettivi su scala generale, in una politica di scoperto appoggio a Tshombe — potrebbero derivarne la ragione per intensificare la già ingente assistenza all'*équipe* al potere a Léopoldville. Si verrebbero cosí a produrre nel Congo, con il verosimile irrigidimento dei nazionalisti, tutti gli estremi dell'*escalation*, di attualità per i tragici avvenimenti nel Vietnam: i governi occidentali si verrebbero cioè a trovare un'altra volta impegnati a sostenere, con il pretesto del contenimento anti-comunista, un governo impopolare, che fa il giuoco delle forze legate all'imperialismo finanziario sopravvissuto alla decolonizzazione. La politica americana è tanto piú ingiustificabile perché l'influenza delle capitali comuniste è nel Congo quasi inavvertita, riducendo l'ingerenza degli Stati Uniti ad una squallida difesa di posizioni di potere e di investimenti economici.

Le fratture che l'OUA ha tradito a Nairobi sono dolorose perché ritardano ancora le possibilità di dare un corso concreto alla politica di solidarietà africana, che i *leaders* piú responsabili del continente stimano il solo rimedio efficace alle debolezze strutturali degli Stati africani ed alla loro indipendenza dall'estero, ma finiranno per essere positive se denunceranno i trasformismi dei Tshombe ed i piani di postuma dominazione che ispirano la condotta degli Stati Uniti ed alleati. E' quando devono aver deciso i governi del Mali, del Ghana, della Guinea, della RAU e dell'Algeria che in una serie di consultazioni a Bamako e Conakry, a metà marzo, hanno esaminato i modi di una piú stretta associazione dei regimi che non si rassegnano al deperimento del contenuto sociale della sollevazione nazionalista. I « blocchi » sono forse sul punto di riapparire sulla scena africana: fra gli altri addebiti da porre sul conto della politica di disgregazione attuata nel Congo fin dal 1960, va scritto anche questo.

GIANPAOLO CALCHI NOVATI

La vittoria di Frei in Cile

La rivoluzione nella libertà

Con un largo successo nelle elezioni legislative del 7 marzo, si è perfezionata la conquista del potere nel Cile da parte del Partito democratico cristiano (PDC). I risultati hanno visto, approssimativamente, la ripetizione dell'esito delle elezioni presidenziali, confermando ai socialisti ed ai comunisti, che si sono presentati separatamente, il posto di seconda forza in ordine di importanza dietro al PDC e facilitando i rappresentanti dei partiti della destra. Nello scorso mese di settembre, i democristiani avevano portato alla presidenza della Repubblica il loro candidato, Eduardo Frei, che con il raggiungimento della maggioranza assoluta alla Camera può ora cominciare la realizzazione del suo programma.

Il programma di Frei è comunemente presentato come una sfida congiunta agli Stati Uniti e a Cuba, i due grandi protagonisti della competizione politica in corso nell'America latina. Senza condividere gli estremismi propri del castrismo (ripresi nel Cile dal blocco delle sinistre, il FRAP, che sostenne come candidato alla presidenza il socialista Allende), il nuovo presidente si è impegnato infatti a trasformare radicalmente le strutture sociali ed economiche del paese, che è fra i piú « indipendenti » del subcontinente americano, ma che è pur sempre fortemente condizionato dalle ingenti partecipazioni minerarie statunitensi: le riforme preannunciate da Frei prevedono la « cilenizzazione » delle miniere del rame, la riforma agraria, un ampio piano di scolarizzazione, il diritto di sciopero e di associazione sindacale, il suffragio universale, una revisione della legislazione assistenziale.

E' incontestabile che, se trovassero effettiva applicazione, queste riforme modificherebbero sostanzialmente il sistema politico cileno e, riducendo i poteri delle vecchie oligarchie, lo aprirebbero verso gli obiettivi del socialismo nel rispetto del giuoco parlamentare. Dati i rapporti particolari che con tutti i governi latino-americani ha il governo di Washington, l'esecuzione delle promesse elettorali di Frei introdurrebbe un fatto nuovo anche in questo capitolo della politica americana.

Qualsiasi programma politico è destinato a trovare ostacoli nella sua attuazione, soprattutto quando è affidato al sempre indeterminabile funzionamento degli istituti parlamentari. Nel caso di Frei però, accanto a queste ipoteche che si possono dire « normali », sono giustificate delle riserve piú ampie. La prima ragione di questi dubbi va ricercata nelle stesse dimensioni della vittoria del PDC: il crollo delle destre è stato provocato probabilmente dalla mancanza di mor-

dente di un programma che nella diffusione dello scontento e nelle prime manifestazioni di rinnovamento ha perduto ogni potere d'attrazione, ma non è arbitrario supporre che su Frei si siano riversati anche i voti di quei circoli che non intendono seguire Frei nella politica di riforme che ha tracciato sulla carta. E' noto di quali influenze dispongano le forze conservatrici — in un paese in cui restino in vigore le libertà della tradizione occidentale — per neutralizzare la dinamica dei governi progressisti. Il Cile ignora invece le degenerazioni del militarismo, così frequenti in altri paesi dell'America latina.

Va tenuto conto poi delle capacità di intimidazione detenute dagli Stati Uniti. Il castrismo è stato accanitamente combattuto da Washington per le capacità eversive del suo richiamo, ma non meno pericolosa per l'egemonia *yankee* nel subcontinente americano finirebbe per delinearsi una « rivoluzione pacifica » che distribuisse la terra ai contadini, che equiparasse nella realtà i diritti di tutti i cittadini, che assicurasse all'economia nazionale il controllo delle risorse minerarie. L'esperienza ha dimostrato che la supervisione di Washington negli affari, politici, ed economici, degli Stati latinoamericani è indissociabile da una politica di dura repressione di tutti gli stimoli innovatori. Gli alleati degli Stati Uniti sono ovunque le classi latifondistiche, i baroni delle miniere e le dittature militari, e non si vede come potrebbe conciliarsi con lo strapotere dei monopoli statunitensi il dilagare — ad imitazione del Cile — di altri governi orientati in qualche modo verso la soddisfazione delle masse popolari.

Resta da considerare la logica medesima del programma del PDC, che si definisce un movimento « né capitalistico né marxista ». La prospettiva della rivoluzione — impersonata dal castrismo — è nell'America latina, per la degradazione della vita politica e per la profondità delle ingiustizie a danno delle classi sfavorite, la svolta suprema che non ammette cedimenti: Frei si dichiara sicuro di portare a compimento le stesse conquiste senza ricorrere alla violenza e senza rompere con il passato. Si tratta dell'impegno riformistico, quantunque radicale, di un partito policlassista. L'ipotesi è seducente, ma non rassicura del tutto, perché l'arretratezza da una parte e le prerogative dei potenti dall'altra rappresentano degli ostacoli obiettivi ad ogni gradualismo. L'alternativa castrista è forse condannata a priori dalla spietata opposizione che gli Stati Uniti metterebbero in atto per impedire una sua espansione agli Stati-chiave dell'America del sud, ed è quindi con aperta speranza che merita di essere seguito l'esperimento freista, se potrà migliorare le condizioni di vita di popolazioni rimaste ferme a livelli medioevali, ma è doveroso riconoscere gli equivoci che potrebbe nascondere.

La reazione dei dirigenti della Democrazia Cristiana italiana è una conferma indiretta di questi sospetti, che non toccano comunque la buona fede personale di Frei. L'on. Rumor si è affrettato a compiacersi con Frei per la sua brillante vittoria, esprimendo l'auspicio che con l'esercizio effettivo del potere il PDC possa dare un esempio a tutto il subcontinente americano. E' bene ricordare al segretario della DC che il programma freista nulla ha in comune con il doroteismo. Se Frei rimarrà fedele agli impegni assunti davanti al popolo cileno — e davanti a tutte le forze liberali del continente americano, che deplorano l'immobilismo delle attuali classi dirigenti pur non approvando i metodi drastici della rivoluzione integrale — i complimenti di Rumor sono fuori luogo, perché la parentela fra i due partiti non andrebbe al di là del nome; se invece Rumor e gli altri dirigenti della DC si sono felicitati a ragione, sapendo che Frei è dei « loro », allora le speranze di trasformazione legate a Frei sono destinate ad una sicura delusione.

Le conclusioni politiche di un altro rinvio delle riforme più urgenti potrebbero però essere gravissime per tutto l'emisfero americano, che non può aspettare oltre. Neppure una semplice operazione di « modernizzazione » (parola cara ai tecnocrati del neo-capitalismo) sarebbe sufficiente per dei paesi come il Cile, il Brasile o il Perù. Interi settori della popolazione che vivono ai margini della società, oggetto di uno sfruttamento secolare, debbono essere ricuperati ad un sistema di vita umano; le ricchezze nazionali sono fonte di profitto per i soli capitalisti stranieri, privando lo Stato dell'accumulo necessario per ogni programma di riforme; la stessa docine sottomissione alla *leadership* statunitense in politica estera non risponde più agli interessi di paesi che partecipano agli stessi problemi del mondo afro-asiatico e del neutralismo positivo. Le responsabilità di Frei sono enormi, enormi come la miseria delle masse contadine e la protesta repressa di tutti gli sfruttati.

VITTORIO VIMERCATI

Libri

Il mito di Trotski

Storia della rivoluzione russa
di Lev Trotski
Trad. e introd. di Livio Maitan
Sugar Ed., pp. XXXV-1270, L. 6000

QUALCUNO, a proposito di questa « Storia », ritiene indispensabile richiamarsi alla solita questione trotskista. In verità, sarebbe più giusto culturalmente dire che questa « Storia » pone oggi interrogativi di altro genere, almeno dentro i confini dei nostri territori. Per esempio: che informazioni autentiche possediamo di quella rivoluzione? Per non dire della Russia, in generale. Abbiamo poche, generiche nozioni. La Siberia, per dirne una. Oppure, gli Urali. Oppure il folklore cosacco con « oci ciòrnia ». Volendo aggirarci nei dintorni dell'argomento specifico della « Storia », le cose non migliorano. Genericamente ci dibattiamo in questo dilemma: rivoluzione orrenda, rivoluzione disastro, rivoluzione cataclisma, primo corno; rivoluzione dinamica, rivoluzione dell'umanità in cammino, secondo corno del dilemma. Ma siamo scarsi di conoscenza dei fatti per afferrarci al primo o al secondo corno, a scelta. Ovvio, quindi, che se ci accade di posare l'occhio su Trotsky subito pensiamo al trotskismo, e la questione è rimandata.

Ma usciamo in campo aperto, e con le salmerie di cui siamo dotati, per affrontare un testo fitto di stimoli, francamente provocatore. Le salmerie di cui disponiamo sono « i contributi della storiografia liberale e borghese ». Per esempio: E. H. Carr (*La rivoluzione bolscevica*, ed. Einaudi), W. H. Chamberlin (*Storia della rivoluzione russa*, ed. Einaudi). Oppure, con diverse (ma non troppo) sfumature ideologiche, L. Schapiro, Schlesinger, e così via. Contributi che « devono in realtà la loro fama, più che al loro intrinseco valore, alla assoluta carenza della storiografia marxista, e di quella sovietica in primo luogo », come scrive Maitan nell'introduzione. Infatti, da parte sovietica T. fu lasciato nelle zone adibite al contrabbando politico, con tutte le conseguenze implicite in un giudizio sul contrabbando. Allora si deve procedere senza salmerie, a tu per tu col testo trotskiano. La esposizione di T. affonda lo sguardo dentro la rivoluzione russa: è un viaggio, non avventuroso ma di conquista, da alcuno intrapreso fino ad oggi. La forma non è di ricostruzione, ma di trascrizione degli avvenimenti a tutti i livelli. E questa forma si attaglia al T. abile narratore. Fa parlare i documenti: pubblicazioni periodiche, giornali, memorie, verbali, documenti ufficiali dei partiti, discorsi, dichiarazioni, telegrammi, conversazioni telefoniche, documenti della polizia, dell'esercito, dell'amministrazione, storie, saggi, articoli di personaggi dell'epoca (Denikin, Miljukov, Sukhanov, Rodzjanko, Nabokov, Kerensky), contributi storici sovietici (Pokrovsky, Jaroslavsky, Jakovlev, ecc.), il diario dello zar, lettere di soldati sconosciuti, resoconti di giornalisti stranieri (Reed, Anet), memorie di ufficiali cosacchi, di proprietari terrieri, di oscuri marinai, soldati, contadini. Al primo contatto con questa fitta rete di documenti, e più ancora per il tipo di documenti utilizzati, si accusa un sintomo di sgomento. E' ovvio, dalle nostre parti si legge utilizzando lo schema storiografico tradizionale che esplicita cataste di riserve su documenti tipo « memorie di oscuri marinai », quando non li destituisce a priori di ogni fondamento; da noi, la storia si coglie ai vertici e non alla base. Spiegabile, quindi, lo sgomento e lo sforzo per abituare la mente ad affidare valore ai documenti che T. utilizza. Con questo non si vuole svalorizzare il metodo storiografico tradizionale; si prende atto del metodo di T., nient'altro.

Così strutturata la documentazione che T. allega, avrebbe un valore relativo se mancasse la comparazione o lo scontro dialettico con la situazione generale della Russia. Un movimento rivoluzionario origina da uno stato di crisi che fa scattare le componente di una società. Da marxista, T. analizza questo stato di crisi nelle strutture economiche della Russia. Egli parte da lontano, ingloba nel presente anche il passato remoto della Russia. Dice: « La caratteristica essenziale e più costante della storia della Russia è la lentezza dell'evoluzione del paese, con l'arretratezza economica, la struttura sociale primitiva,, il basso livello culturale che da tale lentezza derivano ». E prosegue: L'europizzazione del paese, formalmente iniziatasi sotto Pietro I, nel corso del secolo successivo diveniva sempre più una esigenza della classe dirigente, cioè della nobiltà... Sotto l'impulso della borghesia europea che si sviluppava, gli elementi avanzati della nobiltà cercavano... di prendere il posto del terzo stato che mancava,... il loro intento era di combinare un regime liberale con i fondamenti della loro dominazione di casta... Nel 1861, la burocrazia nobile, appoggiandosi sui proprietari liberali, effettuò la sua riforma contadina... Alla vigilia della guerra... il reddito medio per abitante (in Russia) era da otto a dieci volte inferiore a quello degli Stati Uniti... (Tuttavia) l'industria russa, per la sua tecnica e la sua struttura, si trovava a livello dei paesi capitalisti avanzati... La fortissima concentrazione industriale indicava di per se stessa che tra le sfere dirigenti del capitalismo e le masse popolari non c'era gerarchia intermedia. A ciò si aggiunga che le più importanti aziende industriali, bancarie e di trasporto erano proprietà di stranieri... ». L'analisi è sostenuta con una ricca statistica, dove il dettaglio serve da controprova alla situazione generale, e viceversa. E conclude riportando un quadro sui profitti di guerra registrati per il 1915-1916: « La compagnia tessile Rjabusinsky ammetteva il 75% di utili netti; la manifattura Tver il 111%; la fabbrica di laminati di rame Kolciughin, con un capitale di dieci milioni, in un anno aveva realizzato un utile di dodici milioni ». Affidata a brevi citazioni, l'analisi di T. rischia di apparire tronca, frammentaria. Anche perch' il T., a un certo punto, fa questo discorso: ecco la situazione di crisi, con queste caratteristiche obiettive rilevabili statisticamente, però « le trasformazioni che si determinano... nelle basi economiche della società e nel substrato sociale delle classi non sono affatto sufficienti a spiegare il corso della rivoluzione... Cause immediate degli avvenimenti di una rivoluzione sono i mutamenti della coscienza delle classi in lotta.. ». Il concetto è pertinente alla logica del contesto trotskismo. Ed è sostenuto dalla seguente precisazione metodologica: « gli avvenimenti non possono essere considerati come un succedersi di avventure né inseriti uno dopo l'altro sul filo di una morale precostituita, ma debbono corrispondere alla loro legge intrinseca ». Trosky, non solo si preoccupava di individuare, di volta in volta, questa *legge intrinseca*, ma si attiene ad essa facendo combaciare la generalizzazione teorica con l'analisi particolare, il che gli consente di operare una doppia verifica dei risultati. Anche questo metodo di T. è alquanto lontano dalla nostra mentalità.

A cosa approda questo metodo? Alla conseguenza che al centro del processo rivoluzionario T. insedia le masse: « ...la storia della rivoluzione è innanzi tutto la storia dell'irrompere delle masse sul terreno su cui si decidono le loro sorti... ». La *massa* come protagonista della rivoluzione; la *massa*, non più in un ruolo subalterno ma in quello di *direzione* della dialettica politica. Anche questo è un elemento inusitato e costituisce il « fatto nuovo » principale dell'analisi trotskiana. Volendo procedere con analogie della pubblicistica socio-politica occidentale, questa *massa* di T. ha il peso, la consistenza, la volontà determinante della « borghesia » osservata nei periodi di punta della sua vicenda rivoluzionaria. Infatti, nel contesto di Trotsky, la *massa* non è qualcosa di amorfo, anonimo, o peggio di una forza irrazionale e incontrollata. Appare come la enucleazione di fattori individuali che si coordinano in uno schema collettivo determinando un nuovo tipo di dinamica sociale e politica. « Lo sforzo costante di T. — scrive nella introduzione il Maitan — è di (*rappresentare*) il più possibile in primo piano quelle masse di operai, di contadini e di soldati, che con i loro modesti eroi e oscuri portavoce, hanno deciso le sorti della lotta... ». A questo punto è legittimo un dubbio: teso in questo sforzo, può darsi che T. sia incorso nella dilatazione retorica che deforma e uomini e cose. Onestamente bisogna rilevare che la tendenza all'enfasi spesso tenta un temperamento fibrillante com'è quello del Trotsky. Ma altrettanto onestamente bisogna dire che l'acutezza vigile dello storico smorza la tentazione, rituffando il discorso dentro quella documentazione di cui si è parlato a inizio di questa nota. Teso a non tradire la « legge intrinseca » degli avvenimenti, T. demitizza e demistifica. Uomini e avvenimenti sono afferrati nella loro realtà (aperta o chiusa; dinamica o statica) a mostrare il loro valore effettivo nel momento in cui fanno storia. A parte le figure di Kornilov, Kerensky, Martov, Dan, Tseretelli, Skobelv, Kropotkin, Cernov, Miljukov, Kamenev, Stalin, Zinoviev, basterebbe la fiura di Lenin. Un Lenin che brucia qualsiasi iconografia ufficiale, un Lenin che

oggi possiamo ritrovare soltanto nel poema di Maiakovskij.

Concludendo, con le riserve d'uso per una nota come questa, si può condividere quanto scrive Maitan: «... la 'Storia della rivoluzione russa' di T. aiuta a comprendere meglio, più profondamente, non solo l'evento cui si riferisce, ma la storia nel suo insieme e le sue forme di sviluppo... ».

E si può aggiungere: a lettura ultimata, la Russia è qualcosa di più che solo la Siberia, o gli Urali, o i cosacchi con « oci ciornia ». E' un « popolo ». Ma quanti « popoli » sono veramente conosciuti dalle nostre parti? Forse, non è azzardato, si conosce pochissimo anche quel « popolo » che siamo noi.

A. S.

Un testimone dell'inferno nazista

Vangelo nei Lager
di Don Roberto Angeli
La Nuova Italia, pp. 204, L. 1.600

Questo libro di Don Roberto Angeli suscita non soltanto una profonda commozione (come accade del resto tutte le volte che ci accostiamo ad ogni amara cronaca del periodo nazi-fascista), ma ripropone seri motivi di riflessione inducendo la coscienza ad un ennesimo intimo ripiegamento su se stessa. Letterariamente ingenuo, anche se non mancano forse, qua e là, pagine di una certa vivezza realistica, « Vangelo nei Lager » vuole essere sopratutto una testimonianza di fede e di speranza, là dove altri, umanamente del resto, hanno documentato l'abissale profondità senza luce di un inferno spaventoso. E' vero che anche dalle crude pagine di Primo Levi l'abbrutimento fisico e l'ottusità spirituale degli internati di Mathausen o di Auschwitz si trasfigurano ben presto ai nostri occhi in altrettanti simboli eroici, ché quelle larve umane altro non sono che martiri, vittime sacrificate alla barbarie per preparare i tempi del riscatto. Ma mentre nello scrittore torinese il sacrificio e l'eroismo appaiono come eccezioni rarissime o come momenti episodici di un mondo apparentemente dominato dai più elementari istinti di conservazione e da un cieco desiderio di sopravvivenza, nel prete toscano vi è una coscienza più consapevole e più sicura della lotta. In definitiva, è messo a punto il drammatico senso di responsabilità morale che ogni uomo, più propriamente come cristiano e come cattolico, ha di fronte agli avvenimenti politici quando questi investono i cosidetti « supremi valori della vita ». E non stupisce, naturalmente, che ancora ci sia molto da dire e da ascoltare a vent'anni dalla « pazzia criminale » dell'hitlerismo. Che poi ancora una parola venga scritta da un sacerdote è cosa assai più degna di rilievo. Come degna di nota, per il coraggio e la franchezza delle posizioni, è l'appendice del libro, dove alcune lettere aperte di Don Angeli puntualizzano il problema del posto che il cattolico occupa nella sfera politica, che non è spesso quello che in realtà potrebbe e dovrebbe occupare.

Cominciamo intanto col precisare subito che le parole indirizzate a Don Angeli dal Vescovo di Livorno quasi come introduzione al libro, risentono al solito di quella prudenza, di quella ben nota cautela ecclesiastica, non di rado tanto ambigua e dubbia: « Leggendo la bella prefazione di Enzo Enriques Agnoletti mi era sorta una qualche perplessità: non avrei voluto che le mie parole fossero interpretate come una valutazione di un determinato orientamento politico (penso a ciò che egli dice dei cristiano-sociali). Ma poi leggendo il libro (e anche le lettere in appendice) ho visto che la prospettiva sotto cui i suoi riferimenti a quel movimento erano fatti, era una prospettiva nettamente morale, che andava al di là di una scelta politica la quale — sia pure nobile — rimane sempre sul piano delle scelte discutibili ». Se fosse vero, d'altra parte, che il clero abbia assunto sempre atteggiamenti apolitici, si potrebbe persino giustificare tanta preoccupazione, ma dal momento che i cattolici, clericali e laici, si occupano di politica (e come d'altronde potrebbero farne a meno?) si finisce per intravedere in queste parole la solita comoda neutralità. Neutralità apparente, s'intende, perché poi (e qui non ci si riferisce, è chiaro, né al Vescovo di Livorno né ad altri nominalmente) se è il caso, clero e cattolici, non mancano di far propaganda politica, e pure della più spicciola. Quand'anche le parole del Vescovo fossero interpretate come una « valutazione di un determinato orientamento politico », che male ci sarebbe? Il male è invece nel far pesare, partecipando attivamente alla vita pubblica e politica, princìpi di antistorica demagogia e di chiuso conformismo, come purtroppo non di rado è possibile constatare negli ambienti cattolici.

Agire con prudenza: (quella prudenza che poi si traduce inevitabilmente in un rifiuto di assumersi lealmente ogni responsabilità) questo è agire con « calcolo politico » e « politico » nel senso deteriore quando una presa di posizione coraggiosa e coerente è l'unico modo di denunciare da che parte siamo, se per la libertà e la giustizia, o per chi cerca di servirsi di queste parole per raggiungere obiettivi di personale ambizione e scopi di politica imperialistica. Agire diplomaticamente: può anche valere in certi casi a giustificare talune incertezze, certe cautele non sempre frutto d'opportunismo; ma in altri momenti, drammatici, anzi tragici, s' impone una parola chiara e decisa, pur correndo il rischio di pagarla eroicamente. Si è sempre la Chiesa posta in condizione di sottrarsi a quest'accusa? Si ha ragione di credere che, davanti all'infuriare della ferocia nazista, la prudenza ecclesiastica si è rivelata, ahimé!, inefficace o, peggio, ambigua. Di contro però il mondo cattolico, che non può identificarsi con le sue gerarchie, ha testimoniato anche con l' ardimento, spinto fino al martirio, di sacerdoti anonimi o anche di singole ben note personalità dell'alto clero che hanno saputo gridare alto e forte la parola più giusta, l'unica, senza mezzi termini: costasse quello che costasse.

Don Angeli è uno di questi, non un rivoluzionario, ma uno che ha sentito prepotente la ribellione verso l'iniquità orribile di un sistema contro cui era necessario opporsi a carte scoperte per la difesa dello stesso cristianesimo. Come Lui altri, tanti, che occupano il loro posto d'onore accanto ad operai e intellettuali, studiosi e artigiani, protestanti e atei, comunisti, socialisti, marxisti accomunati da una stessa esigenza ideale di difesa della dignità umana.

E' possibile dunque un dialogo tra quanti sono pur separati da schemi e intenti diversi? Se è stato possibile nell'ora in cui l'« abisso » si sprofondava davanti alla Europa attonita, perché non deve essere possibile ora, quando la speranza nella pace dovrebbe stimolarci a costruire, con autentico slancio, concrete prospettive di fiducia in un avvenire politicamente democratico e socialmente giusto? Per evitare che altri « muoiano travolti dalla bufera dell'odio, altri che non son vissuti che per l'amore », per invitare tutti ad « abbandonare certe comode neutralità, rivedere certi facili giudizi e riconoscere la responsabilità che crea l'amore del quieto vivere: per vedere se nelle vene della nostra società — nonostante tanti martiri — non sia rimasta qualche traccia di quel veleno che, esasperato e concentrato, si annidò anni addietro nel cervello e nel cuore di un grande popolo europeo e lo portò alla pazzia criminale ».

Queste perplessità di Don Angeli non sono, lo sappiamo bene, dubbi retorici, paure, pessimismi di chi, prigioniero e reduce dai campi nazisti, ha potuto misurare a prezzo del proprio sangue (è il caso di dirlo) tutta la diabolica, inumana, crudeltà dell'hitlerismo e del nazi-fascismo, ma sono legittimi ripensamenti che nascono anche da obiettivi dati di fatto e da attuali, reali condizioni. Tornano in mente le parole di Mann, che ci auguriamo abbiano solo valore di monito e non abbiano ad essere fatalmente profetiche: « L'abbassamento del livello intellettuale, la paralisi della cultura, la supina accettazione dei misfatti di una giustizia politicizzata, il gerarchismo, la cieca avidità di guadagno, la decadenza della lealtà e della fede, prodotti, o in ogni caso promossi da due guerre mondiali, sono una cattiva garanzia contro lo scoppio della terza che significherebbe la fine della civiltà. Una costellazione fatale sovverte la democrazia e la spinge nelle braccia del fascismo, che essa ha abbattuto solo per aiutarlo, non appena a terra, a risollevarsi in piedi, per calpestare, dovunque li trovasse, i germi del meglio e macchiarsi con ignobili alleanze ». E ancora: « l'impulso ad avvicinare la vita umana al bene, a ciò che è conforme alla ragione e voluto dallo Spirito, è un compito imposto dall'alto, che nessuno scetticismo può infirmare, a cui nessun quietismo può sfuggire ». In questo timore e in questa speranza sta il senso della testimonianza cristianamente umana di Don Angeli. Una testimonianza, una voce che si colloca idealmente nel coro di voci della Resistenza europea; una di quelle voci che valgono a ricordarci che mai, in fondo, il fascismo ha vinto, perché mai, neppure nell'inferno dei lager, riuscì a piegare la coscienza degli uomini liberi. Che da uno di questi uomini che non si piegarono, un sacerdote cattolico, venga oggi l'invito ad « abbandonare certe comode neutralità », a liberarci per sempre del veleno fascista è per noi motivo di profondo conforto, e non è l'ultima ragione per cui consigliamo a tutti la lettura di questo libro coraggioso.

L. F.

Diario politico

L'Occidente, dopo il Viet Nam

La formula dell'«interdipendenza», creata da Kennedy per restituire uno stimolo creativo alla alleanza atlantica, sta forse morendo nella sporca bufera della guerra americana nel Vietnam.

Citiamo fonti strettamente proamericane; l'editorialista della « Frankfurter Allgemeine Zeitung »: « nel caso del Sudvietnam non si può invocare in alcun modo la solidarietà atlantica. L'idea che là il mondo libero si batte contro l'illibertà risulta questa volta soltanto un grossolano cliché. In ultima analisi, del resto, gli animali piccoli si fanno da parte quando due tigri stanno per azzannarsi »; o il corrispondente del « Times » da Washington: « Qui, nei circoli governativi, si diffonde, tra uomini di primaria responsabilità, la convinzione che le norme antiche delle alleanze diventino irrite quando uno dei membri è una superpotenza che amplia la sua sfera di potere anno per anno ». La superpotenza non si consulta coi suoi alleati; i bombardamenti del Nordvietnam non sono stati preceduti da consultazioni nella NATO o nella SEATO; anzi, è dopo il loro inizio, che gli USA hanno accennato alla utilità di un appoggio degli alleati. Se questi del resto mostrano un'ombra di dissenso (dice un altro giornale ineccepibilmente filoamericano, il « Financial Times ») gli Stati Uniti, in questa loro temperie vittoriana, si sentiranno solo più sospinti a risolvere di loro stretta iniziativa quelli che considerano i problemi del loro interesse e del loro destino ».

Potremmo continuare in uno spoglio di stampa, che, a rigore, vorremmo poter leggere ogni giorno sui giornali italiani, mentre almeno su quelli americani compaiono, anche se inascoltate dal governo, voci quotidiane di dissenso e di critica. La più autorevole, quella di Lippmann su « Newsweek », accusa il Presidente di aver assunto ormai, dinanzi alla discutibilità della sua politica estera, un atteggiamento autoritario; e sottolinea che l'America si avvia oggi sulla china di un pericoloso soliloquio mondiale.

E' qui la vera e propria liquidazione della « interdipendenza ». L'ha definita, con la consueta onestà, James Reston sul « New York Times »: *a*) gli USA non sono più una potenza delegabile per operazioni di polizia internazionale: l'ONU, coi veti comunisti e la presenza del blocco afro-asiatico, non conferisce più loro simili mandati; *b*) non c'è più alleanza (NATO, SEATO, organizzazione interamericana) disposta a sostenere la iniziativa USA di bloccare l'espansione comunista, salvo che in Europa; « ma nessuna altra potenza, come pure lo potrebbe, è disposta ad opporsi con gli Stati Uniti alla sovversione comunista nel Vietnam ».

Secondo Reston, è comprensibile che per questo affiorino in America — « il pretendente disprezzato » — tentazioni neoisolazionistiche. D'altra parte, rileva Lippmann, quello che sta accadendo nel Vietnam è un fatto del tutto nuovo: « per la prima volta nella nostra storia stiamo combattendo una guerra unilaterale contro gli asiatici, nel continente asiatico »: che la maggioranza degli americani sembri condividerla non deve illudere che possiamo « costringere gli altri ad essere concordi con noi ».

Questa fase della politica americana sembra invero rilevare che gli USA non sanno o non intendono oggi determinare i limiti, la frontiera dei propri interessi nazionali. Ma quale « interdipendenza » può esistere, in questa condizione, tra un paese che cerca soluzioni unilaterali e globali, e i suoi alleati? Resta ancora un comune interesse di difendere i più alti livelli (l'Europa) del sistema capitalistico, oggi non certo minacciati dall'aggressività del mondo comunista; ma l'America avanzerà sola nella sua affermazione di prepotere mondiale. Il fine, il senso della NATO, che tante volte si diceva di voler idealizzare con un mazzetto di comuni aspirazioni di civiltà, si restringe ogni giorno di più alla conservazione di un certo « ordine » economico sociale: forse « l'Occidente » nel senso deteriore del termine?

(da *New Statesman*)

SERGIO ANGELI